rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 1

La rassegna stampa di Oblique

dal primo al 31 agosto 2010

«Potrei stare in qualsiasi posto del mondo:
dove faccio delle cose, lì sto bene»
Nanni Balestrini

- Gabriele Pedullà, «La carica dei magnifici under 40»
  Il Sole 24 Ore, primo agosto 2010 3
- Paolo Bianchi, «Stroncature. Scrittori troppo snob per vendere»
  il Giornale, 3 agosto 2010 8
- Malcom Pagani, «"Io, Elvira e l'ombra di Sciascia"»
  il Fatto Quotidiano, 4 agosto 2010 10
- Angelo Aquaro, «L'ebook svuota Barnes&Noble. In vendita il libraio d'America»
  la Repubblica, 5 agosto 2010 13
- Chiara Valerio, «L'editoria delle donne»
  l'Unità, 5 agosto 2010 14
- Luigi Mascheroni, «Sergio Fanucci: "Se fossi un grande editore m'annoierei"»
  il Giornale, 6 agosto 2010 15
- Franco Cordelli, «La letteratura italiana ha perso la potenza»
  Corriere della Sera, 7 agosto 2010 18
- Nicola Lagioia, «Manifesto per autori under 40»
  Il Sole 24 Ore, 8 agosto 2010 20
- Maurizio Cucchi, «Giovani autori imparate dall'America»
  La Stampa, 10 agosto 2010 22
- Fabrizio Ottaviani, «Tendenze pericolose»
  il Giornale, 10 agosto 2010 23
- Cristiano de Majo, «Lo ammetto, preferisco gli americani»
  Il Sole 24 Ore, 11 agosto 2010 24

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 2

– Daniele Di Gennaro, «Difendo i giovani scrittori»
Il Sole 24 Ore, 12 agosto 2010 25

– Alessandra Farkas, «Turow: "A scuola si leggono scrittori modesti soltanto perché sono di colore"»
Corriere della Sera, 13 agosto 2010 27

– Nicoletta Tiliacos, «Spegnete gli altiforni editoriali. O almeno abbassate le temperature»
Il Foglio, 14 agosto 2010 29

– Stefano Salis, «Scrittori under 40, la generazione c'è»
Il Sole 24 Ore, 14 agosto 2010 30

– Serena Danna, «Caro Twitter, ti odio»
Il Sole 24 Ore, 17 agosto 2010 32

– Alessandra Farkas, «La nuova frontiera del romanzo americano»
Corriere della Sera, 17 agosto 2010 33

– Andrea Bajani, «Un futuro da Novecento»
Il Sole 24 Ore, 19 agosto 2010 35

– Vito Mancuso, «Io, autore Mondadori e lo scandalo "ad aziendam"»
la Repubblica, 21 agosto 2010 36

– Angelo Guglielmi, «Gli scrittori e il racconto d'inchiesta»
l'Unità, 24 agosto 2010 38

– Matteo Sacchi, «Federico Ronconi: "L'italiano medio usa solo 800 parole"»
il Giornale, 25 agosto 2010 39

– Alessandra Farkas, «Danielle Steel, la signora dei record»
Corriere della Sera, 25 agosto 2010 41

– Enrico Arosio, «Caccia all'autore»
L'espresso, 27 agosto 2010 43

– Andrea Cortelessa intervista Nanni Balestrini, «Ottimista senza speranza»
www.alfabeta2.it, 27 agosto 2010 45

– Guglielmo Ragozzino, «Nella bella editoria»
il manifesto, 31 agosto 2010 49

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali tra il primo e il 31 agosto 2010.
Impaginazione a cura di Oblique Studio.

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 3

LA CARICA DEI MAGNIFICI UNDER 40

Guardano all'America e provano a reinventare la lingua italiana nei loro romanzi. Ecco la nuova generazioni di narratori sui quali scommettere. La scelta dei critici

Gabriele Pedullà, *Il Sole 24 Ore*, primo agosto 2010

Ebbene sì, c'è una letteratura italiana under 40 che merita di essere letta. Non è poco. Tanto più che in questo campo non smettono di trovare ascolto le tesi dei catastrofisti, per i quali la nostra narrativa sarebbe condannata a posizione di secondo piano: con una censura preventiva che finisce per tradursi in una pericolosa profezia autoavverantesi. Negando attenzione ai nuovi libri, li si condanna all'irrilevanza.

Nelle ultime settimane, sull'onda del documentario di Luca Archibugi e di Andrea Cortellessa, *Senza scrittori*, si è fatto un gran parlare (a ragione) degli effetti spesso deleteri che un'editoria sempre più orientata verso i bestseller ha sulla narrativa di qualità. Eppure, la fiducia concessa a una nuova leva di scrittori e l'analisi spietata delle storture dell'industria culturale non sono necessariamente in contraddizione. Tutt'altro: proprio perché una nidiata di autori promettenti sta diventando vieppiù riconoscibile, appare ancora più doloroso il progressivo restringersi degli spazi per quanti non si rassegnano a trasformarsi in semplici intrattenitori. La critica letteraria, oggi come ieri, serve innanzitutto a dare una possibilità supplementare proprio alle voci più inclassificabili: nella speranza che dagli esperimenti degli ultimi arrivati possano emergere un giorno i "classici di domani". E che – magari – anche il loro incontro con il grande pubblico sia solo questione di tempo.

Approdati in libreria grosso modo tra l'11 settembre e l'elezione di Barack Obama, gli under 40 italiani si sono trovati a fare i conti con un sistema delle lettere completamente mutato rispetto a quello delle generazioni che li avevano preceduti. Con nuovi ostacoli ma anche con inedite opportunità per chi si affaccia ora sulla scena letteraria.

C'è innanzitutto la questione dell'età. «Giovane scrittore», come «giovane regista» e «giovane artista», costituisce innanzitutto una definizione merceologica: almeno dai tempi della Nouvelle vague, ma mai come in questi ultimi anni. Che cosa pensano i ventenni? E dopo i trenta? Che cosa vuole insomma la generazione x, y, z...? Tutti se lo chiedono. Ma per gli scrittori che hanno l'età giusta questa attenzione è al tempo stesso una chance e una minaccia. Se essere giovani non è necessariamente una colpa da espiare, come riteneva Goethe, scrivere «da giovani» rischia di trasformarsi in una macchia indelebile: soprattutto per i più bravi. Arrivati ai quaranta o ai cinquanta bisogna ricominciare da capo, perché con la pancetta e senza più capelli la parte recitata fino a quel momento non funziona più. Meglio allora prepararsi per tempo: anche perché alla prova dei fatti solo nei casi migliori gioventù vuol dire spontaneità e freschezza. Per tutti gli altri la parola giusta sarebbe ingenuità.

In un contesto generale di ridotta curiosità per la letteratura dei padri, nessuna generazione italiana si è mai pensata altrettanto "americana" di questa: fino al punto di non avere neanche più bisogno di brandire gli Stati Uniti come un vessillo (alla Vittorini o alla Pavese), tanto sembra scontato che gli autori da prendere a modello vivano tutti tra New York e Los Angeles. Il rischio qui è il rapidissimo passare dal provincialismo deprecato all'inizio degli anni Sessanta dal Gruppo 63 alla provincializzazione: l'Italia come colonia alloglotta e i romanzieri italiani come ascari o truppe cammellate. Ma, soprattutto, il rischio è un ripiegamento opposto e simmetrico alla chiusura sulla letteratura nazionale. I grandi romanzieri americani sono spesso dei giocolieri della penna: ma che succede se li si legge solo in traduzione? La scarsa attenzione degli under 40 alle sonorità della prosa – in netta controtendenza con un paese che sembrava disporre di un'inesausta vena lirica, e dove a lungo il problema è stato piuttosto

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 4

quello di contenere un'eccessiva propensione al "bel-canto" – sembrerebbe venire anche da qui. Con il risultato che l'ultima generazione appare spaccata in una maggioranza di autori quasi del tutto sordi alle bellezze della lingua italiana e una piccola minoranza di virtuosi del ritmo: anche per reazione.

Pure l'imporsi di nuove forme egemoni fa parte di questo sommovimento complessivo. Nella marea montante delle scritture paraletterarie – noir in testa – i narratori degli anni Zero hanno puntato le loro fortune su due veri e propri generi di confine, accomunati da una identica propensione narcisistica (ma così caratteristica degli anni di Facebook) e diventati a poco a poco maggioritari: le così dette *autofiction*, in cui l'autore gioca con la propria identità biografica, mettendosi direttamente in scena ma non rinunciando a rendersi protagonista di storie mai vissute, e il *memoir-reportage*, come testimonianza e inchiesta sui mali del tempo presente. Non è detto però che non convenga piuttosto coltivare una certa inattualità: come propone Giulio Ferroni, quando ricollega la grande vitalità del genere racconto negli ultimi anni alla maggiore libertà di coloro che lavorano sulla forma breve, a fronte di un sistema letterario che punta invece soprattutto sul romanzo e sulla letteratura di denuncia.

Questo eclettismo appare anche dalle risposte dei critici interpellati dal *Sole 24 Ore*. Presi a uno a uno, i sei canoni non potrebbero essere più diversi, anche se da un punto di vista meramente editoriale emerge una netta diarchia Einaudi-minimum fax: le due sigle che, stando a queste scelte, sembrerebbero avere lavorato meglio sugli emergenti. Quanto ai singoli autori, il sondaggio individua un gruppetto di testa formato da Nicola Lagioia (quattro segnalazioni), Luca Ricci e Giorgio Vasta (tre ciascuno), seguiti da altri sette narratori fermi a quota due: Silvia Avallone, Cristiano De Majo, Pietro Grossi, Michela Murgia, Valeria Parrella, Laura Pugno e chi scrive questo articolo. Più l'over 40 Giorgio Falco. Che cosa pensare di queste scelte? Da collega, ancor più che da critico, tra gli sprinter lo scrittore sul cui futuro mi sentirei più pronto a scommettere è Lagioia: tanto più dopo il suo ultimo romanzo, *Riportando tutto a casa*, che si apprezza per la sua ambizione anche quando non tutti i tasselli trovano il loro posto e che – se Lagioia vorrà assecondarla – sembra annunciare una nuova vena narrativa, più pacata e più oggettiva, sicuramente meno euforica dei suoi primi libri. Magari anche dietro lo schermo di una terza persona per lui ancora inedita.

Mi colpiscono invece soprattutto certe assenze: nessuna segnalazione, ad esempio, per Giordano Meacci (*Tutto quello che posso*, minimum fax), né per Maurizio Torchio (*Piccoli animali*, Einaudi). E ancora di più stupisce – e delude – l'unico voto per Andrea Bajani e Paolo Zanotti. Nel caso di Zanotti, autore di uno splendido romanzo di formazione che si colloca idealmente in una linea Nievo-Stevenson-Calvino (*Bambini bonsai*), i pochi consensi si spiegano forse con i neanche tre mesi trascorsi dall'esordio. Ma nel caso di Bajani, che maneggia la prosa più versatile e più musicale dell'ultima generazione, la sorpresa confina con il desiderio di chiedere all'arbitro di rigiocare la partita. Non credo di essere l'unico ammiratore del suo *Se consideri le colpe* a scommettere sul match di ritorno. Per ottobre è atteso il suo prossimo libro, *Ogni promessa*: e chissà che non sia questa l'occasione per cominciare a rimettere in moto la classifica.

I risultati del nostro sondaggio

Sono 50 i narratori (più sei poeti) che si sono guadagnati una menzione nelle scelte dei critici a cui il Domenicale ha chiesto di scommettere sui narratori under 40 più solidi. Qualcuno (siamo stati di manica larga) ha già superato i 40 anni tondi: li abbiamo ammessi senza troppi formalismi. I più menzionati sono tutti maschi. A partire (4 voti su 6) dal barese Nicola Lagioia (1973), seguito da due autori con tre voti, Giorgio Vasta (1970) e Luca Ricci (1970). Nella schiera di autori che hanno ricevuto due nomination, finalmente anche le donne (4): Silvia Avallone (la più giovane, 1984, tra i plurivotati), finalista quest'anno al Premio Strega, Michela Murgia (in finale al Campiello a settembre), Laura Pugno e Valeria Parrella. Sempre con due voti troviamo il nostro collaboratore Gabriele Pedullà, Cristiano De Majo, Pietro Grossi e Giorgio Falco (il fuoriquota, 1967). Ancora più fitta la schiera degli autori che hanno ricevuto un solo voto, tra i quali bestselleristi come Saviano, Piperno o Giordano e autori molto meno noti. Eccoli, comunque, tutti in ordine alfabetico: Dora Albanese, Andrea Bajani, Marco Balzano, Gherardo Bortolotti, Cristiano Cavina, Irene Chias, Paolo Cognetti, Ivan Cotroneo, Alessandro De Roma, Mario Desiati, Andrea Di Consoli, Matteo Di Nucci, Peppe Fiore, Patrick Fogli, Giorgio Fontana, Paolo Giordano, Alessandro Leogrande, Annalucia Lomunno, Francesco Longo, Matteo Marchesini, Marco Missiroli, Letizia Muratori, Paolo Piccirillo, Alessandro Piperno, Rosella Postorino, Christian Raimo, Veronica Raimo, Gianluigi Ricuperati, Roberto Saviano, Giuseppe Schillaci, Andrea Tarabbia, Giordano Tedoldi, Mary B. Tolusso, Caterina Venturini, Giulia Villoresi, Simona Vinci, Paolo Zanotti e Chiara Zocchi.

LA SCELTA DEI CRITICI

Realtà e verità i fari da seguire
Giovanni Pacchiano

Abbiamo sete di realtà e di verità, oggi. Così, se vogliamo puntare su giovani talenti e promesse under 40 della nostra narrativa, ci affascina l'io ma ci preme di più il mondo. In questo senso, il «miglior fabbro» ci sembra Roberto Saviano, con l'ormai famoso ovunque non-fiction novel: *Gomorra*. E a quelli che gli negano, a torto, qualità di romanziere suggeriamo di leggere, nel successivo *La bellezza e l'inferno*, i due racconti «Ossa di cristallo» e «Giocarsi tutto». Potentemente lirici: vero è che il mondo non esclude mai l'io.
Patrick Fogli non è uno dei tanti giallisti che oggi affollano il mercato. Fogli è... Fogli, originale nella scrittura barocca, gonfia di metafore, coinvolgente. Nelle sue pagine verità e verosimiglianza entrano di peso col racconto dei mali della nostra società: politici corrotti, altolocati pedofili, venditori di organi umani, servizi segreti deviati, bombaroli, criminali. Il thriller *L'ultima estate di innocenza* non promette e basta: è un grande libro. Il tempo infranto – la strage di Bologna e dintorni – è diseguale nella sua mole immensa ma grandiosamente epico.
Vive a Castellaneta (Taranto) la nostra piccola Jane Austen – aggiornata e corretta –, Annalucia Lomunno. Soavemente perfida nel descrivere con stile spezzato vizi e virtù del suo mondo in *Rosa sospirosa* (malinconico e grottesco, bellissimo) e *Nero Sud*.
L'esordiente Silvia Avallone, seconda al Premio Strega col romanzo *Acciaio*, è la vera rivelazione dell'anno. Sa congiungere con passione romanzo sociale e di formazione nella storia di due ragazze e di una città operaia (Piombino). Chi pensasse a un exploit isolato vada a leggersi il magnifico racconto *Natale sulla strada (in fuga dalla vita)*, sul *Corriere della Sera* del 23 maggio scorso. Scommettiamo su di lei.
E veniamo a chi, dei giovani scrittori, sembra dare largo spazio all'io. Ci aspettiamo da Paolo Giordano, molto lodato per *La solitudine dei numeri primi*, un secondo romanzo all'altezza dei due strepitosi capitoli iniziali del suo primo libro. Quanto a Pietro Grossi, i racconti di *Pugni* bastano a collocarlo, per la magia della scrittura, nella nostra storia letteraria; ma né il successivo romanzo *L'acchito* né il recente racconto lungo *Martini* (comunque suggestivo) ci paiono eguagliare gli inizi.
Ha insolito notevole stile cool il romanzo dell'esordiente Irene Chias, *Sono ateo e ti amo*: indecise giovinezze di donne che si guardano vivere. Mentre occorre infine ricordare per molto merito almeno una "fuori quota" (ha 43 anni), Mary B. Tolusso, eccellente poetessa che entra nella narrativa con *L'imbalsamatrice*. Spiritoso, trasgressivo, sfrontato. Da leggere assolutamente.

*

La curiosità ci sia di guida
Ermanno Paccagnini

Ha sempre un po' del gioco assassino della torre il giostrare tra nomi da indicare. A maggior ragione in una situazione quale è la lettura, che è sempre e soprattutto un incontro che, nel caso di opere prime d'un certo interesse, ti augura possa ripetersi anche al meglio, sapendo però che le "promesse" sono spesso fatte per non essere mantenute o anche solo rinviate (penso ad esempio ad Alessandro De Roma,

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 6

una delle sorprese del 2008 naufragato col secondo e da verificare ora col terzo), o magari momentaneamente impossibilitate a essere verificate per le più varie ragioni (e penso, nel mio caso, a Nicola Lagioia, letto da sconosciuto quando edito da una minimum fax, ricercato da altri oggi con la nuova casacca Einaudi).
Tanto più che poi, quali che siano le indicazioni che offri, hanno sempre il difetto del tempo (ricordi quasi sempre solo i nomi più vicini), e soprattutto della ristrettezza degli incontri rispetto ai tanti esordi, impossibili tutti da seguire. Di qui anche la schizofrenia delle indicazioni (comprese le presenti).
Aggiungo che esistono poi anche scelte critiche precise che optano spesso per piccole case editrici, come le più attente alle voci nuove e che garantiscono un editing più amoroso, attento alla fattura più che al mercato. Tanto più che spesso nella grande casa editrice il nome nuovo e anche interessante (un nome a caso: Michela Murgia di Einaudi) finisce per essere soffocato dal grande nome. Ecco perché allora ciò che mi interessa non è tanto chi di loro sarà l'autore del domani, ma chi ha ad esempio mantenuto certe promesse, come possono essere ad esempio i casi, assai diversi stilisticamente, d'un Pietro Grossi o un Luca Ricci (sia pur in linea orizzontale), come pure d'un Marco Missiroli o Giorgio Falco (in costante crescita); il piacere di riscoprire al meglio un Cristiano Cavina che sembrava essersi perso per strada; la curiosità su che fine abbia fatto una Chiara Zocchi, che peraltro abitua il lettore a tempi lunghissimi.
Così come, al di là del suo futuro, che per l'autore e il lettore ti auguri in crescita, ti piace la scommessa immediata di quando prendi fra le mani un libro attratto da un qualcosa difficile da identificare, e lo scopri comunque ricco, anche se per qualche ragione magari imperfetto (penso a due diversissimi autori di Nutrimenti come Paolo Piccirillo o Giuseppe Schillaci), o intensamente doloroso (la Rosella Postorino allora di Neri Pozza o la Dora Albanese di Hacca), o di cui apprezzi la freschezza (Giulia Villoresi). Conscio comunque che sempre di incontri aperti e di curiosità personale si tratta.

*

Una situazione eccellente

Goffredo Fofi

Quelli dai quali mi aspetto molto, data la sostanza delle loro prove, anche quelli di cui pochi si sono accorti frastornati dalla pubblicità, sono sia meridionali che settentrionali. Il barese Nicola Lagioia è partito da connotazioni autobiografiche e da suggestioni di commedia di costume spinta al visionario e con *Riportando tutto a casa* (Einaudi) ci ha dato un ritratto corale e generazionale acutissimo della mutazione meridionale, nella fattispecie pugliese, negli anni Ottanta travolti da improvvisa ricchezza. La bolognese Simona Vinci non ha più nulla da dimostrare, dopo molti romanzi di tenerezza e crudeltà su bambini adolescenti donne comunità e dei reportage esemplari. Il napoletano Maurizio Braucci con il suo terzo libro (*Per sé e per gli altri*, Mondadori) ha scritto una *quête* in cerca di sé e dell'immagine del padre lungo le «vie senza legge» del Messico, in una ombrosa allegoria però realistica, italiana, di oggi. La romana Letizia Muratori, che evoca infanzie difficili e una gioventù disorientata, su paesaggi insoliti e alienati. Il palermitano Giorgio Vasta (un romanzo, *Il tempo materiale*, minimum fax, e un diario di "carotaggio" antropologico sulla sua città, che è anche la città più berlusconiana d'Italia, *Spaesamento*, Laterza) ha il necessarissimo dono di saper narrare ma anche di saper vedere e pensare. Il milanese Paolo Cognetti (due libri di racconti da minimum fax) trasferisce il magistero di Carver in una lucida rappresentazione del disagio della generazione dei trentenni.
Aggiungerei senz'altro Alessandro Piperno, romano, che aspetto alla nuova prova e che sembra più adulto di quel che non è, Valeria Parrella, napoletana, se saprà crescere e resistere alle lusinghe del successo, Mario Desiati, pugliese, se dalla commedia d'ambiente e memoria andrà nella direzione in cui potrebbe forse dare il meglio, "brancatiana", Michela Murgia, sarda, se non si farà costringere nel folklore. E vorrei infine segnalare due milanesi, il molto giovane Giorgio Fontana, se saprà liberarsi dal peso di certe mode un po' cinematografiche (Marsilio), e Marco Balzano (*Il figlio del figlio*, Avagliano), un pacato on the road Milano-Barletta di un nonno un padre un figlio (il narratore) che devono chiudere con il passato ma dentro un presente senza identità, un piccolo romanzo che dice molto su chi siamo. La situazione è dunque eccellente, tanto più che certamente dimentico molti nomi.

*

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 7

Solo due autori, ma apocalittici
Marco Belpoliti

Strano paese l'Italia dove, da un lato, è al potere la più vecchia gerontocrazia occidentale (un primo ministro di 74 anni), e dall'altro, almeno nell'ambito editoriale, sembra dominare la sindrome-Giordano: scoprire e lanciare esordienti sotto i quaranta, meglio ancora se venti o trentenni, e magari avvenenti (è il nostro anche il paese dell'imperante lolitismo, mascherato, ma non troppo). Non ho mai creduto alle generazioni nella letteratura, a meno che esse stesse si proclamino come tali facendo di questo una bandiera. Le generazioni sono un effetto della leva militare, della guerra; è lì che è nata l'idea della giovinezza come forza del mondo. Dalla guerra al mercato, come dimostra il culto dei teenager, formula coniata in America nel 1943. Detto questo, provo a fare solo due nomi tra i tanti che ci sono: Paolo Zanotti e Andrea Tarabbia. Il primo del 1971, saggista e studioso di letteratura, il secondo del 1978, russofilo e collaboratore di riviste online. Due romanzi: *Bambini bonsai* (Ponte alle Grazie) di Zanotti e *La calligrafia come arte della guerra* (Transeuropa) di Tarabbia. Perché proprio loro in mezzo a un manipolo assai vasto di scrittori già bravi, se non bravissimi (Christian Raimo, Veronica Raimo, Nicola Lagioia, Gabriele Pedullà, Gianluigi Ricuperati, Laura Pugno, Giorgio Vasta, Luca Ricci, Valeria Parrella eccetera)? Perché sono due autori apocalittici, visionari, capaci di darci una lettura esasperata della nostra realtà. I loro libri non saranno perfetti, ma fanno pensare, accendono la fantasia e soprattutto danno un benefico senso di stordimento. Continuo a credere che l'età non sia indispensabile per raccontare qualcosa del mondo giovanile, su cui siamo continuamente informati da inchieste giornalistiche e dal sentito dire in cui viviamo immersi. Non è forse vero che il romanzo più bello e desolante sul mondo dei college americani, vero brodo di cultura di Abu Ghraib, l'abbia scritto non un neolaureato di Harvard, Yale o Stanford, o un brillante scrittore trentenne, bensì un settantenne di nome Tom Wolfe con *Io sono Charlotte Simmons*? Provare per credere.

*

Inventarsi una lingua forte
Filippo La Porta

La narrativa migliore è quella in cui il proprio tempo si traduce in lingua, stile, visione critica, invenzione di personaggi (recentemente Roberto Bolaño e David Forster Wallace). A volte il «proprio tempo» può diventare una prigione, però ripropone ogni volta in una forma nuova i dilemmi eterni della condizione umana. Ed è un'impresa affascinante riuscire a mostrare quella "forma" (ovviamente ciascuno con la propria personalità, i propri modi espressivi, il genere a lui congeniale ecc.). Per quanto riguarda la nostra narrativa provo a fare qualche nome, con la premessa che avere meno di 40 anni non significa essere delle "grandi promesse", dato che tutti i maggiori autori del canone occidentale hanno scritto i loro capolavori prima dei 40...
Cristiano De Majo e Francesco Longo si confrontano intrepidamente con la irrealtà liquida della Rete (Caterina Venturini in modo più ludico). Alessandro Leogrande, come Saviano e forse con più consapevolezza letteraria, mette in scena la cronaca per estrarne la verità meno ovvia. Silvia Avallone ha un sicuro talento affabulatorio, insidiato qua e là da certe levigatezze un po' Scuola Holden. Sarei invece tentato di inserire Nicola Lagioia nel filone di quanti si affidano allo stile dell'intelligenza, il quale genera da sé racconto e idee. Il ritmo contratto di Giordano Tedoldi svela una cattiveria irrimediabile. Se Andrea Di Consoli ci mostra un Sud poco convenzionale e quasi luogo dell'anima, Ivan Cotroneo riesce a raccontare con grazia e humour lieve il ventre di Napoli. Matteo Di Nucci tratta frontalmente il fantasma italiano per definizione, la famiglia. E se Peppe Fiore con una prosa quasi espressionista stravolge il reale per rivelarne il nucleo intimo, da Matteo Marchesini – poeta, critico, saggista, autore di racconti – mi aspetto almeno un libro di narrativa importante nei prossimi anni.
Dunque, diffidate di etichette effimere (tipo il «neo-neorealismo») e di dichiarazioni di poetica. Conta solo una cosa: sentire che la lingua dell'autore non si libra gratuitamente in un vuoto irrelato ma vince una resistenza che qualcos'altro le oppone (chiamatelo pure «realtà», «esperienza», «opacità del mondo» o come volete).

*

E io ci metto anche i poeti
Andrea Cortellessa

Fra gli interventi brevi ce n'è uno che associa un massimo di interesse per chi legge con un minimo di convinzione da parte di chi scrive: il canone. Un

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 8

solo discorso mi è più sgradito, quello generazionale. Ma a torto tacciato di viltade mai sarò, e allora cominciamo con un'ovvietà: le cose migliori, da noi, non si leggono in narrativa bensì in poesia. Ecco dunque sei poeti nati negli anni Settanta: il marchigiano Massimo Gezzi, che lavora in Svizzera (di limpido classicismo *L'attimo dopo*, Sossella), il piemontese Federico Italiano, che lavora in Germania (mitopoietico *L'invasione dei granchi giganti*, Marietti), il toscano Paolo Maccari (duramente profilato *Fuoco amico*, Passigli), la romana Sara Ventroni (labirintico e insieme epico *Nel Gasometro*, Le Lettere) e, ultima arrivata, la lucana Gilda Policastro (di lancinante fissità le poesie nell'ultimo «Quaderno italiano» di marcos y marcos). Il mio preferito è però il più giovane: Gian Maria Annovi, emiliano del '78 che lavora negli Usa (quanti «cervelli in fuga»!). Appena uscita da Transeuropa è la splendida plaquette *Kamikaze (e altre persone)*, che fa incontrare una lingua di aguzza eleganza coi traumi più deflagranti del nostro tempo. Non più "promessa" è Elisa Biagini, fiorentina del '70 che da tempo è una caposcuola. Alla stessa esitazione m'induce Gabriele Pedullà, che pur essendo del '72 è in molti sensi già un maestro. Il che non garantiva – anzi! – la riuscita del suo esordio narrativo: timore fugato da *Lo spagnolo senza sforzo* (Einaudi).
Sei narratori "puri"? Senz'altro i torinesi acquisiti Andrea Bajani (severo e dunque commovente *Se consideri le colpe*, Einaudi) e Giorgio Vasta (ossessivo e dunque ottimo *Il tempo materiale*, minimum fax) e il pisano Luca Ricci (minuziosamente perverso *L'amore e altre forme d'odio*, Einaudi). Della romana Laura Pugno, che lavora in Spagna, *Sirene* (Einaudi) e *Quando verrai* (minimum fax) mostrano come una lingua poetica possa fare narrativa di prim'ordine (il contrario si dà assai meno spesso). Del bresciano Gherardo Bortolotti è eccellente ancorché esile *Tecniche di basso livello* (Lavieri), del campano Cristiano De Majo (messosi in luce in *Italia Due*, minimum fax) annuncia il romanzo d'esordio Ponte alle Grazie. Eccezione inversa a quella dei giovani già-maestri è costituita poi da Giorgio Falco, lombardo che i quaranta li ha passati (è del '67) ma si è affermato solo nell'ultima stagione: l'autore de *L'ubicazione del bene* (Einaudi) è quello sul cui futuro mi pare si possa scommettere di più.

STRONCATURE

Paolo Bianchi, *Libero*, 3 agosto 2010

SCRITTORI TROPPO SNOB PER VENDERE

I «GIOVANI» ELOGIATI DAI CRITICI DEL SOLE 24 ORE, DA NICOLA LAGIOIA A VALERIA PARRELLA, FANNO DELLA NOIA UNO STILE: NON RACCONTANO LE STORIE CHE INTERESSANO

Il gioco di punta estivo dell'inserto culturale domenicale del *Sole 24 Ore* è consistito nel raccogliere i pareri di sei critici su chi siano gli scrittori italiani interessanti sotto i 40 anni. D'estate è davvero dura riempire i giornali. Il criterio di scelta dei critici è apparentemente oscuro. Che cosa fa di un critico un critico? Non si sa. Bisogna apparire molto in alcuni ambienti, detti anche salotti, cenare con svariate persone noiosissime e petulanti, omaggiare di citazioni benevole gli autori delle case editrici amiche. Naturalmente, bisogna recitare come un mantra il rosario dei luoghi comuni dell'estate a Capalbio, leccare i piedi ai politici della sinistra che ha potere, scrivere su giornali che quasi nessuno legge e tantomeno compra come *il*

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 9

manifesto e *l'Unità*, essere un po' tromboni e citare a vanvera concetti oscuri come «dolorosa intensità», «lancinante fissità», «lucida rappresentazione» o anche «carotaggio antropologico». L'aggettivazione ciclica e intercambiabile è la cassetta degli attrezzi di questi critici *pret-à-porter*.

Nel caso in questione abbiamo Giovanni Pacchiano (che però è di casa e anche volendo non avrebbe potuto sottrarsi), Ermanno Paccagnini, che richiederebbe un *decoder*, Marco Belpoliti, uno che non scherza mai, Filippo La Porta, tra i più attendibili e infatti spesso isolato, Andrea Cortellessa, un esoterico presenzialista, e Goffredo Fofi, che sta lì da quando siamo nati, una vita di opinioni.

Una gragnuola di nomi

Il gioco dell'estate secondo *Il Sole 24 Ore* sarebbe rispondere alla domanda sul perché in Italia non ci siano abbastanza scrittori under 40. Senonché ce ne sono semmai troppi. Segue infatti una gragnuola di nomi. Una cinquantina. Che anche solo a provare a leggerli tutti, i loro elaborati, non basta una vita normale. E infatti, che vendano più di dieci copie non ce ne sono che tre o quattro, Roberto Saviano, Paolo Giordano, Silvia Avallone, Alessandro Piperno (forse), e tutti equipaggiati con il motore turbo di investimenti milionari in pubblicità.

Degli altri, Nicola Lagioia lo sentiamo nominare spesso come bravo e promettente, e certo si dà molto da fare, altri ancora come Raimo (ce ne sono addirittura due, Christian e Veronica) o Giorgio Vasta o Valeria Parrella, godono del patentino di penne profonde soprattutto perché li pubblica o li ha pubblicati la casa editrice minimum fax, specializzata nell'arte di compiacere la sinistra benpensante. Solo di sfuggita vengono nominati Giordano Tedoldi (reo di scrivere su *Libero*) e Peppe Fiore. Neanche un pensiero a Ottavio Cappellani (colpevole di collaborare a *Libero*), neanche una menzione per Enrico Brizzi, perché se ne frega, beato lui, di queste combriccole.

Inutile dire che molti nomi circolano fra le giurie dei funesti premi letterari, per esempio Michela Murgia, autrice folk buonissima per i palati molli del Campiello. Superfluo ricordare che sono quasi tutti pubblicati da Einaudi, casa editrice specializzata nel doppio gioco, usare i soldi del Caimano per tirarsela da fortino di democrazia liberal.

La prosa di Pedullà

Che gente noiosa. E infatti il novanta per cento di questi autori non hanno pubblico, non battono chiodo e intasano inutilmente gli scaffali delle librerie finché le copie non tornano indietro. Sentite come si esprime Gabriele Pedullà, che è allo stesso tempo critico e scrittore votato dai critici, e che, ricordiamolo, è figlio di un professore universitario assai temuto e che Fernanda Pivano nei suoi diari definiva come un insopportabile rappresentante della più trita accademia: «Proprio perché una nidiata di autori promettenti sta diventando vieppiù riconoscibile, appare ancora più doloroso il progressivo restringersi degli spazi per quanti non si rassegnano a trasformarsi in semplici intrattenitori». A parte che uno che scrive così non si capisce come possa arrivare a pubblicare dei libri, al massimo può insegnare anche lui nell'Università italiana, tentiamo comunque d'interpretare: questi scrittori non vendono una castagna secca perché non si abbassano a raccontare storie che interessino a qualcuno. Perché stanno tutti a bagno nella stessa brodaglia torbida e insipida, cercando di compiacere i critici e il loro bisogno di dolorosa intensità e lancinante fissità o fresca consapevolezza. Solo che i Pedullà padre e figlio le cose semplici non le riescono a dire. Pedullino, oltretutto a pagamento, parla di «forme egemoni» e «sommovimento complessivo». Mai una volta che ti consigli un libro davvero bello e divertente. Solo roba degli amici suoi. Infatti, già che c'è, ci infila anche una marchetta sul prossimo libro di Andrea Bajani.

E allora noi, visto che questo è solo un gioco e va preso per quello che è, un divertimento, vi consigliamo scherzosamente, cari lettori che partite per le vacanze o che già ci siete, di comprare libri di autori perlopiù non citati nell'inchiesta dei nostri solari amici. Anzi, se ne trovate di buoni, segnalateceli voi. Sempre così, per gioco.

«Che cosa fa di un critico un critico? Non si sa.
Bisogna apparire molto in alcuni ambienti, detti anche salotti,
cenare con svariate persone noiosissime e petulanti,
omaggiare di citazioni benevole gli autori delle case editrici amiche»

IO, ELVIRA E L'OMBRA DI SCIASCIA

FERDINANDO SCIANNA OMAGGIA L'EDITRICE: «RIVOLUZIONÒ L'ISOLA»

Malcom Pagani, *il Fatto Quotidiano*, 4 agosto 2010

Guardavano la storia e nella storia, musulmana, romana, bizantina e di chiunque altro fosse sbarcato per poi andare via, volevano rimanere. Elvira Sellerio e Leonardo Sciascia, di fronte alle possibilità di un'isola, non fuggirono. E oggi che a 74 anni la prima saluta il mondo al termine di una malattia tenuta tra le pieghe del pudore raggiungendo il secondo, ricostruire i frammenti di discorso amoroso che permisero il sogno intellettuale e concretissimo di una casa editrice che a migliaia di chilometri da Milano, in Via Siracusa a Palermo, proponeva un proprio modello culturale senza compromessi, è tutto tranne che un esercizio inutile. «Inventarono, dal nulla, un miracolo». La sintesi di uno dei più importanti fotografi del mondo, Ferdinando Scianna, 67enne, apolide di Bagheria, trascina indietro. Alla Sicilia ventosa del 1969, l'anno in cui Elvira Sellerio trasformò l'autunno caldo in un soffio di cambiamento. Amico di Berengo Gardin, Borges e Cartier Bresson, «Ma il più caro fu Leonardo», Scianna fu testimone a colori, «Proprio io che ho sempre sostenuto di pensare e guardare soltanto in bianco e nero», dei primi incoscienti passi di un'impresa che amici e nemici, equamente, sconsigliavano. «Vi schiacceranno». Si sbagliavano. Sellerio, con la copertina blu e il volume inversamente proporzionale al valore delle opere, è ancora lì. Più forte della vita, meno crudele della morte. L'autore de *Il giorno della Civetta* e Gesualdo Bufalino, Camilleri e Canfora, riflessioni, provocazioni, prodigi. Scianna vide. Ora racconta.

Cosa rappresentò Elvira Sellerio?
«La casa editrice era il suo sogno. Con Leonardo parlava spesso del fatto che c'era stata una stagione importante dell'editoria siciliana e di quanto fosse fondamentale rinnovarla».

Leonardo e Elvira, soli contro l'establishment.
«Quando era a Caltanissetta, Sciascia collaborava con un editore indigeno, omonimo, ma non parente. Faceva una rivista in cui pubblicava Pasolini. Con Sellerio adottò lo stesso criterio. Per Elvira, fin dal principio, Leonardo diede tutto e ogni sforzo compì. Scriveva qualunque cosa. Anche i risvolti di copertina».

Anche quelli?
«Mi creda. La nascita di Sellerio fu un evento a cui dedicò una passione straordinaria. Notte e giorno, senza risparmio».

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 11

Ricorda gli inizi?
«Mediati dal racconto di Leonardo. Elvira la incontrai qualche volta, ma Sciascia non mi teneva a digiuno di particolari. Come tutti gli avvii, anche quello di Sellerio fu complicato e difficoltoso».

La prima volta che si videro, lei timida, lui sulle sue, parlarono di letteratura. Pasternak, il Dottor Zivago.
«Lui era già Sciascia, lei non ancora Elvira Sellerio. Leonardo le offrì intuizioni considerevoli ma lei sapeva bene cosa fare. Recuperava reliquie dai cataloghi di libri perduti, sconosciuti, oppure pubblicati e poi dimenticati».

Esempi?
«Mi ricordo che riuscì a far diventare un piccolo bestseller la grammatica siciliana».

Il rapporto tra Sciascia e Sellerio. Due introversioni allo specchio.
«Sellerio fu un cenacolo intellettuale, nella miglior accezione del termine. Leonardo era un uomo di circolo. La mattina scriveva e poi nel pomeriggio raggiungeva la piazza. Lì vibrava il cuore del paese. Letteratura, facce, persone».

Sellerio fu la sua piazza palermitana?
«Esattamente. A un certo punto, anche la Sellerio divenne una sorta di agorà. Una terra di mezzo in cui si incontravano visioni, si analizzava il mondo, e si verificava senza preavviso, il circuito virtuoso delle idee».

Una bella cosa.
«Come dovrebbero essere le case editrici e come non sono più da tempo».

A Sciascia, Sellerio piaceva.
«Per me una casa editrice è solo il metro che mi dà la misura dell'episodicità delle relazioni. Ho un libro, chiedo di pubblicarlo, consegno il materiale. Per Elvira e Leonardo era diverso. Sarà stata la Sicilia di quegli anni o il verificarsi di tutte le condizioni ideali. Ma Sellerio era speciale».

Speciale come?
«Piccola, libera, coraggiosa. Come sempre sono le imprese quando nascono».

Lei è stato in India, in Africa, in Bolivia. Nella Sicilia in cui Elvira Sellerio scelse di fermarsi, le capita mai di tornare?
«Non la biasimo e anzi, ho capito la sua scelta. Sa come sono queste cose? Uno abbandona con propositi non concilianti: "Non mi rivedono neanche morto" e poi invece ci ripensa. Non c'è niente da fare. La mia formula? Da 40 anni tento di divorziare dalla Sicilia e quella non ne vuole sapere».

Sellerio era anche sinonimo di conduzione femminile.
«Il bastone del comando era tenuto dalle donne e in quelle stanze la letteratura sembrava fosse un privilegio quasi esclusivamente femminile. Un'anomalia paradossalmente molto sciasciana».

Non mi dica.
«Sciascia oltre a essere siciliano fino al midollo, era anche un genio. Prenda la sua passione letteraria per Maria Messina. Leonardo era generoso. Elvira Sellerio ne avrà sicuramente rafforzato le convinzioni. Siciliano ma non cieco. Non ignorava quella che era stata la condizione drammatica della donna nella cultura e nella vita siciliana. Aveva una sensibilità straordinaria, per queste cose, Sciascia. Elvira gestiva la casa editrice con molta perizia e tenacia, e non credo che scegliere delle ragazze per condurre la nave anche nelle difficoltà, rappresentasse una trovata per dispiacere Leonardo».

Lei conobbe Sciascia a 20 anni.
«Ogni tanto ci incontravano per strada e gli chiedevano: "È suo figlio?" e io, per toglierlo dall'imbarazzo: "No, mi è bastato mio padre"».

Baldassarre. Un uomo duro, all'antica.
«Gli confessai che volevo fare il fotografo e lui mi disse: "Di che si tratta esattamente?". Non seppi spiegarglielo. Era troppo misterioso. Senza volerlo, papà mi aveva dato i mezzi per spandere tra noi l'incomunicabilità».

Amava le complicazioni?
«Prenda *Todo modo*. Anche oggi, a distanza di quasi 40 anni, è un libro che fa paura».

Non solo.
«È anche l'istantanea dell'ambiguità dell'universo intellettuale italiano nei confronti di Sciascia. Lo utilizzano ma non lo risolvono. Lo trattano come un sociologo. Invece Leonardo valeva Dostoevskij. Certe sue riflessioni sul male, le ritrovi solo in *Delitto e castigo*».

Cos'era esattamente la Sellerio?

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 12

«Il contrario di una casa editrice militante. Una grande comune in cui ragionare di cultura. Un'altra maniera di intendere il rapporto con la scrittura, con la società, con la vita».

Possibilità tramontata?
«Non è colpa di nessuno ma temo di sì. Allora, fu l'ultima stagione in cui un'ipotesi del genere fu percorribile».

E uno Sciascia esiste ancora?
«Non ci sono più i maître à penser, nella realtà italiana e nella cultura, quel tipo di ruolo è difficile da svolgere. A me, che ero un ragazzino di enciclopedica ignoranza, insegnò tutto. Anche l'incontro con Elvira Sellerio, credo, si svolse all'insegna di un'estrema naturalezza».

Lavorò fino alla fine?
«Anche quando era a Milano, malato, Leonardo faceva il direttore editoriale. Arrivavano signori incravattati, dirigenti delle case editrici e lui: "Quel libro bisognerebbe riprenderlo". Tutti a prendere appunti. Di corsa».

Con lui a Parigi, conobbe avventure formidabili.
«Una volta mi chiese se avessi mai visto dei film pornografici. Negai e gli risposi: "Ci sono delle sale consacrate al tema". Andammo, rimanemmo un quarto d'ora. Mi guardò sconsolato: "Ce ne andiamo?". Uscimmo».

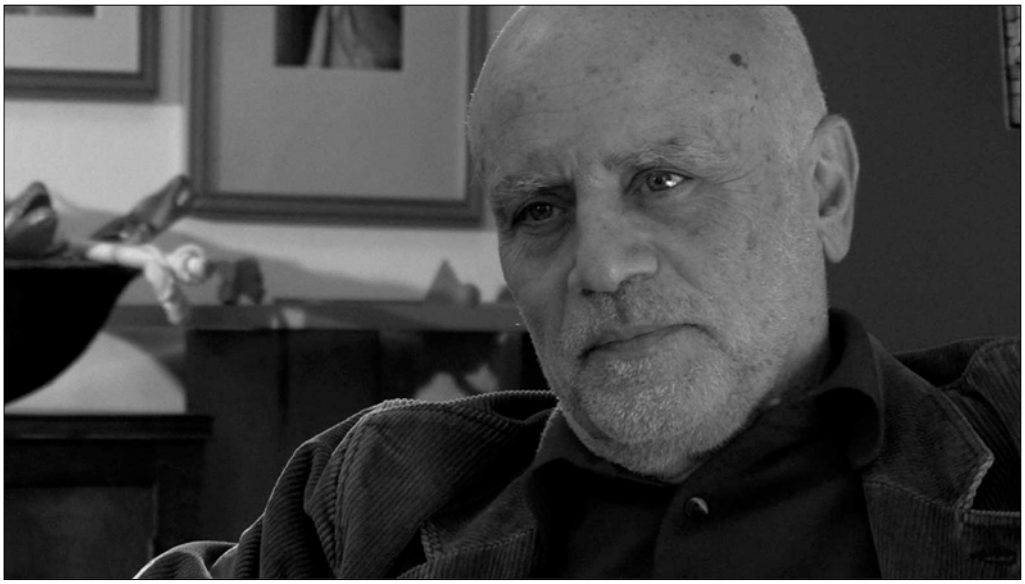
Fu deluso?
«Profondamente. Dal fatto che un mistero come l'eros, un ambito che non aveva bisogno della conferma di Freud per rivestire la sua importanza, fosse così banalizzato da un punto di vista letterario. La finzione della passione lo agghiacciò: "In quella sala, il vero spettacolo osceno eravamo noi". L'oscenità stava nel trasformare la pulsione in merce».

La curiosità dei 20 anni le è rimasta addosso?
«Io invidio gli 80 anni di Berengo Gardin. La sua tenacia, la molla dell'esistenza sempre tesa. Io non ce l'ho più. Faccio solitari con le carte che ho messo insieme negli ultimi 45 anni. C'è un certo disincanto, ma è anche una questione fisica».

Si spieghi.
«La fotografia per me è stata una faccenda legata al corpo. E il corpo, purtroppo, se ne va».

La descrivono riottoso alle celebrazioni.
«Sciascia suscitava anche atteggiamenti di devozione anche ridicoli, per questo io non ho mai voluto partecipare ai rituali, ai club degli amici. Quando me lo chiedono, li gelo: "Sono un amico di Sciascia, ma senza tessera"».

Non ce n'era bisogno.
«La nostra fu un'amicizia, non un amore. Una cosa più importante. Un vero e proprio miracolo. Nell'amore c'è sempre un interesse, qualcuno che ti vuoi portare a letto. Lo scambio delle chiavi della coscienza, invece, è meraviglioso, finché non ti fanno quella porcheria che Sciascia mi ha riservato. Morire».



L'EBOOK SVUOTA BARNES&NOBLE IN VENDITA IL LIBRAIO D'AMERICA

La grande catena degli Stati Uniti era un simbolo di successo: megastore, caffè, bestseller scontati. Ma ora ha perso la sfida con Amazon, Apple e con i supermarket alla Walmart. Così è finita sul mercato

Angelo Aquaro, *la Repubblica*, 5 agosto 2010

Nell'anno del Signore 2001, quello dopo cui nulla sarebbe stato più come prima, Nora Roberts, l'autrice di centinaia di love-story, stracciò nella classifica dei libri più venduti quei mostri sacri di John Grisham e Stephen King. Il mondo dei libri viveva l'alba di una nuova era: l'ebook era ancora fantascienza ma il web più che realtà. E una compagnia di Seattle con la scommessa di vendere senza aprire un solo negozio, Amazon, aveva varcato la soglia di un miliardo di dollari di ricavi. Quasi la metà del giro d'affari del più grande rivenditore d'America e del pianeta: Barnes&Noble.

Nove anni dopo la signora Roberts è ancora lì, nei piani alti della classifica, a rigiocarsela con King & Grisham. Ma quella che era la libreria più grande d'America discende le valli del business che aveva solcato con orgogliosa sicurezza: per mettersi in vendita. Il valore di Barnes&Noble è sceso sotto il miliardo: 950 milioni di dollari. E l'ex piccola compagnia di Internet oggi vale 55 volte tanto: 55 miliardi di dollari.

Ai numeri non si comanda per definizione: tantomeno ci sono mai riuscite le lettere. La fine di un mondo non è però la fine del mondo. Barnes&Noble prova a rinascere dalle sue ceneri. Saltando proprio sul carro del libro elettronico. Amazon dice che vende 143 ebook ogni cento libri di carta. E per competere in un mercato da 90 milioni di dollari, raddoppiato nel giro di un anno e destinato a salire dal 6 al 25 per cento entro il 2011, Barnes&Noble ha lanciato alla fine del 2009 Nook, il lettore rivale di Kindle.

Ma la gara con Amazon e Apple – appena scesa nell'arena, aspettando l'arrivo di Google – non si può fare con 40 mila dipendenti e 720 negozi sul groppone. Quella che era una ricchezza è diventata un peso: nell'era del libro digitale gli stocks perdono valore. Perché se l'indice di lettura cresce, addirittura del 22 per cento negli Usa, il libro si compra ai super-supermarket come Walmart. Oppure da casa. Amazon ha abbassato il prezzo del nuovo Kindle (139 dollari, 10 in meno di Nook) perché così «le famiglie potranno comprare più apparecchi per uno stesso appartamento».

Il paesaggio della battaglia è cambiato. Barnes&Noble è stata la prima catena a puntare sui megastore. La prima a fare pubblicità in tv. La prima a scontare i bestseller appena usciti. La prima a ospitare i caffè (naturalmente Starbucks). E ora è la prima ad alzare bandiera bianca. Ma non tutto è perduto.

Il presidente Leonard Riggio, l'italoamericano svernato nel Bronx con l'orgoglio delle radici che affondano tra Napoli e la Sicilia, ha deciso di mettersi alla testa di un fondo per prelevare lui stesso la compagnia e rilanciarla puntando sul digitale. Riggio possiede già il 17,9 per cento del colosso che fondò nel 1971, acquistando quel marchio fino ad allora noto soltanto a New York, dove dal 1932 svetta su Fifth Avenue il negozio che quando aprì era il più grande d'America. Il fondatore dovrà vedersela però con il rivale Ron Burkle, l'imprenditore che già possiede il 19 per cento delle azioni. E soprattutto con quella stessa Amazon che, insieme a Microsoft, negli anni scorsi ha mostrato interesse per il rivale. Per Barnes&Noble sarebbe la nemesi finale: ingranditasi a dismisura inghiottendo i piccoli, verrebbe inghiottita a sua volta. Ecco perché pochi piangono oggi la sconfitta del megalibraio. Anzi. Barnes&Noble in vendita. E la seconda grande catena, Borders, che minaccia la bancarotta un giorno sì e uno no. Il grande magazzino ha le ore contate. «Ma con la crisi dei grandi si apre un'opportunità: ritrovare un rapporto col tuo cliente, reinventare il concetto di libreria». L'esperimento di Jack McKeown è significativo: ex manager di Random House, Simon&Schuster e Harper Collins ha aperto a Southampton, la spiaggia vip di New York, la sua Books and Books, dove tra qualche giorno andrà ad esibirsi Martin Amis.

Non basta. Su quell'iPhone da cui puoi scaricare tutti gli ebook del mondo, uno di quegli apparecchi che dovrebbe segnare la fine del libro, è comparsa un'applicazione che si chiama «IndieBound»: e ti aiuta a trovare le librerie indipendenti più vicine. Dove un libraio gentile ti spiegherà che sì, va bene l'ultimo di Nora Roberts, ma se cerchi una bella storia d'amore...

L'EDITORIA DELLE DONNE

GINEVRA BOMPIANI: «SIAMO PIÙ ABILI A COSTRUIRE CHE A TAGLIARE». IL RICORDO DI ELVIRA SELLERIO E L'ESPERIENZA DI NOTTETEMPO

Chiara Valerio, *l'Unità*, 5 agosto 2010

A Ginevra Bompiani, scrittrice, saggista e direttore editoriale di nottetempo, abbiamo chiesto di Elvira Sellerio e dei libri che hanno segnato la peculiarità e il successo della casa editrice Sellerio, da Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino in poi. Cinque domande su donne e libri, sull'editoria italiana e sulle letture.

Nel 2008, a trent'anni dal delitto di via Fani, lei ha pubblicato La foto di Moro, *un breve saggio di Marco Belpoliti nel quale veniva ricostruita l'idea pubblicitaria legata ai comunicati e alle immagini di Aldo Moro diffuse dalle Brigate rosse. Il primo successo editoriale di Elvira Sellerio è stato proprio* L'affaire Moro *di Sciascia nel 1978. Sciascia sosteneva: «Dopo la morte di Moro non mi sento più libero di immaginare». Ma Elvira Sellerio ha immaginato eccome una editoria dopo Sciascia. Lei l'ha condivisa?*
«L'ho condivisa in diversi modi. Prima come lettrice entusiasta. Ai primi tempi della casa editrice Sellerio, io facevo il recensore per *L'Europeo* e mi ricordo di aver scritto che Sellerio non sbagliava un colpo. Poi, anni dopo, il progetto nottetempo, che pure è nato da una idea diversa, ha condiviso molte affinità con il progetto Sellerio: la leggerezza del volume, l'amenità della prosa, la piacevolezza della scrittura, e la docilità del libro che si fa volentieri portare appresso».

«Qui dietro queste righe si nasconde uno scrittore». C'è almeno un libro che lega nottetempo a Sellerio ed è Suicidi esemplari *di Enrique Vila Matas. Ce un racconto in* Suicidi esemplari, *«L'arte di scomparire», che racconta la vicenda editoriale di* Diceria dell'untore. *Pare che Elvira Sellerio abbia atteso un tempo molto lungo perché Bufalino le consegnasse il manoscritto definitivo. Il tempo dell'attesa della scrittura appartiene ancora all'editoria?*
«Il tempo dell'attesa appartiene ancora al nostro mondo, vuole dire? Forse ne è stato schiacciato, ma come tutte le cose che soffocano, quando la scrittura prende il tempo per lievitare piano piano, acquista fragranza, lievità e altezza».

E lei che editoria si immagina?
«Quella che faccio, vendendo di più».

E qual è l'editoria che sta venendo fuori?
«Un'editoria di supermercato, dove le piccole case editrici fungono da angolo ecologico della corsia di sinistra. Ma per fortuna, sempre o quasi sempre la storia e la vita hanno dei colpi di coda che modificano le previsioni. Nell'Ottocento per esempio si temeva di essere sommersi dalla cacca di cavallo e invece poi e stato inventato il motore a scoppio, per cui adesso siamo sommersi dal petrolio. Che però concima di meno».

Spesso l'hanno accostata a Elvira Sellerio e a Inge Feltrinelli definendola una signora dell'editoria italiana, si considera una signora dell'editoria italiana?
«Penso che sia una questione di età».

C'è una specificità delle donne nell'editoria?
«C'è una specificità delle donne, in qualunque cosa facciano. Nell'editoria sta salendo la loro marea, come sale ovunque, tranne che nella chirurgia. Le donne sembrano più abili a costruire che a tagliare».

Elvira Sellerio, insieme a Enzo e dopo ad Antonio, ha trasformato una piccola casa editrice palermitana in una grande casa editrice con sede a Palermo e ha mantenuto intorno a sé scrittori e intellettuali come appunto Sciascia, Buttitta, Canfora, Nigro, Consolo e

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 15

Camilleri. Come fa una piccola a diventare una grande casa editrice?
«Attraverso gli incontri tra editore e scrittore».

Lei pensa che sia ancora possibile tenere un gruppo di scrittori e intellettuali a pensare intorno a una casa editrice?
«Non tanto. Molte case editrici si sono rivolte e si rivolgono a scrittori per affidare loro delle collane. Sono scrittori singoli per collane singole. Un gruppo di scrittori alla Einaudi non lo vedo più né lavorare né tanto meno pensare insieme. Parlo di un gruppo di scrittori che non lavora in casa editrice, ma si riunisce apposta per discutere insieme libro per libro, collana per collana. Il miracolo avveniva grazie a Einaudi che li faceva litigare. Ma ci vuole una bella energia e molto tempo ozioso. Il modello alternativo è quello di Sciascia con Sellerio o di Bazlen con Adelphi, se esistessero ancora passioni di quella elevatezza».

Se le chiedessi un libro Sellerio per questa estate...
«Tutti, uno per l'altro».

Quale libro nottetempo avrebbe regalato a Elvira Sellerio e perché?
«Credo che, se l'avessi incontrata, le avrei offerto *Considera le sue abitudini* di John Wyndham, bel libro di fantascienza di un grande scrittore, perché descrive un mondo in cui l'uomo è scomparso, che non è né il mondo di John Wyndham né quello di Elvira Sellerio, ma è un mondo dove le donne hanno pensato tutto».

SERGIO FANUCCI
«SE FOSSI UN GRANDE EDITORE M'ANNOIEREI»

L'egemonia delle maggiori case sui premi,
la narrativa italiana che comincia a farsi strada all'estero,
l'orgoglio di pubblicare libri «di genere».
Un addetto ai lavori spiega croci e delizie della sua professione

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 6 agosto 2010

Due settimane fa, sul *Giornale*, abbiamo stroncato un libro pubblicato da Fanucci, *The Box* di Richard Matheson, dicendo che la raccolta di racconti è bellissima, ma curata male. L'editore si è giustamente offeso e, in una lettera privata, ci ha spiegato le sue ragioni. Chiedendoci alla fine perché «voi giornalisti dovete sempre colpire per creare polemica?».

Partiamo da qui: Sergio Fanucci, lei fa l'editore da 20 anni, e l'ambiente lo conosce bene. Che cosa pensa del giornalismo culturale italiano?
«Trovo quelle di *Repubblica* troppo ancorate a un vecchio modello di lettore colto, non riescono a cogliere l'importanza di una letteratura apparentemente di evasione, proprio non la vedono. Il *Corriere della Sera* si rivolge a un target molto adulto, dimentico dei lettori più giovani e curiosi di cose nuove. Scrivono di commemorazioni o anniversari, concentrati in quello che è stato e non tanto in quello che sarà. La Rete ha a volte uno sguardo più acuto, ma purtroppo l'informazione digitale è piena di baggianate e può scrivere anche chi non sa nulla, come spesso succede».

Lei pubblica moltissima narrativa straniera, americana in particolare, pur non disdegnando ogni tanto di uscire con un titolo italiano. Cosa pensa della letteratura americana rispetto alla nostra?
«L'America è e sarà sempre un Paese ricco di contraddizioni e di posizioni fantasiose e divertenti, ma anche capace di intuizioni e analisi illuminanti. Questo essere così spavaldi e anticonformisti li rende pieni di stimoli e capacità, anche letterarie. La loro letteratura ha da sempre influenzato il resto del

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 16

mondo, è stata importata e copiata, ne è diventata modello o totem, ma è stata anche criticata e vivisezionata. Noi siamo sempre stati un Paese più occupato a raccontare i fatti nostri, a guardare il nostro ombelico. Così abbiamo esportato poco, tranne casi eccezionali come Calvino, Buzzati, Sciascia. Oggi la nostra letteratura è molto letta in Italia e comincia a farsi strada in Europa, questo è un buon segno».

Cosa le piace?
«Mi piace molto Tullio Avoledo e mi piacerebbe averlo in catalogo, cosi come Niccolò Ammaniti. Negli States, una voce miracolosa è quella di Chris Abani, mentre è da tener d'occhio Susy Meyers. È una 26enne californiana esordiente piena di talento e acume. La sto leggendo in questi giorni e mi sto commuovendo, sembra un film d'altri tempi».

Buttafuoco, Piperno, Saviano: li conosce, li ha letti, le piacciono?
«Letti, un po' per curiosità e un po' per capire. Buttafuoco e Piperno non mi piacciono, mentre Saviano è una vita narrata, sfugge a qualsiasi giudizio soggettivo, sono pagine di un'Italia che nessuno vorrebbe avere. Non sono libri, ma pugni nello stomaco con cui devi fare i conti. Alla fine ne esci pesto e consapevole che puoi prenderle, sempre».

E il (prima) fascista e (poi) comunista Antonio Pennacchi che ha vinto lo Strega?
«Penso che la "strascicata agropontina" non lo fa diventare simpatico, che *Canale Mussolini* è un romanzo fascista e che il primo amore non si scorda mai. Non so, ma in Italia si parla troppo di Duce o Mussolini, ora se ne scrive pure dicendo "ma almeno ha fatto qualcosa di buono", quasi a voler giustificare le nefandezze che ha combinato. Pericoloso e preoccupante. E poi Pennacchi scrive come parla...».

E i premi letterari in genere? I suoi libri ne hanno vinti molti negli ultimi anni?
«In Italia i miei libri hanno vinto diversi premi per la letteratura per ragazzi, come l'Andersen o il Bancarellino. Per adulti, a parte un paio di selezioni nei 12 dello Strega (quest'anno per la prima volta con un romanzo per ragazzi, *Bambini nel bosco* di Beatrice Masini), l'unico premio che ho vinto è stato l'Opera Prima del Campiello con *Senza coda* del giovane riminese Marco Missiroli».

E lo Strega?
«È egemonizzato dai grandi editori. Lei pensi che molti voti sono proprio degli editori – che quindi votano sé stessi – o dei loro autori, che per ordine di scuderia votano l'editore disinteressandosi del romanzo presentato. Se fossi uno di loro mi annoierei; possibile che non gli venga mai voglia di cambiare?».

Il genere letterario di cui la sua casa editrice è specializzata pare essersi strappato di dosso l'etichetta di letteratura bassa. Si è davvero abbattuto il muro tra letteratura di genere e letteratura tout court?
«Direi di sì, ed era ora. In Francia da sempre il noir ha raccontato con sapienza e precisione la realtà quotidiana, regalandoci sprazzi di verità sacrosanta – penso a Manchette o a Héléna – costringendoci a fare i conti con la nostra anima nera. In America, Philip K. Dick, re della science-fiction, ha illuminato il nostro futuro scrivendo non di marziani verdi e brutti, ma di esseri alieni tanto simili a noi da essere come un nero per un bianco, un omosessuale per un etero. Figli dello stesso mondo seppur diversi. Il fantasy di Silvana De Mari, autrice straordinaria per la misericordia verso i suoi protagonisti, trascende il genere stesso e diventa un ritratto politico, sociale, umano, una storia d'amore, morte, riscatto, di genitori e figli, eroismo e fede in un romanzo di oltre 700 pagine, *L'ultima profezia del mondo degli uomini*, un capolavoro che pubblicherò a fine settembre. Dirò di più: l'elemento straniante di un genere letterario, che sia noir o fantascienza, distorce il punto di vista di una storia e questo dà al lettore più esigente uno stimolo in più e dà anche all'autore un'ulteriore occasione per meravigliare chi lo legge».

Come sta la casa editrice Fanucci? E l'editoria italiana? È vero che in questo sistema editoriale i grandi inglobano tutto, anche le idee?
«Stiamo bene, grazie. Visto soprattutto quello che gira. Per vendere libri non siamo costretti a confezionare e chiamare romanzo un insieme di lettere e disegnini di due autori bestseller che, pur se si piazza primo in classifica e vende 300 mila copie, ti rovina la faccia e manda all'aria quello che tu hai sempre chiamato progetto e nel rispetto del quale hai fatto scelte dolorose ma condivise con i lettori. È questa la differenza tra chi si chiama editore, come il mio marchio, e chi invece è un semplice player e potrebbe vendere pentole. Non dipende dalle dimensioni delle aziende, se sono o meno un gruppo editoriale».

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 17

E da cosa dipende, allora?
«Dalla propria coscienza. L'editore ha un progetto chiaro e fa un patto con i lettori che lo seguono e lo stimano, lo criticano e lo amano, sono lettori (re)attivi che vivono le sue scelte, fanno parte della sua azienda. Il player insegue invece il grande numero a tutti i costi, calpesta spesso la propria dignità, giustifica tutto per il profitto e manda al diavolo il motivo principale che ci spinge in questo lavoro: toccare con un libro le corde dell'anima, perché un libro arriva dove tv e giornali non arrivano. Pensate al successo della *Casta* di Rizzo e Stella, o a *Report* di Milena Gabanelli, bravissima. Ebbene, sotto forma di libro, quel malcostume ha trovato milioni di lettori, e le assicuro che quando leggi qualcosa e non lo ascolti solamente, ti entra dentro e lì rimane. Sta a noi editori dare ai lettori idee e stimoli che possano crescere in loro e arricchire la loro esperienza. E va da sé che in questo mondo dell'editoria queste idee rischiano di rimanere soffocate a causa di politiche editoriali di player avidi e insensibili. È ovvio che se il player è poi un grande editore... allora è un bel problema».

Ormai non si parla d'altro che del rapporto tra «vecchia», editoria e ebook. Lei che ne pensa?
«Mi sembra un po' tutto sopra le righe. Roberto Santachiara, agente di alcuni autori italiani e no, dice di non voler cedere i diritti ebook di libri già pubblicati se non davanti a un accordo più vantaggioso per gli autori di quello pensato dagli editori: anticipi, percentuali sulle vendite e così via. A New York Andrew Wylie lancia addirittura una sua casa editrice digitale inimicandosi tutta l'editoria americana e a noi editori all'estero propone condizioni insolite. Le piattaforme digitali che dovrebbero "distribuire" gli ebook, ossia materialmente un luogo in rete dove ti colleghi e lo scarichi, chiedono una percentuale molto alta a noi editori per i costi che hanno e addirittura un'esclusiva... Insomma, sembra che tutti vogliano accaparrarsi la fetta più grande di una torta che deve essere ancora cucinata!».

E da noi?
«Mi pare che con l'arrivo degli ebook in Italia stia saltando quel patto di rispetto e stima e quella complicità che si crea tra editore e autore. Non so se invece è tutta una manovra fatta da alcuni per un semplice desiderio di protagonismo e che gli autori non condividono. In America il mercato degli ebook ha avuto una crescita importante, ma c'è un'abitudine alla lettura e una curiosità e passione che in Italia mancano. Lei crede veramente che tra cinque anni i nostri lettori non compreranno più libri e scaricheranno tutto dal web? La mia paura è che se si corre, si rischia di realizzare un prodotto che poi può essere copiato illegalmente e allora addio ad anticipi, venduti, percentuali... Guardate che cosa è successo con la musica...».

Mi scusi, ma questi famosi salotti intellettual-editoriali, da voi a Roma esistono o no? Tutti dicono che ci sono, ma tutti negano di farne parte...
«Le garantisco che non ne frequento, ma penso esistano veramente. Io sono un tipo piuttosto solitario, partecipo raramente anche a convegni o presentazioni, ho troppi libri da leggere per perdermi su qualche divano».

«Per vendere libri non siamo costretti a confezionare
e chiamare romanzo un insieme di lettere e disegnini di due autori bestseller
che, pur se si piazza primo in classifica e vende 300 mila copie,
ti rovina la faccia e manda all'aria quello che tu hai sempre chiamato progetto e
nel rispetto del quale hai fatto scelte dolorose ma condivise con i lettori.
È questa la differenza tra chi si chiama editore, come il mio marchio,
e chi invece è un semplice player e potrebbe vendere pentole»

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 18

LA LETTERATURA ITALIANA HA PERSO LA POTENZA

Stile o contenuto: l'ondata (discutibile) degli under 40. Mutazioni. Dagli anni Ottanta gli scrittori hanno rinunciato ad essere ciò che sono sempre stati: letterati

Franco Cordelli, *Corriere della Sera*, 7 agosto 2010

Riflettendo sulla nuova narrativa italiana, impossibile non considerare la critica che l'accompagna. Ma sto parlando in qualità di lettore, né di scrittore più anziano, né di critico, ciò che non sono. Mi immagino che il critico di una qualche disciplina sia colui che la pone non già episodicamente, ma quotidianamente, alla prova. È una figura, quella del critico, in via di sparizione. Per mille e un motivo. Principali, il dispotismo del valore mercantile, la (conseguente) diffidenza dei giornali a istituire un ruolo altamente riconoscibile, la difficoltà degli eventuali candidati ad accettare: si scrive tanto, si pubblica troppo, la qualità media cresce e diminuisce la possibilità di imbattersi in opere o in persone per le quali valga la fatica di fare la cernita e di organizzare un discorso. Insomma, le valutazioni che negli ultimi mesi hanno mostrato vera energia sono: malinconica quella di Giulio Ferroni, nel suo libro *Scritture a perdere*; e sarcastica quella di Luca Archibugi e Andrea Cortellessa, nel loro documentario *Senza scrittori*. Ma né l'uno né gli altri sembrano disponibili a illimitati atti di fede. In un'inchiesta del *Sole 24 ore* di domenica scorsa sugli scrittori più promettenti, circoscritti ai meno che quarantenni, si rimaneva colpiti dai numeri. Quanti sono questi promettenti scrittori? Una cifra impressionante, cinquanta. Come non chiedersi se i sei critici che ne hanno proposto i nomi avessero, tutti e sei, letto i cinquanta autori nominati? In quanto ai responsi, si va dall'inaspettatamente euforico Goffredo Fofi, che deteneva un record di severità, al cautissimo Ermanno Paccagnini, consapevole che le «promesse sono spesso fatte per non essere mantenute». Ma dovendo entrare nel merito dei criteri di valutazione dei sei, ciò che sconcerta non è la loro difformità, ma la loro impalpabilità, se non l'arbitrio. Marco Belpoliti segnala Paolo Zanotti e Andrea Tarabbia perché «sono apocalittici, visionari, capaci di dare una lettura esasperata della nostra realtà». Ci si chiede: che merito speciale è essere apocalittici? E poi: che cosa significa essere visionari? La Porta sostiene che quarant'anni è un limite già alto: quanti capolavori si sono scritti prima di questa età? Ha ragione. Ma un capolavoro è un capolavoro, né una promessa, né un'opera. Inoltre, come non accorgersi che oggi si matura più lentamente, che per trovare una propria originale voce bisogna farsi largo in una quantità di materiali, eccelsi o abietti, di gran lunga superiore a quella dei vecchi tempi? Infine gli scrittori, le promesse, ovvero la situazione attuale. Per rimanere ancora un attimo tra i lettori, anzi tra i lettori lieti, come non sorridere di fronte all'entusiasmo di Antonio Franchini, suo editore, e di Andrea Zanzotto, suo concittadino astrale, per Antonio Pennacchi, in quanto autore di un grande libro epico? Fino a un mese fa, prima della vittoria allo Strega, queste esplosioni di gioia per un autore (comunque sessantenne) non s'erano percepite. Sono venute ora, a giochi fatti. Giochi naturalmente di mercato, assenti valutazioni critiche in senso stretto. Ma per quanto ne so, volendo a queste, se possibile, rimanere fedeli, la difficoltà di indicare nomi nuovi, o magari meno nuovi (penso che cinquant'anni, per le nostre capacità di crescita e di percezione, siano un limite più ragionevole) nasce dalla sottovalutazione dell'elemento cruciale: come scrive chi scrive? O, detto in altri termini, quali sono le sue proprietà di stile? Nicola Lagioia, il nome più ricorrente, è tutt'altro che uno stilista. Se Lagioia ha un limite è di accumulare, di non tagliare, di non rifinire. Questo non gli impedisce di essere lo scrittore che è, così capace di vedere e di raccontare. Ma la sua inclinazione è largamente condivisa. Effetto del computer? Che non si scrive

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 19

più a macchina, tanto meno a mano? Se si scrive a mano si fatica di più, e si è istintivamente più sorvegliati. Tra gli scrittori promettenti, che però sembrano debitori del dio dell'abbondanza, citerei Antonio Scurati e Giuseppe Genna, ma anche Alessandro Piperno. Stranamente, Scurati sul *Sole* non è stato rammentato da nessuno. Dico stranamente perché si è citato Giorgio Falco che ha 43 anni e non Scurati, che ne ha 41, ma che rispetto a Falco è una figura, nel nostro panorama letterario, riconoscibile e autorevole. Un altro scrittore quarantunenne, anzi una scrittrice, che non è stata nominata, è Silvia Ballestra. Perché ha cominciato a pubblicare da tanti anni? Perché ha al suo attivo molti libri? Può darsi, ma è tra i pochi che possono vantare almeno un romanzo, *Nina*, che sarà letto in futuro: chi ha mai raccontato, come lei, la condizione della madre in attesa di un figlio? Ciò che ho appena detto implica, si capisce, che lo stile non è tutto. L'argomento (il contenuto, e poi il tema) è altrettanto decisivo per cogliere il punto sanguinoso di un immaginario collettivo. È la ragione che ha fatto di Saviano ciò che Saviano è, con tutti i suoi difetti di controllo stilistico, con tutte le sue intemperanze. Nella sua sfera d'influenza o di evidenza (in ragione, appunto, degli argomenti) mi sembrano sopravvalutatissimi Ammaniti, Melania Mazzucco, Helena Janeczek e anche, per ragioni lievemente diverse, Valeria Parrella e Giorgio Vasta. Viceversa, valori già accreditati, ossia autori con un profilo letterario indubbio, sono i prossimi ai cinquanta Canobbio, Cornia, Covacich, Nori, Nove, Pavolini, Pincio, Scarpa e Trevisan. Ma per tornare ai più giovani: l'unico trentenne che abbia scritto un libro bellissimo, ricco della memoria culturale che più ci manca, è Andrea Bajani con *Se consideri le colpe*; un altro è Gabriele Pedullà: nel suo *Lo spagnolo senza sforzo*, un vero stilista; ma a Pedullà fa da ostacolo ciò con cui si è affermato, la sua qualità di critico. È la questione di fondo: dagli anni Ottanta gli scrittori hanno rinunciato ad essere ciò che sono sempre stati nei secoli dei secoli, dei letterati, sia pure dei letterati in maschera, travestiti da canaglie alla Villon o Rimbaud; da dandy alla Max Beerbohm o alla Horacio Quiroga; da rivoluzionari alla Voltaire o alla Brecht; da contestatori alla Kerouac o alla Cabrera Infante. Vi hanno rinunciato per la paura d'essere puniti (dal mercato, nel gioco dei ruoli) manovrando due distinte attività, lo scrittore e il professore, o il giornalista, o il critico. Così, insisto, si è diluita la memoria letteraria. Quante volte ho detto a Scurati: la tua opinione su Bush o su Obama è facile, dunque irrilevante; perché non ci parli dei tuoi padri o fratelli? Ma lui è come non ne avesse, né padri né fratelli. In generale, la diminuzione di memoria è causa o forse conseguenza di un'altra diminuzione, più imponderabile, ma che è ciò che tutto determina: quella di potenza. Alla cultura, ovvero alla letteratura italiana, ciò che essenzialmente manca (lo sostiene un critico come Raffaele Manica) è la potenza. È la stessa che da tempo manca al nostro Paese, l'Italia. Non si tratta di imitare chi ne ha, l'America o, partendo da identità regionali e locali, Paesi più o meno sviluppati o in via di sviluppo, India, Irlanda, Israele. Si tratta, proprio e ahimé, del fatto che la Storia segue il suo corso e non ci sono rimedi se non surrettizi o, al contrario, individuali, cioè geniali.

«Alla cultura, ovvero alla letteratura italiana,
ciò che essenzialmente manca
(lo sostiene un critico come Raffaele Manica)
è la potenza. È la stessa che da tempo
manca al nostro Paese, l'Italia»

MANIFESTO PER AUTORI UNDER 40

Nicola Lagioia, *Il Sole 24 Ore*, 8 agosto 2010

Se c'è una cosa che accomuna i nati in Italia dopo il 1970 è l'eccezionalità del contesto, e cioè il fatto di essere cresciuti in quello che – ultimo o penultimo invitato alla tavola delle grandi potenze democratiche – è diventato neanche troppo lentamente un paese del secondo mondo. Bene, l'ho detto: «secondo mondo», e con questo spero di aver contribuito a rompere il tabù di chi ritiene che l'uso di eufemismi quali «difficoltà» o «arretramento» abbia un valore apotropaico, o peggio ancora di chiunque voglia convincerci che seminando il vuoto a rendere dell'euforia fine a se stessa cresca l'albero della cuccagna.

Capisco che sia dura da accettare per coloro che, sospinti dall'onda del vecchio boom sullo scranno di una qualche docenza universitaria, alta dirigenza, segreteria di partito, hanno scambiato col trascorrere degli anni la propria inamovibilità per autorevolezza, e dunque la putrefazione per progresso. È per questo che proprio non me la sento di dare l'onere di chiamare le cose col proprio nome alla generazione dei Tommaso Padoa-Schioppa, l'ex ministro figlio dell'amministratore delegato delle Assicurazioni Generali a cui solo un Edipo non risolto può avere suggerito un giorno la parola: «bamboccioni».

In questo modo è più facile che le parole «secondo mondo» le possa pronunciare senza troppe crisi isteriche chi, come me, non aveva avuto il tempo di ricavarsi un posto al sole quando il vento ha iniziato a cambiare; chi, tanto per dirne una, ha frequentato un'università che di competitivo aveva ormai solo i bidelli che facevano a gara per chiederti una mancetta di cinquantamila lire dopo averti fotografato durante la sessione di laurea.

Nessuna università italiana tra le prime 100 secondo l'Academic Ranking of World Universities. Settantatreesimo posto alla voce libertà di stampa secondo il rapporto di Freedom House, dietro la repubblica presidenziale del Benin e in coabitazione con Tonga... Non continuerò con le classifiche. Troppe da elencare, troppo univoche, e perfino noiose: era solo per rendere il concetto; allo stesso modo non farò l'avvocato del diavolo che brandisce il vessillo del Pil procapite adeguato alla parità dei poteri d'acquisto (un dignitoso ventisettesimo posto nel 2009 secondo il Fmi, dietro Belgio, Francia, Spagna...) perché questi calcoli vivono sotto il ricatto di troppe variabili, e soprattutto perché ad esempio gli Emirati Arabi hanno un reddito pro capite che straccia il Regno Unito ma basterebbe spostarsi sul versante dei diritti umani per non definirli un paese del primo mondo.

Credo sia invece più interessante capire come mai per gli under 40 italiani di oggi un certo realismo richieda pochi sforzi e, contemporaneamente, sia anche la dura lezione appresa nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La definirei una questione di imprinting: difficile pensare di non vivere in uno dei paesi più corrotti dell'Occidente se ti congedi dal liceo poco prima di Tangentopoli; così come è piuttosto complicato credere a uno Stato sovrano se dai il tuo primo esame all'università non quando esplode la bomba sull'autostrada Capaci-Palermo ma 57 giorni dopo, perché se il beneficio del dubbio poteva sopravvivere con molto sforzo alla morte di Falcone, la sua lapide è stata scritta in via d'Amelio. Faticoso, del resto, credere a una politica che favorisca meritocrazia e bene comune se – scontrandoti già da qualche anno col muro di gomma gerontocratico in campo lavorativo – hai assaporato l'insostenibile pesantezza della sospensione democratica in quel di Genova durante il G8 del 2001; e hai faticato a sostenere un déjà-vu degno di Philip Dick quando il ministro

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 21

dell'Interno di allora, costretto a dimettersi per aver definito «un rompicoglioni» una vittima delle Brigate rosse, si sia ri-dimesso non tanto per l'incredibile circostanza di non sapere chi gli aveva comprato casa ma per l'ancora più incredibile circostanza di essere stato nominato ministro un'altra volta.

Se qualcuno pensa che sto ingrossando l'otre del catastrofismo, sgombro subito il campo. Nessun catastrofismo, nessuna lamentela che vada oltre lo sforzo di tacitare qualche dolore stagionale. Il contrario, piuttosto: credo cioè che solo una generazione talmente forte da chiamare le cose col proprio nome e abbastanza coraggiosa da provare non la vergogna, ma finalmente l'orgoglio di essere sopravvissuta emotivamente agli ultimi vent'anni, possa aiutarci a ripartire.

Stringendo poi l'attenzione su quegli under 40 che cercano di raccontare il mondo attraverso le lenti deformanti della letteratura, credo che i buoni segnali sia incapace di coglierli solo chi questa letteratura non ha l'abitudine di frequentarla. Se si guarda alla recente produzione degli scrittori italiani (non solo under 40), è difficile non accorgersi di una grande vitalità; e ciò a dispetto di ritrovarsi in un paese che ha elevato il disprezzo per la cultura quasi a punto d'onore. Cessare di vivere nel primo mondo – seppure dimezzi le opportunità – non è la conditio sine qua non per scrivere libri che lascino il segno: il ventre della Grande depressione partorì i capolavori di Faulkner, dalla Colombia è venuto fuori García Marquez, e alla maschera mortifera di Pinochet si è sottratto uno come Roberto Bolaño. Per quanto insomma soffra quotidianamente come uomo e come cittadino, vivere su un territorio in grado di offrire incredibili incesti di potere, politica e criminalità quali ad esempio le recenti telefonate tra Gennaro Mokbel e l'ex senatore Nicola Di Girolamo... be', tutto questo offre a noi scrittori un punto d'osservazione degno del miglior teatro elisabettiano aggiornato al XXI secolo. Il che pone anche un problema di forme: la nostra non è forse più terra da neorealismo o da neoavanguardia o da postmoderno; è piuttosto una sorta di incubo di Hieronymus Bosch con sottofondo di jingle pubblicitari, una dimensione in cui prima non eravamo mai stati. Ricordate il vecchio apologo di Orson Welles sulla pacifica Svizzera produttrice di orologi a cucù, contrapposta agli intrighi sanguinari dei Borgia da cui sarebbero venuti fuori Michelangelo e Leonardo?

Bene, così come prima non cercavo di essere catastrofico, adesso non voglio gloriarmi delle nostre miserie. Sto cercando piuttosto di dire che solo guardando in faccia la Medusa – il che, nel caso di uno scrittore, significa riuscire a opporvi lo specchio di una lingua che la racconti senza restarne pietrificati – sarà possibile, anche fuor di letteratura, trovarsi a un certo punto dall'altra parte del guado. Amare i propri tempi difficili tanto da volerli riscattare: mi pare un ottimo vertiginoso trampolino, per i nostri secondi quarant'anni.

GIOVANI SCRITTORI IMPARATE DALL'AMERICA

Il dibattito sui nuovi autori italiani: molti di loro sono velleitari. Oltreoceano c'è chi, come la Morgan, dimostra un altro spessore

Maurizio Cucchi, *La Stampa*, 10 agosto 2010

È giusto, nel vastissimo mare dei romanzi di nuovi autori che negli ultimi anni appesantiscono i banchi dei librai, cercare di fare il punto della situazione, di capirci qualcosa soprattutto da un punto di vista letterario, in un tempo che sembra privilegiare solo i numeri e le vendite. Il supplemento domenicale del *Sole 24 Ore* ha interpellato in questo senso vari critici, mettendo in moto un'idea di riflessione necessaria (sull'argomento è intervenuto anche Cordelli sul *Corriere*). Iniziative come queste sono utili, purché non si arrivi (come oggi si tende a fare da più parti) a stilare classifiche, che sono in fondo la negazione della critica e la brutta copia delle classifiche di vendita. Ho apprezzato anche l'intervento di Andrea Cortellessa, che sottolineava giustamente la maggiore vitalità (e direi libertà) della poesia giovane rispetto alla narrativa under 40, anche se le sue scelte coincidono solo in parte con le mie e se penso che definire la Biagini caposcuola sia piuttosto improprio.

Venendo ai narratori, devo dire che la ricerca ossessiva della novità e del talento giovanissimo ha contribuito a rendere più caotico il panorama complessivo. Tanto che oggi le motivazioni che muovono un narratore non sembrano più, essenzialmente, quelle di praticare un'arte, ma di trovare il modo di pervenire a un generico successo. Molte, insomma, le presenze velleitarie o acerbe, molti i romanzi che sanno più di sociologia spicciola che di letteratura e dunque di poesia e ricerca di scrittura e stile. Certo molto mi sfugge, visto che nelle tantissime uscite distribuite in libreria è difficile orientarsi, a meno di non leggere nient'altro; e dunque sono certo di aver perso molto del meglio. Ma è anche vero che la frequente nascita di «grandi stelle» rende un po' troppo funzionale il paesaggio della nostra narrativa al sistema del varietà totale nel quale quotidianamente siamo immersi.

Non certo per snobismo, ma per semplice curiosità e per una felice combinazione, mi è capitato di leggere in questi giorni estivi l'opera prima di una scrittrice americana nata, se non sbaglio (la notizia biografica del libro non indica l'età), nel 1976. Si tratta di Catherine E. Morgan, autrice di *Tutti i viventi* (Einaudi, p.204, euro 18,50), romanzo molto bene accolto e premiato negli Stati Uniti, e che pure nella semplicità della sua storia, e nella sua linearità, mi è parso un libro di qualità insolita e di già evidente maturità espressiva. L'autrice non cerca scorciatoie o astuzie persuasive. Racconta di due giovani nel Kentucky, che si mettono assieme dopo una tragedia che ha cancellata la famiglia di lui, Orren, che è un ruvido contadino intenzionato a vivere nella fedeltà alle origini, nella continuità con il lascito familiare, mentre la ragazza, Aloma, è più vibrante e sensibile, amante della musica e pianista.

Il lettore viene coinvolto da una scrittrice che riesce a far comprendere, in ogni dettaglio, l'importanza decisiva, nell'esperienza umana, del rapporto diretto e fisico con il reale; rapporto di cui oggi sempre più siamo spossessati. C'è qualcosa di poeticamente ruvido e concreto nelle sue descrizioni, nel suo modo di rappresentare un mondo periferico e quasi astorico. Un mondo, quello del cuore degli Stati Uniti, che ha dato molta grande narrativa. La Morgan ha certo ben presenti Carson McCullers e Flannery O'Connor. Ma non può certo non aver amato l'immenso William Faulkner, o anche il più vicino Cormac McCarthy. Da un lato, nel suo racconto, il contadino legatissimo alla terra, dall'altro la ragazza che ama l'arte, che si realizza nella gioia del contatto con una tastiera di pianoforte e che troverà anche il fascino di una spinta ideale nella figura di un giovane prete di campagna. Ma, appunto, le due diverse realtà di Orren e Aloma sentono il bisogno oscuro di relazionarsi, di coesistere e sovrapporsi, alimentandosi reciprocamente.

Io credo che questa scrittrice possa costituire un esempio molto interessante, non tanto come modello possibile a cui rifarsi. Quanto per la dimostrazione che mi sembra dare di una ricerca che non può non essere condivisa da un vero scrittore: quella della paziente costruzione di un'opera nella verità personale, nella forza dello stile, nella tenace pratica di un'arte straordinaria come è quella del narrare. Considerando pubblicità e successo immediato come puri accidenti, come conseguenze marginali, e dunque del tutto secondarie.

TENDENZE PERICOLOSE

I ROMANZI ITALIANI? O BRUTTI BESTSELLER, O BELLI SENZA LETTORI

Nessuna via di mezzo tra titoli vendutissimi ma di scarsa qualità e libri ottimi che però nessuno legge. La colpa? Degli editor...

Fabrizio Ottaviani, *il Giornale*, 10 agosto 2010

Da più di un mese imperversa un'aspra polemica sull'industria editoriale, innescata da un documentario girato dal critico letterario Andrea Cortellessa, *Senza scrittori*. Secondo Cortellessa la grande editoria sta compiendo una sorta di pulizia etnica globalizzante, al termine della quale agli amanti della letteratura non resterà che fuggire in un villaggio al confine fra l'Italia e la Slovenia, Topolò, dove si tiene il più piccolo festival letterario del pianeta. C'è molta autoironia in *Senza scrittori*, e anche qualche verità, ma qui si vorrebbe provare a capovolgere la questione. Ci domanderemo come mai in Italia non si riesca a far fruttare il capitale con i romanzi che durano. Senza questo capovolgimento ogni discussione resta ancorata a un contrasto fra buoni e cattivi, e diventa una perdita di tempo.

Il primo passo da compiere è sbarazzarsi della soluzione ovvia, e cioè che da noi sia difficile vendere la buona letteratura per ragioni storiche e culturali. Messa così, la buona letteratura non vende per la stessa ragione per cui l'Italia non ha mandato un uomo sulla Luna. Eliminata la risposta contestuale, diventa logico individuare alcune figure che indubbiamente potrebbero essere chiamate in causa.

Per molti lo scarso rilievo dato ai romanzi di qualità è la conseguenza di una sorta di complotto filisteo ordito dagli editori. Esisterebbe una «Spectre» al centro della quale siederebbe Antonio Franchini, potente editor della Mondadori. Accanto a lui, i funzionari di Rcs e quelli degli altri grandi gruppi. Tutta gente interessata al profitto, e solo a esso.

Naturalmente gli editori proclamano la loro innocenza. Colpevole è il popolo, che ha sempre avuto il vizio di gridare: «Non quell'uomo, ma Barabba!». Gli editori si limitano pilatescamente ad accontentarlo, facendo in modo che nelle vetrine delle librerie vi sia sempre Margaret Mazzantini e Erri De Luca in quantità.

Lo scaricabarile degli editori, lo si vede bene, è inaccettabile. Che «il pubblico» abbia dei gusti prestabiliti è una leggenda. A un tale che le obiettava che la gente non avrebbe amato il pessimismo dei suoi racconti, Dorothy Parker replicò: «Mi meraviglio della sua ingenuità. Ciò che la gente deve amare, siamo noi a stabilirlo». Evocare le ragioni del profitto, poi, è solo un gesto scaramantico. Sembra quasi di udire il Tom Buddenbrook di Thomas Mann: «Loro sono poeti, ma noi, noi siamo solo commercianti...». Si sa come è andata a finire. Purtroppo non basta vendere l'anima al diavolo per far soldi. Se fosse così, non avremmo un mercato editoriale tanto depresso.

Anche l'atteggiamento accusatorio di Cortellessa, beninteso, ha i suoi vantaggi. Il critico accademico potrà sentirsi l'esponente *fin de race* di una professione gloriosa; e pazienza se nel caso di *Senza scrittori* la decisione di combattere la Resistenza a Topolò rischia di apparire come un cedimento alla tentazione antitetica della «casa sulla collina». Di assomigliare a una fuga verso un luogo appartato dove coltivare non il proprio volterriano giardino, ma alcune rarissime varietà di orchidea, talmente preziose da essere fuori mercato. Ma non è questo il punto. Il punto è che Franchini e Cortellessa – i bestseller di fantomatica qualità del primo e oltranzismo letterario del secondo – si stringono involontariamente la mano e si spartiscono l'universo mondo. Al primo la terra, anzi il sottosuolo; al secondo il cielo. Plutone e Zeus. E in mezzo, il nulla. Soluzione classica, che vanta una tradizione secolare nella nostra penisola dove tra arcadia e analfabetismo si è sempre aperto un abisso che nessuna middle class ha mai desiderato colmare.

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 24

Altrove, fra terra e cielo ci sono i Grandi Romanzi Leggibili. Ci sono Houellebecq e Echenoz, Marías e Grass, Rushdie e Eugenides. In Italia c'è il regno della letteratura come truffa. C'è lo sfacciato raggiro semiologico e ideologico dei romanzi di De Luca, Baricco, Mazzantini, un fenomeno degenerativo impressionante che non ha eguale. Perché ciò accade? Perché in Italia i lettori migliori cadono nella trappola scavata dagli scrittori peggiori?

Per colpa degli editori, certo, terrorizzati dall'idea di promuovere sul serio un romanzo che odori anche solo di onesto artigianato. Ma anche per colpa dei critici letterari che di fronte al Grande Romanzo Leggibile storcono sempre un po' il naso, preferendo opere programmaticamente bizzarre o respingenti. E non ci riferiamo al solito Antonio Moresco. È sempre antipatico fare degli esempi individuali, ma nell'ultima stagione le innumerevoli recensioni positive destinate a un romanzo di Matteo Nucci, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie) – un insopportabile garbuglio, verboso e soporifero – hanno assorbito tesori di energia che sarebbe stato sensato dirigere altrove. Nel medesimo arco di tempo un volume straordinario per umorismo e intelligenza di Giulio Mozzi, *Io sono l'ultimo a scendere* (Mondadori) vendeva meno di tremila copie. Ma gli esempi si possono moltiplicare. Ermanno Cavazzoni, Paolo Nori, Paolo Colagrande... Bravissimi, per carità, peccato che non abbiano mai avuto ambizioni imperialistiche. Non vogliono conquistare l'Italia, figurarsi l'Europa o il mondo. E intanto il Paese, complice la pigrizia degli editor e degli uffici stampa, che non sanno fare il loro mestiere, è diventato l'habitat ideale per gli scrittori-tartufo. Ah, gli uffici stampa... Si scatenano solo quando si tratta di smerciare paccottiglia. Sono riusciti a far rimanere invenduti sugli scaffali *Fantasmi romani* di Luigi Malerba, *La furia del mondo* di Cesare De Marchi, *Il tramonto sulla pianura* di Guido Conti: tre esempi di Grande Romanzo Leggibile. Va da sé che per questo triplice scandaloso fallimento nessuno ha versato una lacrima. Tutti impegnati a omaggiare il nuovo Pasolini o il nuovo Gadda, l'eroe civile o quello bellettristico. Chissà quando capiremo che i generali che puntano tutto sugli eroi perdono la guerra.

LO AMMETTO, PREFERISCO GLI AMERICANI

Cristiano de Majo, *Il Sole 24 Ore*, 11 agosto 2010

Ebbene sì, lo confesso, sono un esterofilo. E anzi, peggio, un americanofilo. Pare sia sconveniente dirlo, ma i libri messi in fila sulle lunghe mensole del mio salotto danno questo impietoso e univoco responso. Una percentuale schiacciante.

Il mio primo scrittore preferito – avrò avuto sì e no quindici anni – è stato Ernest Hemingway. Il donnaiolo suicida mi ha iniziato ai piaceri della lettura. Da lui e dai suoi libri è iniziata la mia esplorazione nella letteratura americana (moderna e contemporanea), solo a tratti interrotta per momentanei sensi di colpa. «Possibile che mi piacciano quasi esclusivamente cose scritte da americani?», mi chiedevo mentre l'esercito imperiale invadeva l'Iraq. Certe volte ho anche nutrito il dubbio di essere come un indiano dopo l'infusione di una bella dose di cultura vittoriana. Colonizzato. Vittima di un terrificante lavaggio del cervello. Costretto dal potere del marketing atlantico ad andare contro la mia stessa natura.

Quando col tempo i sensi di colpa si sono affievoliti, ho cercato di dare una spiegazione più articolata a questa servile predilezione che, del resto, condivido con una parte dei miei coetanei, semplici lettori o scrittori come me, che incidentalmente sono quelli che stimo e con cui condivido piaceri e cinismo. Certo, siamo d'accordo, gli Stati Uniti sono l'Impero del male e dello stordimento collettivo, ma non sarà che il fatto di essere (o di essere stati) il centro del mondo li ha messi in una posizione privilegiata anche nel campo della produzione culturale e artistica? Non sarà che una data cultura dominante in un dato tempo è in grado di produrre un certo numero di anticorpi (culturali) al suo operato politico ed economico? E a proposito di cultura dominante, possiamo dimenticare l'Egitto dei faraoni, l'antica Grecia, la Roma imperiale? No, non possiamo dimenticarli, perché i nostri programmi scolastici cercano in tutte le maniere di costringerci a imparare la storia, le opere, i manufatti e in definitiva la produzione culturale di quelli che, calati col giusto spirito pacifista, ci dovrebbero sembrare civiltà sanguinarie e prevaricatrici.

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 25

Sono nato nel 1975. Ho trascorso una consistente parte della mia infanzia – non me ne vanto, è la realtà, o se vogliamo, l'irrealtà – davanti al televisore. Ho avuto il mio primo computer a sette anni. Ho conosciuto le implicazioni fisiche di una dipendenza chiamata consumismo. Ho sperimentato un certo numero di droghe. Sono borghese fino al midollo, e mi sento a tutti gli effetti coinvolto nel degrado morale dell'Occidente. Credo che queste siano sommariamente le ragioni che ispirano le mie scelte letterarie. E a proposito di rapporto con il reale, non ho ancora trovato nessuno scrittore italiano che mi abbia raccontato in modo così nitido il nostro fumoso (di occidentali) rapporto con la realtà come Bret Easton Ellis o David Foster Wallace (un altro suicida). Ma poi non è neanche solo questione di «zeitgeist».

Dice che amare la letteratura americana è roba da provinciali. A me, invece, sembra molto provinciale evitare di dire che l'Italia, pur avendo una solida tradizione letteraria, non ha un'altrettanto solida tradizione romanzesca. Per questo uno scrittore interessato alla forma del romanzo, uno scrittore che vuole soddisfare la sua sete di tecnica, o passare in rassegna le innovazioni strutturali degli ultimi cinquant'anni, ha una certa difficoltà, a parte alcuni pochi e soliti nomi, a volgere lo sguardo al suolo patrio. Esiste nella produzione letteraria italiana un equivalente del gigantesco lavoro offerto generosamente da Vladimir Nabokov sul romanzo? Esiste in Italia un simile magistrale connubio di sperimentazione e potenza narrativa? Ho amato Gadda, Bianciardi, Parise, ma voglio essere sincero: nessuno mi ha fatto venire voglia di essere un personaggio dei loro romanzi.

Credo, insomma, che la nostra produzione letteraria paghi ancora un deficit di immaturità, anche se ho la sensazione che questo confine possa essere superato da un momento all'altro. Un'immaturità che si traduce nella continua richiesta di un messaggio. Abbiamo bisogno di romanzi che assomiglino a editoriali giornalistici con tanto di spiegazioni, analisi sociologiche e proposte di miglioramento. E ci comportiamo, in fondo, come se non credessimo all'autosufficienza del romanzo. Abbiamo bisogno di argomenti che giustifichino la sua esistenza. Dagli americani ho imparato, invece, che il romanzo è una fede. Ed è blasfemo prodursi in ragionamenti logici sulla sua utilità.

DIFENDO I GIOVANI SCRITTORI

Daniele Di Gennaro, *Il Sole 24 Ore*, 12 agosto 2010

Dopo una serie di autorevoli idee sullo stato della narrativa contemporanea, contenuta e delimitata in maniera netta sulla soglia dei quarant'anni, mi si chiede un parere che parta dall'esperienza di minimum fax, dalla sua prospettiva di chi lavora con continuità sul fronte della ricerca e della valorizzazione di scrittori esordienti.

Eccomi qua. Faccio l'editore di minimum fax insieme a Marco Cassini dal '94, mentre il mestiere dell'editore andava cambiando radicalmente la sua natura. In quegli anni crollava la figura sacerdotale dell'editore che somministrava dall'alto verso il basso testi necessari a mondare il peccato originale dell'ignoranza, del non aver letto ancora. Veniva giù il muro tra editori e lettori, i pareri dei lettori cominciavano a manifestarsi prima sul fax e poi su internet e a generare su di noi una bella pressione di critiche, consigli, una manifestazione di presenza che non ci permetteva nessun atteggiamento autocompiacente, nessuna possibile "posizione" o posa.

La competenza dei lettori, in certi casi superiore agli stessi editori (lettori relegati in questa analisi a una posizione un po' troppo laterale), è ed è stata per noi una enorme risorsa. La reperibilità per via tecnologica ci dava il senso estemporaneo e chiaro della presenza di qualcun altro che dall'altra parte si faceva sentire. Da allora abbiamo avuto il fiato dei lettori sul collo. L'atto necessario dell'ascoltare oltre che leggere e pubblicare ha arricchito le possibilità della nostra ricerca.

Mentre la sacralità della Cultura ci aveva bastonato abbastanza a scuola, noi, profughi da giurisprudenza, abbiamo vissuto la voglia di maneggiare il mondo dei libri considerandoli una grande possibilità. Averne uno in mano significava solo poter vivere in quantità enormi, fare nostra l'esperienza e l'arte di qualcun altro, saziare la nostra voglia di storie e cercare di condividerla.

Professionalmente parlando siamo anche noi, editori «round 40», degli editori senza padri nobili, lo

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 17.59 Pagina 26

stato che viene oggi attribuito agli autori nostri coetanei. Veniamo da un'esperienza che ha avuto un percorso di certo extra accademico, con nessuna eredità o prezioso know-how imprenditoriale. L'unica cosa sensata da fare in quei primi anni è stata intraprendere un percorso di ricerca, attorno a un gruppo di ragionamento composto dagli stessi autori che hanno animato la vita della casa editrice sin dalla sua nascita. La cura della lingua, uno stile innovativo che aggiungesse qualcosa ai canoni preesistenti, la capacità di emozionare, di far suonare la scrittura erano essenzialmente le cose che avremmo cercato anche da lettori, né più né meno.

Ad alcuni dei critici coinvolti in questo scambio di opinioni sugli scrittori «under 40» io devo molto, per l'orientamento che mi hanno indicato nella selva del mondo della letteratura e degli altri linguaggi. Nella loro diversità Berardinelli, Fofi, Cordelli, fra gli altri sono stati e sono per me, editore senza padre, dei formidabili zii, dei veri e propri pusher letterari. Parecchie delle opinioni da loro espresse (perdita di potenza della narrativa, presenze velleitarie e acerbe, sovrapproduzione, debito intellettuale esterofilo, forte domanda di entertainment) sono condivisibili, verissime, verosimili o discutibili in un macrofenomeno oceanico che racconta però questo panorama in modo indistinto. La prospettiva da cui si osserva questo unicum rischia di generare solo posizioni, anche autorevoli, ma nessun movimento. Il paese stesso su più piani, soffre dello stesso problema: solo guerre di posizione per conservare qualcosa che c'è, pochissime per conquistare qualcosa che non c'è ancora. Un sistema bloccato, insomma, pieno di sospirati «quando c'era» che favorisce, questo sì, i nastri industriali dell'irrilevante.

Minimum fax pubblica pochi narratori italiani ogni anno. Quando, per esempio, ho letto per la prima volta i manoscritti di Paolo Cognetti, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Carlo D'Amicis, non ho avuto dubbi sul fatto che quelle scritture lasciassero il segno e andassero pubblicate con entusiasmo. Sono scrittori diversi, bravi, non necessariamente da osservare come tronchi trascinati da un fiume generazionale. La stessa cosa la penso quando leggo autori come Walter Siti. Vabbè, non è un «under 40». Viva lo stesso. Punto e basta.

Le storie di questi e altri autori raccontano il nostro tempo con forza. Non possiamo fare altro che cercare di fare al meglio quel poco che ci riesce, nel senso della ricerca che ce li ha fatti incontrare, e della protezione dei loro progetti, puntando sul gioco di squadra, sui pareri di validi editor, e non sull'individualismo che nel nostro mestiere occhio e croce non porta da nessuna parte.

Io credo che in ogni periodo storico ci siano state generazioni percepite come discutibili ondate di scrittori «underqualcosa». Ma mettersi di traverso a bollare tutto come un fenomeno pieno di un niente senza forma né possibile definizione mi insospettisce. Probabilmente siamo nel campo della fisiologia dell'insofferenza verso il nuovo che il nostro tempo semplicemente esprime. Se magari fra dieci anni assalirà me, anch'io non potrò fare a meno di scagliarmi contro la leva dal 1980 in su.

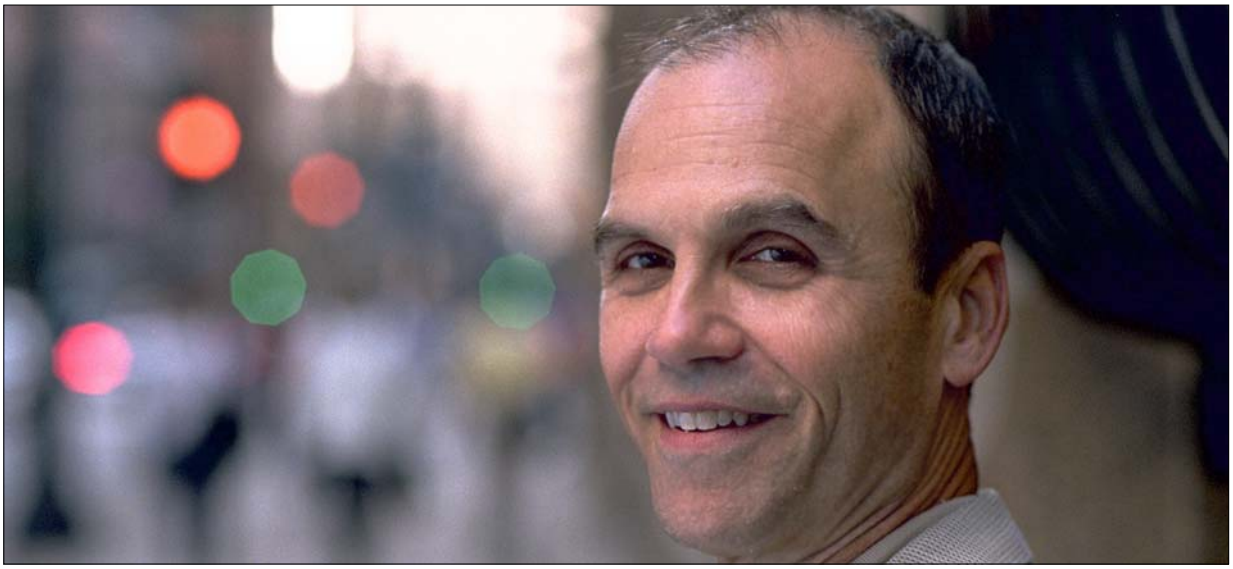
«...non ho ancora trovato nessuno scrittore italiano
che mi abbia raccontato in modo così nitido
il nostro fumoso (di occidentali) rapporto
con la realtà come Bret Easton Ellis
o David Foster Wallace (un altro suicida)»
Cristiano de Majo

«Io credo che in ogni periodo storico
ci siano state generazioni percepite come
discutibili ondate di scrittori «underqualcosa».
Ma mettersi di traverso a bollare tutto come
un fenomeno pieno di un niente senza forma
né possibile definizione mi insospettisce»
Daniele Di Gennaro

SCOTT TUROW

«A SCUOLA SI LEGGONO SCRITTORI MODESTI SOLTANTO PERCHÉ SONO DI COLORE»

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 13 agosto 2010



«Le storie che hanno come protagonista un innocente condannato ingiustamente sono un classico della letteratura. È il tema eterno dell'uno contro tutti, della società intera che si scaglia contro una persona sola. Basti pensare all'*Apologia di Socrate* di Platone, al *Mercante di Venezia* di William Shakespeare, al *Buio oltre la siepe* di Harper Lee e in qualche modo anche al processo contro Gesù Cristo». Sono passati 23 anni dall'uscita di *Presunto innocente*, l'opera d'esordio che nel 1987 lo rese famoso in tutto il mondo e da cui, nel 1990, venne tratto l'omonimo film con Harrison Ford. E ora il sessantunenne scrittore e avvocato penalista americano Scott Turow riprende l'odissea di Rusty Sabich e del suo accusatore Tommy Molto in *Innocente*, bestseller negli Usa, dove è stato osannato dai critici, e pubblicato in Italia da Mondadori.

Ancora una volta Turow attinge dalla propria esperienza di penalista che non esita a difendere pro bono condannati indigenti come Alejandro Hernandez, scagionato nel 1995 dopo dieci anni nel braccio della morte. «Avevo capito che Alejandro era innocente e indipendentemente dal fatto che uno approvi o no la pena capitale, è inammissibile uccidere una persona priva di colpa», racconta il padre del genere *legal thriller* durante un'intervista a Manhattan negli uffici dell'Authors Guild, la prestigiosa associazione per la tutela dei diritti d'autore degli scrittori, di cui è presidente.

Turow collabora da anni con l'ormai leggendaria organizzazione legale non profit The Innocent Project di Barry Scheck, che secondo lui «merita di vincere il Nobel per la pace». «È stato uno dei primi ad impiegare metodologie scientifiche quali il test del Dna nei procedimenti giuridici» spiega lo scrittore «e con questa sua intuizione ha contribuito all'assoluzione di centinaia di innocenti».

Come Scheck, anche lui ha alle spalle la millenaria tradizione della Torah, con la sua netta distinzione tra bene e male, giusto e sbagliato, onesto e disonesto. I suoi genitori erano originari di Turow, un villaggio russo al confine con la Polonia che al loro arrivo a Ellis Island finì per trasformarsi nel loro cognome. «Venivano da famiglie ebree laiche e socialiste. Mio nonno materno diceva che la religione è il più grande imbroglio della storia. Durante il mio Bar Mitzvah s'addormentò in sinagoga».

Oggi la sua esperienza di ebreo americano rimane complessa. «Quando ero bambino, ci consideravamo alleati dell'altra storica minoranza: i neri. Ma nel tempo le cose sono cambiate. Dieci anni fa, John McCormick mi inteivistò per *Newsweek* sul libro di Michael Lind,

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 28

Next American Nation, secondo cui gli ebrei sono passati da minoranza a nuova classe dominante in America, e la loro influenza è ormai pari a quella dei protestanti. Risposi che si sbagliava: noi ebrei abbiamo ancora la mentalità degli outsider e sono convinto che non avremo mai un presidente ebreo».

Nella Chicago che ha lanciato il «sogno Obama» e la «regina Oprah Winfrey» è la letteratura, più che la politica, ad infiammare gli spiriti: «Chicago è stata la culla del realismo americano, da Theodore Dreiser, a James T. Farrell, a Saul Bellow. New York è più la città degli scrittori fantasy, come Paul Auster e Donald Barthelme. Il realismo è nel Dna di Chicago, una città dove la gente va per lavorare, non per trovare un buon clima come a Los Angeles o a Miami». Nell'amata Chicago si è infranto il suo antico sogno di perseguire una carriera accademica. «Non ho alcun rimpianto» assicura «perché dopo gli anni Sessanta, l'università americana si è estraniata dal dibattito culturale e in questo senso sono d'accordo con l'attacco mosso da Harold Bloom. Ciò non vuol dire che nei nostri atenei non vi siano studiosi di altissimo livello. Ma la loro capacità di influenzare la cultura è diminuita enormemente, perché si sono arroccati su sciocche teorie estremiste. Gli accademici non parlano alla società di oggi perché non la conoscono. Non esiste un linguaggio comune ai due mondi».

Anche le scelte dei programmi operate dalle facoltà di Letteratura lo trovano in profondo disaccordo: «C'è una tendenza galoppante verso il politically correct, per cui si tende a insegnare autori di colore non sempre meritevoli. Chinua Achee è uno scrittore africano che vale la pena di leggere, come pure Zora Neale Hurston, autrice di *I loro occhi guardavano Dio*. Al contrario, non sono un fan di Toni Morrison. Penso che faccia parte della schiera di scrittori, sia bianchi, sia neri, che sono stati sopravvalutati. Ad esempio Kazuo Ishiguro».

Allo stesso tempo vi sono autori che secondo lui non sono stati sufficientemente apprezzati dalla critica: «Graham Greene non ha mai vinto il premio Nobel per colpa dei pregiudizi politici riguardo al suo rapporto col cattolicesimo. E con la serie del Coniglio, John Updike meritava il Nobel ancor più di Philip Roth». Se ha deciso di scrivere il seguito di *Presunto innocente* (aveva giurato che non sarebbe mai successo) può ringraziare proprio Updike. «Nella serie Rabbit il tempo che intercorre tra un libro e l'altro è uno dei temi portanti» osserva «e fa sì che l'opera successiva non sembri solo un tentativo di sfruttare il successo della precedente».

I due scrittori si conobbero nel 1990 a Chicago, quando uscì *Riposa, Coniglio* (Rizzoli). «Gli scrissi una lettera per dirgli che il suo libro mi aveva colpito al punto da chiedermi, come avevo fatto per *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Tolstoj, in che modo l'autore avesse trovato la forza di alzarsi ogni mattina per scriverlo». Updike si ricordò delle sue parole e quando si incontrarono, tempo dopo, lo trattò in maniera molto formale. «Venne da me e mi presentò a sua moglie dicendo: "Questo è Scott Turow: uno scrittore locale"».

Due anni prima, alla Fiera del libro di Göteborg, aveva stretto amicizia con Norman Mailer, «in campagna elettorale permanente per il Nobel» ironizza, «un anziano simpatico e gentile». Ma il suo grande idolo resta Saul Bellow. Sei anni fa Turow gli dedicò un saggio sull'*Atlantic*, poi incluso nella raccolta *Best American Essays 2006*, dove rifletteva sul rapporto con l'autore di *Herzog*: una sorta di alter ego di suo padre, coetaneo e compagno di scuola di Bellow nella Chicago multietnica e plurilingue a cavallo tra le due guerre.

Il saggio attirò l'attenzione dell'amico Barack Obama, da sempre attratto dalle tematiche sui padri, che lo chiamò per dirgli quanto gli fosse piaciuto. In realtà Turow junior e Bellow non si sono mai incontrati: «È stata una mia scelta. Ho avuto tante occasioni per farlo, ma ho sempre pensato che ne sarei rimasto deluso. La nostra relazione era complicata dal fatto che replicava il rapporto col mio vero padre». Nel tentativo di tenersi a distanza dall'anziano genitore, non si era reso conto di usare Bellow proprio per rimanere in contatto con le sue radici. Era stato Turow a contattare per primo Bellow, per una raccolta di fondi a scopo letterario. «Mi rispose per dirmi quanto avesse apprezzato *Presunto innocente*. Quando pubblicai *L'onere della prova*, gliene inviai una copia. Un anno dopo ricevetti una sua lettera, dove diceva che il romanzo non gli era affatto piaciuto. Non era un tipo affabile».

Così lui si ritrovò a rivivere le umiliazioni sofferte da ragazzo per mano di un patriarca impossibile da accontentare. «Quando uscì *Presunto innocente*, papa mi disse: "Te l'avevo detto che hai la stoffa per diventare medico". Questo episodio è emblematico del nostro rapporto: secondo mio padre, se io ero abbastanza intelligente da scrivere un libro di successo, avrei dovuto dargli la soddisfazione di studiare medicina. Lui era diventato medico per far piacere a mio nonno e non capiva perché io non avessi voluto fare altrettanto». Scrivere era il sogno di sua madre. «E poiché ammiravo lei molto più di mio padre, ho scelto di fare il romanziere piuttosto che il medico».

SPEGNETE GLI ALTIFORNI EDITORIALI O ALMENO ABBASSATE LE TEMPERATURE

Nicoletta Tiliacos, *Il Foglio*, 14 agosto 2010

«Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset»: «Non esiste libro tanto brutto che in qualche sua parte non possa giovare». Ha ancora senso la convinzione di Plinio il Vecchio, riportata a beneficio dei posteri in un'epistola del nipote, Plinio il Giovane? Ha ancora senso, nell'assedio di libroni (in senso quantitativo) libracci e libercoli al quale siamo esposti? In un editoriale del direttore del *Foglio*, lo scorso 17 maggio, nel fiorire della stagione promozionale di saloni, festival e premi letterari, si diceva che, «con tutto il rispetto per le molte buone cose che si stampano, per il lavoro degli editor autorevoli e intelligenti (quando c'è), per la perseveranza degli scrittori che hanno qualcosa da scrivere, per la funzione insostituibile dei libri, il Libro come idolo della cultura celebrativa e come bandiera di buona coscienza in chi legge e in chi non legge mi sembra la più volgaruccia tra le creature con le quali abbiamo a che fare nel vasto mondo».

Ma in un mondo in cui sono ormai «tutti autori, tutti scrittori, tutti produttori di libri», chi lo è davvero? Non si pretende lo spossante lavoro che fece, per esempio, la grandezza di Flaubert (eppure: se ancora ci appassioniamo a *Madame Bovary* non sarà grazie a quelle settimane passate dal suo autore a limare una frase?). Tra troppi esordi letterari inevitabilmente «straordinari», romanzi fatalmente «eccezionali», saggi immancabilmente «imperdibili», torna in mente l'avvertimento del formalista russo Viktor Sklovskij. Nel 1927, già era preoccupato: «Attualmente ci sono alcune migliaia di scrittori. Sono davvero molti. Al giorno d'oggi lo scrittore si sforza di diventare un professionista verso i diciott'anni e di non padroneggiare nessuna altra professione al di fuori della letteratura... Tolstoj ha cominciato a sentirsi scrittore professionista solo verso i quaranta anni, quando era già l'autore di numerosi volumi». Senza voler teorizzare esordi a novant'anni – quelli che ci sono voluti a Diane Athill, editor famosa, per pubblicare il suo primo libro (*Da qualche parte verso la fine*, Rizzoli) – e parafrasando Callimaco («grosso libro, grosso malanno»), chiediamo: molti libri, troppi scrittori, immenso malanno?

Il critico letterario Raffaele Manica dice al *Foglio* «che la sovrabbondanza di libri è innegabile, come lo è la presunzione di autorevolezza del libro in quanto oggetto e non per quello che vale. Ma il feticismo agisce anche su di me, lo confesso. Ricevo pacchi di volumi e non riesco a disfarmi nemmeno di quelli che non leggerò mai. Ci sentiamo eterni protagonisti di *Fahrenheit 451* (il romanzo di Ray Bradbury in cui tutti i libri sono proibiti, ndr), sempre in dovere di salvare i libri dai roghi, anche quando i roghi non ci sono». Manica confessa «una sorta di paura: e se tra quei libri ci fosse un capolavoro? Non lo scoprirei, perché non riesco nemmeno a sfogliarli tutti, ma intanto stanno lì». Sperare nell'autoregolamentazione di scriventi e pubblicanti? «Un'interessante provocazione critica. Ma il computer, come la carta, è disposto a subire qualunque sopruso, e scrivere è l'arte meno costosa che ci sia. C'è chi ha bisogno di scrivere e c'è chi ha bisogno di pubblicare. Gli editori sono macchine che assomigliano agli altiforni delle acciaierie, in funzione ventiquattro ore su ventiquattro».

Centottanta nuove uscite al giorno sono il ragguardevole frutto dei grandi altiforni editoriali nazionali, sommati alla miriade di piccole sigle. Il calcolo è di Giuliano Vigini, esperto italiano di produzione e mercato del libro, oltre che saggista e editore lui stesso. A proposito del «meno è meglio», Vigini pensa che «alla radice ci sia il solito problema: come far leggere chi non lo fa? Diventa facile puntare su quelle che il

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 30

critico Giulio Ferroni chiama "scritture a perdere", legate a fenomeni mediatici ma incapaci di fondare la voglia di leggere altro». Gli editori «non cercano di vendere quello che già c'è ma producono sempre qualcosa di nuovo e in pochi pubblicano i libri in cui veramente credono. Nella gran mole di uscite – comunque poche, rispetto ai trecentomila manoscritti che ogni anno arrivano alle case editrici – sono rarissimi i libri che riescono a guadagnare, non dico le luci della ribalta, ma un po' di spazio sui banconi delle librerie». Il risultato, prosegue Vigini, è che «la vita dei libri si fa sempre più breve, e nella stragrande maggioranza dei casi non dura più di cinquanta giorni. Libri belli e meritevoli passano inosservati, perché pubblicati da un editore piccolo che non ha la forza di farsi notare». Un tempo i libri importanti lasciavano l'impronta sul loro tempo e su quelli futuri. Oggi è generalizzata la perdita di «potenza» che Manica imputa al mondo letterario italiano, ma che forse non riguarda solo l'Italia. «Abbiamo bisogno di libri da decantazione» dice ancora Vigini «come le *Memorie di Adriano* della Yourcenar. Libri che non si bruciano in fretta, come quelli di tanti giovani promettenti ai quali si chiede un bestseller l'anno». Quello che è certo, conclude, «è che il detto di Plinio oggi non vale più. Valeva per i suoi tempi, ma da certi libri di oggi, brutte scritture a perdere, non si può tirar fuori proprio niente di buono».

SCRITTORI UNDER 40, LA GENERAZIONE C'È

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 14 agosto 2010

Non è un fantasma quello che si aggira per le patrie lettere: la narrativa degli autori under 40 esiste, è ben viva, lotta insieme e addirittura contro di noi, e c'è solo bisogno di prestare attenzione. Non è unificata, forse non si percepisce nemmeno come movimento, eppure ha forza e consapevolezza, privilegia il web come terreno di discussione, elegge a propri maestri gli autori esteri più che i padri nobili della tradizione italiana, sul mercato ha idee decisamente postmoderne: non si scandalizza del successo e delle classifiche, ma non ne è succube. Dalla vecchia società letteraria, per ora, si mantiene a debita distanza.

Nell'ampio dibattito che si è sviluppato in questi giorni fra critici, scrittori e giornalisti, in diversi quotidiani e siti web, dopo il "gioco-non gioco" lanciato il primo agosto sul Domenicale del *Sole 24 Ore*, una frase sembra essere ancora decisiva e nessuno degli intervenuti ha, finora, avuto il coraggio di smentire o di contrastare con i fatti.

Curiosamente ma significativamente è proprio la prima riga che il critico (e scrittore under 40) Gabriele Pedullà aveva scelto come incipit del suo articolo per trarre il senso complessivo dell'iniziativa. Torniamo dunque a quella frase: «Ebbene sì. C'è una letteratura italiana under 40 che merita di essere letta. Non è poco. Tanto più che in questo campo non smettono di trovare ascolto le tesi dei catastrofisti. [...] Negando attenzione ai nuovi libri, li si condanna all'irrilevanza».

Proprio così. Tanto più che se il criterio dell'età è arbitrario ma necessario, in ambito internazionale (dal *New Yorker* a *Granta*), la pratica di individuare i talenti più solidi entro un certo limite d'età non solo è consolidata ma ha pure vasta eco mediatica e serve, spesso, a incoraggiare scrittori che sono alle prime opere. A maggior ragione ha senso farlo oggi. Una tale ricognizione si impone, infatti, anche alla luce del fatto che, per esempio, il premio letterario di maggior prestigio del nostro paese, lo Strega, è stato vinto due anni fa da Paolo Giordano, un autore esordiente e non ancora trentenne, che l'anno scorso se lo sono conteso due autori "giovani" sotto molti aspetti (Scarpa e Scurati) e che nell'ultima edizione la giovanissima esordiente Silvia Avallone ha perso per soli 4 voti dal navigato Antonio Pennacchi.

Le risposte degli altri critici alla nostra operazione, gli articoli densi di consapevolezza critica di alcuni autori tirati in ballo (in particolare le riflessioni di Nicola Lagioia e Cristiano de Majo, pubblicati dal *Sole 24 Ore*), gli spunti forniti da un editore che si è imposto in questi

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 31

NON SI TRATTA DI COSTRUZIONI EDITORIALI: ROMANZIERI ITALIANI FENOMENO DA SEGUIRE

anni come battistrada su questi terreni come minimum fax, hanno, semmai, in questi giorni rafforzato una convinzione che in quelle pagine serpeggiava: una nuova generazione di autori si sta affermando, è dotata di personalità, ha caratteristiche nuove, di lingua e di struttura narrativa, che vanno esplorate. Insomma: c'è lavoro per i critici letterari. E buone opportunità per i lettori.

I critici che hanno avuto l'onere della scelta sul *Sole* (tutti abituati a scrivere regolarmente di letteratura italiana contemporanea, da Pacchiano a Belpoliti, da Paccagnini a La Porta e a Fofi, per non parlare di Cortellessa che ha appena diretto un reportage in dvd sullo stato della nostra narrativa) hanno avuto carta bianca.

La produzione editoriale ampia, poi, è solo un'opportunità in più. La ricchezza di voci narranti è tutt'altro che un problema, come sembrava paventare Alfonso Berardinelli sul *Corriere della Sera*, e i critici hanno, da sempre, il compito di selezionare. Quanto agli editori che si assumono il rischio imprenditoriale della pubblicazione di un libro, siamo sicuri che faranno bene i loro conti (culturali e commerciali) prima di lanciare un autore. Ma sarebbe il colmo recriminare su una produzione che esprime talenti che hanno solo bisogno di essere letti, coltivati e consigliati: la funzione della critica e dei critici non può che venirne aumentata.

Del resto i 50 nominati non sono sbucati come funghi nell'ultima settimana: i critici hanno valutato, in piena autonomia e senza sapere l'uno dell'altro, autori che, nel corso di qualche anno, si sono imposti alla loro attenzione per la sensibilità letteraria o anche per il successo di pubblico.

E se non si è d'accordo con i nomi fatti, nessun problema. La nostra, lo abbiamo scritto dal primo articolo, non era e non voleva essere una classifica. Chi vuole aggiungere, lo faccia. Gli under 40 non sono costruzioni editoriali posticce. Si leggono tra di loro (è interessante, per esempio, la scelta che sul sito di Internet Slowbook Farm, www.isbf.it, Nicola Lagioia ha fatto di alcuni suoi coetanei), si confrontano, si rispettano. Sono scrittori anche molto diversi e spesso non hanno in comune null'altro che l'età: ma si affacciano alla nostra letteratura con uno spirito nuovo. E possono diventare i Calvino e i Pasolini di domani, ammesso e non concesso che questi due possano essere autori ai quali fanno riferimento e che impersonino i loro desideri.

Del resto, il catastrofismo non ci appartiene e non ci piace, mentre crediamo alla funzione della critica se esercitata con passione e onestà.

CARO TWITTER, TI ODIO

A COLLOQUIO CON JONATHAN FRANZEN

Serena Danna, *Il Sole 24 Ore*, 17 agosto 2010

Che Jonathan Franzen sia un amante del BlackBerry è cosa nota dall'autunno del 2008, quando pubblicò sulla rivista di tecnologia del Mit di Boston il saggio *I Just Called to Say I Love You*, in cui spiegava così il suo amore per l'oggetto: «Mi consente di replicare a lunghe e sgradite mail con poche righe telegrafiche, e il destinatario non mancherà di sentirsi riconoscente, perché le ho digitate con i miei pollici». Quello che non potevamo immaginare è che, durante un weekend di ferragosto con pochi gradi e molto lavoro, quel destinatario saremmo stati noi.

Avevamo deciso di chiedere allo scrittore americano di partecipare all'iniziativa delle Cartoline d'Estate della Domenica del *Sole 24 Ore*: «Caro Jonathan, ci invierebbe in 140 caratteri un messaggio per dire dove e come trascorrerà questo weekend di ferragosto?». Ed ecco le temute «poche righe telegrafiche»: «Thanks, but I don't tweet». Grazie, ma io non uso Twitter.

Questione di gusti, si dirà: sono tanti gli scrittori che non utilizzano o non amano i nuovi strumenti di comunicazione offerti dalla Rete. Certo è che una tale indifferenza nei confronti dei new media da parte dello scrittore definito dal *Time* «the great american novelist», il grande romanziere americano (non accadeva a uno scrittore vivente da più o meno dieci anni) ha bisogno di spiegazioni. «Non sono indifferente a Twitter» scrive Franzen . «Lo odio con tutto me stesso per la cultura dell'ultra brevità tipicamente americana che esprime».

Non c'entra l'ansia per l'imminente uscita di *Freedom*, il suo quarto e attesissimo romanzo, o l'interruzione della seduta quotidiana di birdwatching a Santa Cruz. Il disprezzo per Twitter di Jonathan Franzen ha dietro un progetto politico: difendere la letteratura dai pericoli della modernità tecnologica. O come afferma lo scrittore nello scambio di mail: «Resistere contro la bestia tecnoconsumista». «Non crede che se un romanzo è buono, continua ad esserlo anche tra tweet, post e sms?». Risposta: «Queste cose sono uno sciame di mosche in una sala di lettura». «Fortunatamente però la nostra cultura non è monolitica e ci sono ancora tante sacche vibranti di resistenza». La sua è ben illustrata dal servizio fotografico del *Time*, a partire dalla foto di apertura dell'articolo (firmato Lev Grossman), in cui lo scrittore residente a Manhattan, accovacciato in un campo incolto, accanto a resti di una capanna, aspetta un uccello da osservare. Esplicativa anche la seconda immagine: un laptop solitario, senza collegamento a internet e con porta Ethernet bloccata, sulla scrivania. È con questo computer che Franzen, che compie 51 anni oggi, ha scritto *Freedom*. Ancora una volta protagonista è la famiglia americana vittima del benessere: i citatissimi Lambert delle *Correzioni* (ha scritto Sam Anderson nell'ultimo *NY Times Magazine*: «Se sei un umano istruito che vive sul pianeta Terra, probabilmente hai un'opinione sulle *Correzioni* di Jonathan Franzen») vengono sostituiti dai Berglund. La domanda che circola in queste ore in America è se Franzen sia riuscito nel suo intento di salvare il romanzo americano, come si era prefisso in un saggio uscito su *Esquire* nel 1996.

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 33

Mentre in tanti (vedi la potente critica del *New York Times* Michiko Kakutani con cui lo scrittore polemizzò dopo la recensione negativa di *Zona Disagio* definendola: «La persona più stupida di New York») vedono il romanzo come una boccata d'aria dalle sue teorie sociologiche. In questi anni infatti Franzen si è espresso con convinzione e animosità su una vasta gamma di temi che interessano la società civile: dai talk show televisivi al sistema carcerario americano, dall'ossessione per la privacy dei cittadini alla politica. La tecnologia resta comunque uno dei suoi temi preferiti. Memorabile l'invettiva contro il cellulare, simbolo di tutti i mali del ventesimo secolo, che ha toccato l'apice l'11 settembre del 2001 quando è diventato «l'unico veicolo affettivo nella disperazione». Insomma il grande romanziere americano del XXI secolo, miglior amico di quel genio visionario che fu David Foster Wallace, si presenta come un gran conservatore. In effetti, le prime recensioni descrivono *Freedom* come un romanzo più da XIX che da XXI secolo. Considerazioni da critici. Quello che non sfugge a noi semplici osservatori è che *Le Correzioni*, uscito la settimana dell'11 settembre 2001, divenne sì simbolo dell'America, ma di quella che crollava insieme alle Torri Gemelle. E *Freedom*, con le sue storie di tradimenti e di redditi alti, sembra descrivere gli Stati Uniti esplosi e frantumati con la crisi economica del 2008.

Sempre un passetto indietro insomma, pegno forse della «resistenza alla bestia consumista». Ma se il suo Paese è così mal ridotto perché continua a viverci? «Perché è la mia casa», recita l'ultima mail di ferragosto. Ironia della sorte sulla copertina del libro è disegnato un passero che cinguetta, come il simbolo di Twitter. Ma stavolta non glielo faremo notare.

LE NUOVE FRONTIERE DEL ROMANZO AMERICANO

L'omaggio di Time a Franzen, i dubbi del critico Harold Bloom

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 17 agosto 2010

Harold Bloom non ha mai nascosto le sue profonde riserve nei confronti della nuova generazione di scrittori americani, da David Foster Wallace – morto suicida il 12 settembre di due anni fa – all'autore delle *Correzioni*, Jonathan Franzen. «Per quanto mi riguarda» dichiara il critico letterario al *Corriere* «i grandi romanzieri americani viventi che contano davvero sono Thomas Pynchon, Philip Roth, Cormac McCarthy e Don DeLillo. Dopo di loro, non ho letto nulla che sia allo stesso livello».

Bloom non ha voglia di aggiungere altro sull'articolo di copertina di *Time*, che la scorsa settimana ha incoronato Franzen re della letteratura (primo scrittore vivente a guadagnarsi la cover dopo Stephen King nel 2000), definendo il suo ultimo libro, *Freedom*, «un romanzo in stile ottocentesco alla Dickens e Tolstoj». Ma il suo giudizio pesa come un macigno nel dibattito sullo stato di salute del romanzo, scatenato da *Time* su entrambe le sponde dell'Atlantico.

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 34

Nel suo articolo, sei fitte pagine, il giornalista e scrittore Lev Grossman sembra voler confutare la provocatoria tesi avanzata dall'autorevole critico letterario Lee Siegel in un articolo apparso alla fine di giugno sul *New York Observer* e intitolato *Che fine hanno fatto tutti i Norman Mailer?*. «Il romanzo è un genere in estinzione, da museo» scriveva Siegel, secondo cui l'età d'oro della fiction americana – il decennio del secondo dopoguerra dominato da Bellow, Roth, Cheever e Updike – è ormai morta e sepolta». Il romanziere oggi non sarebbe altro che un teorico, che invece di scrivere nuovi capolavori passa il tempo a curare e catalogare le opere del passato.

Il putiferio scatenato da questa tesi, e la relativa risposta di *Time*, non riguardano solo *Freedom* – un'epopea multi-generazionale di quasi 600 pagine in uscita a fine mese per Farrar, Straus & Giroux che Einaudi proporrà in Italia nel febbraio del 2011 – dove Franzen torna a esaminare nella vena delle *Correzioni* i contrasti nascosti all'interno di una ricca e infelice famiglia del Midwest, i Berglund. Da New York a Londra, il dibattito che agita i circoli letterari è ben più profondo. «In gioco è il ruolo stesso della letteratura e dello scrittore nella cultura contemporanea» teorizza William Skidelsky sul britannico *Guardian* «in un mondo profondamente mutato dalla rivoluzione digitale di iPad e ebook, dove la letteratura di qualità è inesorabilmente in crisi».

In questo scenario Franzen (che proprio oggi compie 51 anni) è considerato da molti come il salvatore. Una sorta di Mosè della fiction contemporanea che condurrà il suo gregge smarrito fuori dal guado di una morte tanto annunciata. Ci riuscirà da solo, grazie al suo già mitico stile, che secondo Grossman «ricorda più un romanzo del XIX secolo che del XXI»? Sfidando la moda americana più recente, lui ha l'ambizione di raccontare non un microcosmo, ma il cosmo. Il generale invece del particolare. In altre parole: ha realizzato un grande affresco, non una miniatura. In barba alle classifiche letterarie dominate da maghi, vampiri ed esorcisti, Franzen osa raccontare l'America vera, alternando infedeltà, ipocrisie e imbarazzanti segreti dei Berglund a temi come l'ambientalismo, l'ideologia neocon, e la ricostruzione dell'Iraq. «La sua grandezza è proprio mostrare come il privato sia anche politico» teorizza il suo editore Jonathan Galassi. «*Freedom* è un capolavoro che passerà alla storia del romanzo. Pur essendo ottocentesco non contiene nulla di retrogrado o anticontemporaneo: Franzen usa tutti i tasti di un grande strumento rinnovandolo e rilanciandolo trionfalmente».

Anche Tess Gallagher, vedova di Raymond Carver, è convinta che le esequie del romanzo siano premature. «Nonostante le distrazioni della tv e i film on-demand, il romanzo tradizionale sta tornando alla grande» dice al telefono. «Opere innovative come *I curse the river of time* di Per Petterson possono ispirare una nuova generazione di giovani scrittori, aiutando il romanzo proprio come Carver fece a suo tempo col racconto».

Anche per David Leavitt, il romanzo americano «gode di ottima salute. Non vedo però un trend specifico» spiega al *Corriere* l'autore di *Ballo di famiglia*, oggi docente di Letteratura americana alla University of Florida. «Accanto al genere ottocentesco, negli ultimi due anni c'è stato un boom di ottimi romanzi sperimentali; tra tutti *The interrogative mood* di Padgett Powell, e *Atmospheric disturbances* di Rivka Galchen. Un filone interessante è quello dei romanzi americani ambientati all'estero».

Ma se i critici che hanno visionato in anteprima *Freedom* – uno tra i romanzi meno letti (non è ancora uscito) e più chiacchierati – concordano nel definirlo un capolavoro («mozzafiato come un thriller» ha esultato *Time*), non mancano gli scettici. «Anche se Franzen rilancia il ruolo sociale del romanzo, nella migliore tradizione del realismo letterario» afferma Gerald Howard, editor, tra gli altri, di David Foster Wallace, DeLillo e Palahniuk «non sono certo che *Freedom* segni l'epilogo del modernismo e del postmodernismo, inaugurando un nuovo capitolo nella fiction».

Howard è convinto che il tipo di contemplazione e solitudine necessarie per scrivere il grande romanzo siano impossibili nel mondo d'oggi, super veloce e saturo di stimoli. «Proprio per questo ritengo che il romanzo non potrà mai più tornare al XIX secolo. La fine di un'èra è alle porte perché i giovani di talento oggi gravitano verso il cinema, la musica, l'arte e i videogame».

E se il nuovo trend fosse proprio un tentativo di tornare al passato come risposta alla saturazione tecnologica? Se lo chiede l'autrice di *Gente del Wyoming*, Annie Proulx, che dal suo ranch elogia il «ritorno della fiction con la maiuscola. Un fenomeno globale, non solo americano», spiega citando oltre a Franzen anche *Wolf Hall* di Hilary Mantel e *Solar* di Ian McEwan. «Oso ipotizzare che questa letteratura sempre più ricca e complessa sia la risposta inconscia degli scrittori agli ebook e all'incessante blaterare sulla fine delle librerie, la morte dei romanzi, la scomparsa dei lettori pensanti e la fiumana incessante di gialli spazzatura».

UN FUTURO DA NOVECENTO

Basta con la dittatura del presente. La letteratura del secolo scorso partiva dall'Odissea, quella di oggi deve avere come riferimento l'*Ulisse* di Joyce

Andrea Bajani, *Il Sole 24 Ore*, 19 agosto 2010

Per parlare della letteratura degli anni Duemila mi viene naturale discutere del Novecento, voltarmi indietro a guardare al secolo passato. Lo dico senza alcuna forma di nostalgia, ma piuttosto per consequenzialità, o potrei meglio dire per un'esigenza di complessità. È la stessa ragione per cui preferisco parlare di anni Duemila, e non di anni Zero, come piace ai fanatici del reset. È la tecnologia stessa, d'altra parte, che ci induce alla cancellazione del passato. Salvare le modifiche?, chiede il computer quando facciamo dei cambiamenti in un testo. Se acconsentiamo, se accettiamo, tutto quello che prima c'era non ci sarà mai più. Non verrà archiviato o registrato, ma sostituito. È una sorta di ideologia del presente, oggi piuttosto diffusa: ciò che conta è esclusivamente ciò che c'è davanti ai nostri occhi. Salvare le modifiche?, domanda quasi con un ossimoro il computer. Formulata in un'altra maniera: salvo ciò che salvando non salverò affatto ma perderò?

Io non ho nessuna voglia di salvare le modifiche, né in quanto scrittore, né in quanto cittadino. Non ho intenzione di genuflettermi alla dittatura del presente. E dunque se mi si chiede di esprimermi sulla letteratura della mia generazione, a me viene voglia di rispondere parlando dal secolo passato. Ripartire da lì per poi scollinare e andare avanti. Nel suo ultimo romanzo, *Dublinesque* (in uscita in Italia a settembre) il grande scrittore spagnolo Enrique Vila-Matas ha rappresentato il Novecento come una parabola che si è aperta con la monumentale polifonia dell'*Ulisse* di James Joyce e si è conclusa con l'afasia, monumentale anche quella, di Samuel Beckett. La parola prolifica di Joyce da un lato, e quella apparentemente sterile di Beckett, specchio di un secolo che poco a poco si è avvizzito. Ma si è trattato di una letteratura, dice Vila-Matas, che fino all'ultimo ha continuato ad andare nella direzione della complessità, anche quando poco a poco la parola si è sottratta dalla pagina.

Ecco, io credo che si debba ripartire proprio da lì, riconducendo la letteratura a essere ciò che da sempre è stata: il luogo delle complessità. Parafrasando Vila-Matas si potrebbe dire che come la letteratura del Novecento è partita dall'*Odissea*, così la letteratura del Duemila dovrebbe partire dall'*Ulisse*.

La dittatura «del presente», o «della realtà», come è stata anche definita, va in direzione opposta: verso la semplificazione, verso il depotenziamento della letteratura. E noi in quanto lettori, e in quanto cittadini, non abbiamo bisogno di una letteratura indebolita. Abbiamo bisogno di potenza, per citare uno degli argomenti di Franco Cordelli sul *Corriere* di qualche settimana fa. La dittatura del presente, inoltre, impone l'annullamento dello stile. E io credo, per concludere, che la questione dello stile (o la perdita dello stile, come ha sostenuto Gabriele Pedullà su queste stesse pagine) sia il vero nodo di fondo degli anni Duemila, soprattutto per le generazioni nate con la coazione al salvataggio di tutte le modifiche. In una letteratura che pedini soltanto il presente, il cosiddetto «reale», la parola sarà sempre vicaria di quel «reale», si metterà al suo servizio, gli rimboccherà il letto, ne traccerà il perimetro. E invece noi abbiamo bisogno di una letteratura e di una parola che non siano al servizio di niente e di nessuno.

Abbiamo bisogno di poesia, di visioni. È soltanto lì, nello stile, nella poesia, nella visione, che la parola si svincola dal reale, che esce dall'angolo, e finendo sulla pagina diventa altro, partorisce una realtà che succede soltanto dentro le parole che la dicono.

IO, AUTORE MONDADORI E LO SCANDALO «AD AZIENDAM»

Vito Mancuso, *la Repubblica*, 21 agosto 2010

Da quando ho letto l'articolo di Massimo Giannini giovedì scorso 19 agosto non ho potuto smettere di pensarci. Ho provato a fare altro e a concentrarmi sul mio lavoro, ma dato che in questi giorni esso consiste proprio nella stesura del nuovo libro che a breve dovrei consegnare alla Mondadori, mi è sempre risultato impossibile distogliere dalla mente i pensieri abbastanza cupi che vi si affacciavano. La domanda era sempre quella: come posso adesso, se quello che scrive Giannini corrisponde al vero, continuare a pubblicare con la Mondadori e rimanere a posto con la mia coscienza? Come posso fondare il mio pensiero sul bene e sulla giustizia, e poi contribuire al programma editoriale di un'azienda che a quanto pare, godendo di favori parlamentari ed extra-parlamentari, pagherebbe al fisco solo una minima parte (8,6 milioni versati) di un antico ed enorme debito (350 milioni dovuti)? Come posso fare dell'etica la stella polare della mia teologia e poi pubblicare i miei libri con un'azienda che non solo dell'etica ma anche del diritto mostrerebbe, in questo caso, una concezione alquanto singolare?

Io sono legato da tempo alla Mondadori, era il 1997 quando vi entrai come consulente editoriale della saggistica fondandovi una collana di religione e spiritualità, poi nel 2002 ebbi l'onore di diventarne autore quando il comitato editoriale accettò il mio saggio sull'handicap come problema teologico, onore ripetuto nel 2005 e nel 2009 con altri due libri.

Conosco bene i cinque piani di palazzo Niemeyer a Segrate, gli uffici open-space, i corridoi interminabili dove si incontra chiunque (scrittori, politici, cantanti, calciatori, scienziati, matematici, preti, comici...), la mensa dove per parlare con il vicino spesso bisogna gridare, il ristorantino vip, lo spaccio dove si comprano i libri a metà prezzo, le redazioni dei settimanali e dei femminili, l'auditorium dove presentavo ai venditori i libri in uscita e di recente il libro che sto scrivendo. So dove si trovano le macchinette del caffè, luogo di ritrovi e di battute, e di gara con gli amici a chi mette per primo la monetina. Ecco, gli amici. Impossibile per me parlare della Mondadori e non rivedere i loro volti e non provare ancora una volta ammirazione e stima per la loro professionalità. Perché questo anzitutto la Mondadori è: una grande azienda di brillanti professionisti. Del resto a parlare sono i titoli e i fatturati, sono i lettori italiani che continuano a premiare con le loro scelte il lavoro di un'editrice che va avanti dal 1907. Un lavoro in grado di vincere anche in qualità, basti pensare alla collezione dei Meridiani, ai Meridiani dello Spirito, ai classici greci e latini della Fondazione Valla. E se uno avesse dei dubbi, prenda in mano il catalogo degli Oscar e di sicuro gli passeranno, perché si ritroverà tra le mani una vera e propria enciclopedia della scienza editoriale in compendio.

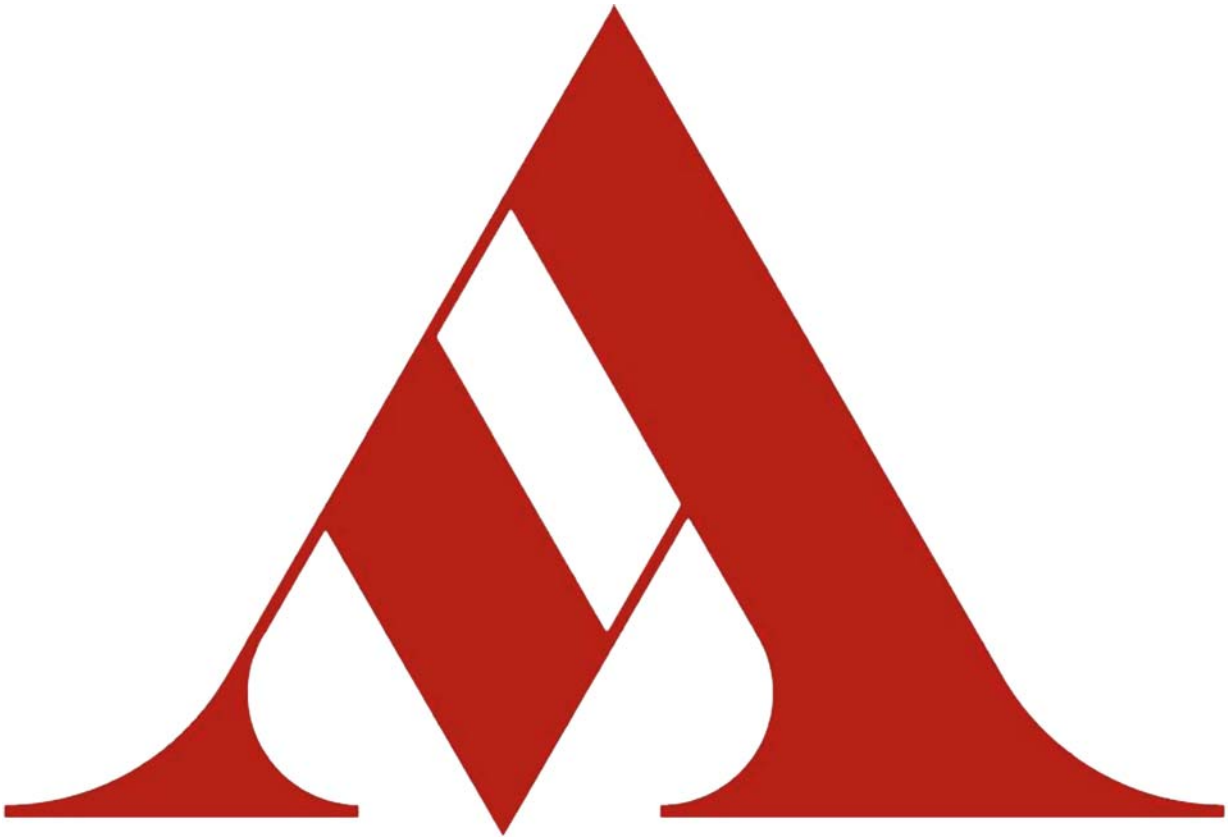
Per questo il mio dubbio, dopo l'articolo di Giannini, è pesante. Leggendo ho appreso che non si tratta più di accettare una proprietà che può piacere oppure no ma che non ha nulla a che fare con le scelte editoriali, cioè con l'azienda nella sua essenza. Stavolta è la Mondadori in quanto tale a essere coinvolta, non solo il suo proprietario per i soliti motivi che non hanno nulla a che fare con l'editoria libraria. Quindi stavolta come autore non posso più dire a me stesso che l'editrice in quanto tale non c'entra nulla con gli affari politici e giudiziari del suo proprietario, perché ora l'editrice c'entra, eccome se c'entra, se è vero che di 350 milioni dovuti al fisco ne viene a pagare solo 8,6 dopo quasi vent'anni, e senza neppure un euro di interesse per il ritardo, interessi che invece a un normale cittadino nessuno defalca se

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 37

non paga nei tempi dovuti il bollo auto, il canone tv o uno degli altri bollettini a tutti noti.

Eccomi quindi qui con la coscienza in tempesta: da un lato il poter far parte di un programma editoriale di prima qualità venendo anche ben retribuito, dall'altro il non voler avere nulla a che fare con chi speculerebbe sugli appoggi politici di cui gode. Da un lato un debito di riconoscenza per l'editrice che ha avuto fiducia in me quando ero sconosciuto, dall'altro il dovere civico di contrastare un'inedita legge ad aziendam che si sommerebbe alle 36 leggi ad personam già confezionate per l'attuale primo ministro (riprendo il numero delle leggi dall'articolo di Giannini e mi scuso per il latino ipermaccheronico «ad aziendam», ma ho preso atto che oggi si dice così). A tutto questo si aggiunge lo stupore per il fatto che il *Corriere della Sera*, gruppo Rizzoli principale concorrente Mondadori, finora abbia dedicato una notizia di poche righe alla questione: come mai?

Nella mia incertezza ho deciso di scrivere questo articolo. Spero infatti che a seguito di esso qualcuno tra i dirigenti della Mondadori possa spiegare pubblicamente cosa c'è che non va nell'articolo di Giannini, perché e in che cosa esagera e non corrisponde alla verità. Io sarei il primo a gioirne. Spero inoltre che anche altri autori Mondadori che scrivono su questo giornale possano dire come la pensano e cosa rispondono alla loro coscienza. Sto parlando di firme come Corrado Augias, Pietro Citati, Federico Rampini, Roberto Saviano, Nadia Fusini, Piergiorgio Odifreddi, Michela Marzano... Se poi allarghiamo il tiro alle editrici controllate interamente dalla Mondadori (il che, in questo caso, mi pare oggettivamente doveroso) arriviamo all'Einaudi e a nomi come Eugenio Scalfari, Gustavo Zagrebelsky, Adriano Prosperi... Sono tutte personalità di grande spessore e per questo sarei loro riconoscente se contribuissero a risolvere qualcuno dei dubbi sollevati da questa inedita legge ad aziendam nella coscienza di un autore del Gruppo Mondadori.



GLI SCRITTORI E IL RACCONTO D'INCHIESTA

Angelo Guglielmi, *l'Unità*, 24 agosto 2010

Caro Gabriele Pedullà, nobile e utile il tuo sforzo di affermare (*Il Sole 24 Ore*, 1 agosto) che la narrativa dei più giovani (autori under 40) è ancora viva e chissà domani attraverso uno dei cinquanta esemplari (scelti dai sei critici) in grado di esprimere un classico. Nobile e generosa: ma alcune osservazioni sono doverose. Intanto non siamo più al tempo di Stendhal e di Svevo e, nell'attuale apocalisse mediatica, non si deve più aspettare ottant'anni per essere riconosciuti.

Ma non è questo il punto interessante per il nostro discorso. Né è interessante il contestare, come mi sento di fare, che gli scrittori che tu e i sei critici interpellati sostenete hanno intanto il merito «di non rassegnarsi e trasformarsi in semplici intrattenitori». Intanto e per intanto è un errore sottovalutare il ruolo di stimolo che nell'attuale pochezza (o avarizia) delle nostre lettere hanno gli scrittori di intrattenimento (ha del tutto torto il poeta Zeichen quando esalta il ritorno alla letteratura di genere?) e poi negli scrittori indicati e scelti, anche il piccolo gruppo da te selezionato, non è evidente il tentativo di essere insieme seriosi (spero non nella convinzione che la qualità della letteratura sia garantita dall'aplomb severo) ma anche conversevoli, seri ma anche capaci di intrattenere?

Ecco questo è il punto: gli scrittori giovani o meno giovani non scrivono sulla base di una idea, questa sì derivata dalla letteratura che non è altro che una nuova idea di mondo ma sulla base di una nuova idea, questa sì derivata dalla letteratura americana, che per essere interessanti (e non mancare l'appuntamento alto con la scrittura) occorre scrivere delle malefatte di oggi o del proprio scandalo autobiografico. È questo in qualche modo vero (e non contestabile) purché, convinti di questo, ci si chieda (e si trovi la risposta) il perché oggi è il racconto d'inchiesta e documentaristico o l'autofiction (come tu la chiami) il campo privilegiato anzi obbligato dell'esercizio e pratica (della) narrativa. E se non si chiarisce quel perché non si trova nemmeno linguaggio con cui raccontare: e si finisce per adoperare parole qualunque che magari, per renderle più aspre, si tende a storcere, deformando e contraendo i nessi sintattici e grammaticali.

Ma quale è la risposta a quel perché? È difficile trovarla. Ma ad essa ci si può avvicinare considerando e prendendo atto delle condizioni che mancano l'attuale contingenza (il tempo che stiamo vivendo) e soprattutto se non si perde di vista che il vero senso (e obiettivo) della letteratura è comunque cogliere o magari solo sfiorare il punto (nascosto fino a essere introvabile) in cui la realtà si manifesta e evidenzia la sua indiscutibilità. Ora si sa che, per una quantità di motivi da tutti ripetuti, viviamo una congiuntura in cui le cose si sono perdute, che non esistono più le cose ma la chiacchiera sulle cose, che la realtà si è smarrita nell'apparenza (e vai a trovarla!) e allora ti viene in mente che forse un aiuto (la possibile salvezza) puoi trovarla aggrappandoti al modello dell'inchiesta giornalistica o all'autofiction, l'uno e l'altra affondanti in riferimenti incontestabili, in narrazioni già accadute e in quanto tali sfuggenti a un sospetto di dubbio. E allora ecco la camorra o il delitto di Erba cui nessuno è estraneo – vedi Saviano o Scurati – o la biografia e autobiografia – vedi Vasta o Siti o perché no Lagioia e ancor prima la Ballestra o Novi, che nella consapevolezza della loro scelta, in questa apertura al buio (nel poker è spesso la mossa vincente) trovano la lima con cui arrotare parole con le quali più che raccontare le loro misere storie invero raccontano un'idea di mondo, azzardano pronunce con giudizi, lambiscono una idea di totalità.

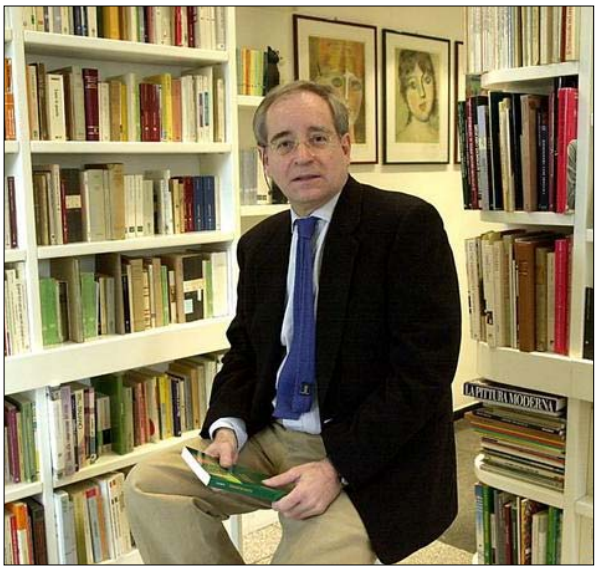
Che poi i loro romanzi o qualcuno di essi sia in grado domani di salire alla considerazione di classico, mettendo da parte il nostro scetticismo, lasciamo che lo decidano i posteri. Noi fermiamoci qui, ma non prima (dribblando la domanda essenziale) come forse anche tu fai.

FEDERICO RONCORONI

«L'ITALIANO MEDIO USA SOLO 800 PAROLE»

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 25 agosto 2010

L'ESPERTO DI GRAMMATICA: «LA NOSTRA POVERTÀ LESSICALE ORMAI È PARAGONABILE A QUELLA DEGLI EXTRACOMUNITARI CHE IMPARANO QUEL CHE BASTA A SOPRAVVIVERE». NONOSTANTE IL BOOM DELLA SCRITTURA DOVUTO A WEB E CELLULARI



In Italia siamo tutti scrittori nati e, ovviamente, incompresi. Perché se è vero che dalle Alpi al *finisterrae* di Leuca si legge pochino, quelli che sostengono di avere uno stupendo romanzo nel cassetto sono tantissimi. Ed è anche per questo che, dalla Holden in poi, è tutto un fiorire di scuole di scrittura creativa e di manuali atti a trasformare ognuno di noi in un novello Dostoevskij. Funzionano? Beh giudicate voi.

Un altro il percorso intrapreso invece dal professor Federico Roncoroni, editor, italianista, autore di una delle più famose grammatiche della lingua italiana e curatore dell'archivio di Piero Chiara. Uscirà a novembre-dicembre per Rizzoli il suo *Manuale di scrittura non creativa*. Lo scopo del libro è quello di insegnare a utilizzare la lingua per tutti i suoi usi più «normali»: lettere, relazioni, temi, manuali tecnici, articoli, saggistica... Insomma per citare le parole di Roncoroni un testo che non mira «a insegnare a scrivere racconti, romanzi, drammi e poesie... si propone invece uno scopo che può sembrare meno alto e nobile ma è certo più importante da perseguire... insegnare a scrivere». E se poi sarà romanzo: meglio. Sarebbe però già un risultato «aumentare il numero di quanti sanno scrivere o almeno diminuire di molto quello di quanti non sanno assolutamente farlo».

Professor Roncoroni in Italia quella della «scrittura creativa» è diventata una vera mania, lei invece si posiziona a monte...

«È una cosa che abbiamo ereditato pari pari dal mondo anglosassone. Arriva dalle Università americane dove le aule si sono riempite di aspiranti scrittori... Noi abbiamo replicato questo modello, in piccolo».

E funziona?

«Bisognerebbe controllare gli elenchi di coloro che hanno frequentato corsi e scuole per vedere adesso che lavoro fanno... A naso però i risultati non sono incoraggianti. Sa cosa mi diceva un mio amico di New York? "Ho insegnato scrittura creativa per tantissimi anni e il prodotto del mio insegnamento è questo: forse uno o due scrittori accettabili, avevano la stoffa già prima di incontrarmi, moltissimi frustrati e un sacco di nuovi insegnanti di scrittura creativa...».

Ma perché allora c'è questa smania di fare i romanzieri?

«Il fatto che si consideri la narrativa il vertice della scrittura è un pregiudizio tra il romantico e l'idealistico. Credo sia meglio definire l'importanza di un testo

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 40

in base alla sua utilità, alla sua precisione espositiva e alla sua capacità descrittiva. Scrivere un buon manuale tecnico è importantissimo. Elaborare un saggio o un articolo di fondo non è più semplice che fare un romanzo. E, in quest'ambito, sì che qualcosa si può imparare...».

Qual è la base, il punto di partenza?
«Ad esempio la capacità di cogliere davvero gli elementi descrittivi, costruire una narrazione coerente, maneggiare i tempi verbali e gli avverbi in modo da costruire un corretto andamento temporale... E non pensi che siano elementi banali. Ho insegnato per anni e spesso leggere i temi degli studenti diventa un'esperienza comica. Ogni due-tre mesi, e questo è peggio, mi ritrovo per le mani la prima stesura di un romanzo speditami da qualche casa editrice. E spesso bastano poche pagine per constatare che semplicemente l'autore non sa scrivere».

Quali sono i limiti di scrittura più diffusi?
«Spesso è una questione di vocaboli. Moltissimi italiani, soprattutto tra i giovani, hanno un vocabolario che stimo compreso tra le ottocento e le milleduecento parole, niente di più di quello che padroneggia un extracomunitario che appena arrivato in un paese straniero si arrabatti per sopravvivere, comunicando il minimo indispensabile».

In questa situazione che ruolo hanno gli sms e le email che stanno cambiando il nostro modo di comunicare?
«È una questione di cui mi sono occupato in altra sede e non in questo manuale... Beh, da un lato sicuramente questi strumenti hanno fatto tornare di moda la parola scritta quando tutti ormai dichiaravano che era stata uccisa dal video e dal telefono, e questo è un fatto positivo. Si è riscoperto il ruolo dell'epistolario. Però, questa scrittura è una scrittura "veloce", che deve concentrare moltissime informazioni in poco testo, e spesso viene scritta in forma molto sciatta. È inevitabile che la rivoluzione del mezzo porti ad una rivoluzione del messaggio, ed è quello che sta accadendo. Resta il fatto che se uno padroneggia la lingua può benissimo padroneggiarla nel formato proprio di un sms, anche se io, personalmente, sono innervosito dal T9 che cerca di ficcarmi in bocca parole non mie...».

Un consiglio per scrivere sms efficaci?
«Bisognerebbe chiederlo a un giovane, non a me... Comunque ce n'è uno funzionale ogni qual volta si ha a che fare con testi brevi e si hanno le parole contate: il messaggio deve contenere tutte le informazioni necessarie. E solo quelle».

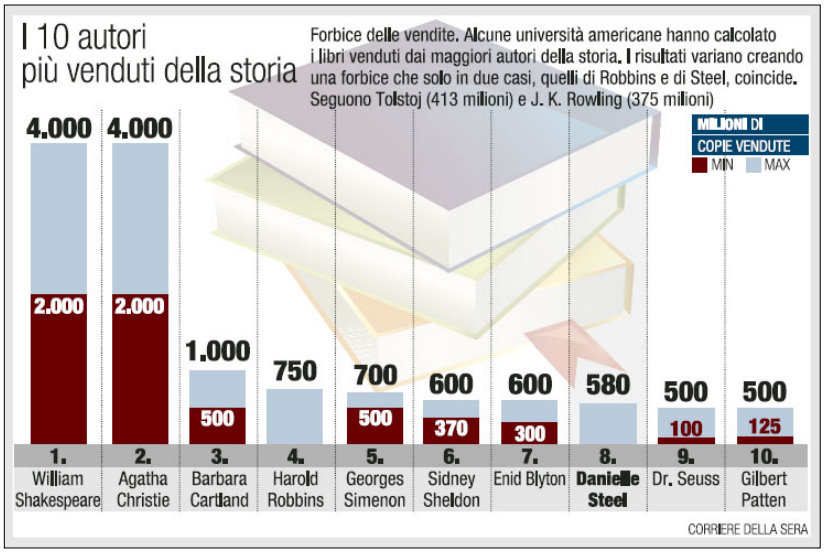
Se invece parliamo di un testo «normale»?
«Beh, non dobbiamo utilizzare i moduli comunicativi che vanno bene per gli sms. È uno degli errori più diffusi tra i giovani, che ricorrono a una "x" intendendo "per", magari nel curriculum o in un tema. Per tutti i testi, in fondo, è utilissima una semplice griglia di controllo da applicare a redazione ultimata: completezza e chiarezza; originalità; efficacia dell'introduzione e della conclusione; ordine e coerenza».

Un progetto oltre al suo manuale?
«Mi piacerebbe moltissimo realizzare un dizionario di nomenclatura, mentre nel manuale sono presenti solo alcune voci di questo tipo. Si tratta di un dizionario in cui in ogni lemma viene spiegato il senso proprio della parola, il senso estensivo, gli aggettivi più adeguati per accompagnare quel vocabolo, i proverbi e le frasi comuni in cui compare il vocabolo, nonché gli aforismi e i modi di dire. È un lavoro enorme ma fornisce a chi legge uno strumento utilissimo».

«Il fatto che si consideri la narrativa il vertice della scrittura
è un pregiudizio tra il romantico e l'idealistico.
Credo sia meglio definire l'importanza di un testo in base alla sua utilità,
alla sua precisione espositiva e alla sua capacità descrittiva»

DANIELLE STEEL
LA SIGNORA DEI RECORD
Cinque mariti, nove figli. E 580 milioni di copie vendute

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 25 agosto 2010



Irresistibile, l'ultimo bestseller di Danielle Steel in uscita oggi da Sperling & Kupfer, è una rivisitazione in chiave moderna di *Scandalo a Filadelfia* (*The Philadelphia Story*), il film diretto da George Cukor nel 1940 con Katherine Hepburn, Cary Grant e James Stewart: una coppia divorzia, intrattiene relazioni con altri partner e finisce per risposarsi. Così, ancora una volta la 63enne regina indiscussa del rosa torna ad attingere alla propria vita come fonte di ispirazione. Per la precisione, in questo caso, attinge al duplice matrimonio con il produttore italo-americano di vini John Traina – quarto dei suoi cinque mariti, padre dei suoi nove figli – che sposò ben due volte negli anni Ottanta, dopo una breve separazione. Tra gli altri mariti – diventati materiale da fiction – Danielle Steel annovera un eroinomane (che ispirò *Passion's Promise*) e un detenuto condannato per stupro (finito nel romanzo *Remembrance*). Del resto tutta l'opera della Steel – Danielle Fernande Dominique Muriel Emily Schuelein-Steel all'anagrafe – è in un certo senso un lungo, ininterrotto romanzo autobiografico. «Ho iniziato a scrivere storie da piccola, per fuggire al dolore assordante della mia solitudine», racconta l'autrice al *Corriere della Sera*, durante una delle sue rarissime interviste, rievocando il divorzio tra suo padre John Schullein Steel, erede del colosso tedesco della birra Löwenbräu, e sua madre Norma da Câmara Stone Reis, figlia di un diplomatico portoghese, quando lei aveva solo sei anni. La sua è un'infanzia segnata dallo stesso senso di solitudine e abbandono delle eroine di tanti suoi romanzi. «Mamma mi piantò in asso e tornò a vivere in Europa, lasciandomi sola con papà a New York», racconta. «Non era una persona affidabile. Era giovane, elegantissima e straordinariamente bella. E non si vedeva nel ruolo di madre. Alla responsabilità di una figlia preferiva la vita mondana. Crescendo ci siamo viste pochissimo». Il fatto che sua figlia abbia dedicato anni a demolire il mondo vuoto e illusorio del jet set internazionale di cui sua madre era protagonista – per esempio in *Ritratto di famiglia* e *Una grazia infinita*, ecco che ritorna il lungo romanzo autobiografico – non l'ha mai toccata. «Mamma non ha letto neppure uno dei miei libri» rivela «però quando nel 2002 la Francia mi conferì l'Ordine delle Arti e della Letteratura, è rimasta molto lusingata». Tre anni fa, al funerale della madre a Parigi, l'intera cattedrale si voltò a guardare bisbigliando la folta comitiva di figli, generi, nuore e fidanzati vari. «Ben pochi dei suoi amici erano al corrente della mia esistenza» ironizza «mamma non voleva si sapesse che aveva una

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 42

figlia perché quella non era l'immagine che voleva dare di sé». Ma se l'aristocratica e superficiale Norma non poteva immaginare nulla di più monotono della responsabilità di crescere un figlio, Danielle è proprio l'opposto. Cioè una matriarca a tutti gli effetti, che alle cinque figlie e ai loro quattro fratelli, ha cercato di insegnare e trasmettere il senso dell'utopia femminista della superdonna: moglie, madre e scrittrice di successo. «Mi sono sposata molto giovane, quando avevo diciassette anni. Ho sempre cercato di dare ai miei figli l'opposto di quello che avevo ricevuto io. Facendoli crescere in una famiglia vera, dando loro l'infanzia che io non avevo mai avuto. Dio alla fine riserva sempre una grande famiglia agli animi più solitari», si ferma a riflettere. «La cosa più importante del mondo per me sono i figli. Non i libri, naturalmente, i figli». La riprova, se ce ne fosse bisogno, è nella dedica di *Irresistibile*: «Ai miei figli infinitamente preziosi, Beatie, Trevor, Todd, Nick, Sam, Victoria, Vanessa, Maxx e Zara, che danno amore e gioia alla mia vita, mi mantengono onesta, mi offrono la speranza, e mi ispirano a dare il meglio di me. Voi, tutti e nove, siete i miei eroi! Vi voglio talmente bene!». Nella lista compare anche Nick Traina, il secondogenito, affetto da un grave disturbo bipolare, morto suicida nel 1997. A lui la Steel ha dedicato una delle sue due opere non di narrativa: *Brilla una stella. La storia di mio figlio* (*His Bright Light*), oltre alla fondazione non profit Nick Traina Foundation, che raccoglie fondi per la cura delle malattie mentali. «Nick era il più talentuoso di tutti» dice «faceva il cantautore e scriveva racconti. Io sospettai che fosse malato già quando aveva due anni, ma nessuno mi diede retta. I medici dicevano che era solo molto intelligente, e non mi ascoltarono». Da allora la sua vita non è più stata la stessa. «Mi sono stretta ancora di più attorno agli altri otto. Siamo un clan molto unito. Alcuni di loro sono cresciuti e indipendenti, è naturale che sia così, però andiamo ancora in vacanza insieme e ci vediamo per trascorrere tutte le feste». La sua leggendaria avversione per i riflettori nasce dal bisogno quasi fisico di proteggerli. «Ho voluto tenerli fuori dagli artigli dei tabloid. Quando ho iniziato la carriera di scrittrice, ho subito messo le cose in chiaro con il mio editore: niente interviste, niente tour promozionali, niente da fare». Questo naturalmente non le ha impedito di vendere più di 580 milioni di libri in 47 Paesi (è tradotta in 28 lingue) finendo all'ottavo posto nella lista degli autori più popolari e letti della storia. E questo grazie a una mole davvero impressionante di romanzi che l'hanno addirittura consegnata al Guinness dei primati come l'unico autore ad aver occupato l'hit parade dei bestseller del *New York Times* per 390 settimane consecutive: un record, appunto. «A un certo momento ho pensato di andare in pensione, poi ho cambiato idea perché non posso permettermelo», scherza la Steel, che evidentemente non deve poi avere tutti questi problemi economici. «Sono capace di scrivere anche ventidue ore al giorno e sono una stacanovista. Spesso lavoro a cinque libri contemporaneamente»: tutti battuti su una vecchia macchina per scrivere *Olympia* del 1946, nonostante abbia diversi siti e blog ufficiali a suo nome. L'inclemenza dei critici nei suoi confronti («pessimo stile, personaggi superficiali, intrecci assurdi e dialoghi improbabili», sono le accuse più frequenti) non la tocca. «Ho smesso di leggere le loro recensioni tanto tempo fa. Secondo loro chiunque venda molto è da scartare automaticamente. Non sono certo la prima, né sarò l'ultima delle loro vittime. Ho letto critiche devastanti su Jackie Collins, Judith Krantz e Sidney Sheldon». Non è nemmeno una grande lettrice di libri altrui. «Lavoro molto, ho poco tempo. A volte in estate, quando vado in vacanza con i ragazzi, riesco a fare un'eccezione», spiega. «Prediligo letture leggere, volumi da spiaggia. Mi piacciono gli autori francesi amici miei, come Marc Levy e Theresa Révay. Sono anche una fan dell'americano Joel Osteen». La sua grande passione è però un'altra: la letteratura spirituale o religiosa. «Quando è morto mio figlio Nick, sono tornata in chiesa e ho cominciato a leggere testi sacri. È stato come tornare a casa. Ho ritrovato conforto, una fonte di forza interiore». Anche dopo la recente denuncia di Anne Rice secondo cui «la religione cristiana è rissosa, ostile, polemica e ipocrita»? «Non puoi confondere la chiesa e la fede con le persone che le rappresentano» replica la Steel «non importa chi sia il tuo Dio; l'importante è sentire una presenza spirituale nella tua vita». Il suo unico rimpianto, oggi, è quello di avere chiuso la sua galleria d'arte, la Steel Gallery of Contemporary Art di San Francisco, dove dal 2003 ha allestito mostre di pittori e scultori emergenti da lei stessa scoperti. «L'arte è il mio grande hobby dai tempi della Parsons School of design, che ho frequentato a New York negli anni Sessanta. Purtroppo nel 2006 una persona di fiducia – in realtà dovrei dire: una persona che credevo di fiducia – la mia assistente, mi ha consigliato di chiudere la galleria e io l'ho fatto, scoprendo più tardi che mi aveva derubata e che la chiusura della galleria serviva a nascondere il suo reato». La donna, Kristy Watts, sta scontando una pena di quasi tre anni in un carcere della California.

CACCIA ALL'AUTORE

Dopo le polemiche sulla legge «ad aziendam», gli altri editori corteggiano le grandi firme della Mondadori. Da Saviano a Lucarelli a Giordano

Enrico Arosio, *L'espresso*, 27 agosto 2010

Un mite teologo ha il mal di Mondadori, ma quanto infettivo è questo virus? Quante vittime mieterà? Il caso di Vito Mancuso, dotto saggista che dà l'addio alla casa di Segrate perché a disagio per la cosiddetta "legge ad aziendam" con cui il governo Berlusconi ha risolto il contenzioso fiscale tra il gruppo editoriale di Berlusconi e lo Stato, eccita questa fine estate già fibrillante di crisi di governo. Ma forse la vicenda, oltre a creare dibattito (osserva un editore concorrente che non vuol essere citato: «La novità è che, con l'applicazione di questa legge, Marina e Silvio Berlusconi sono diventati la stessa persona») è la spia di qualcos'altro. Inquietudini che riguardano il mercato librario in una fase molto delicata. Processi di ristrutturazione, cure dimagranti, prospettive incerte. La sfida dell'ebook, la concorrenza tra carta ed elettronica. E, una volta di più, la caccia all'autore in un mercato in piena mutazione genetica, in cui i direttori editoriali sono ormai, citando Huxley, maschi Beta rimpiazzati da maschi Alfa: gli uomini marketing, sacerdoti della religione vincente.

Cominciamo dai mal di pancia: fino a quando resterà in Mondadori Roberto Saviano? L'uomo di *Gomorra* è inquieto. Ha trovato nella editrice milanese una squadra di professionisti che ha prima creato e poi gestito un caso letterario di rilevanza internazionale. Ma certo lo scrittore non cela il suo disagio, civile prima che politico, rispetto all'azionista. Il suo agente, Roberto Santachiara, non desidera commentare le indiscrezioni sul suo autore; ma Saviano si sta guardando intorno, lacerato tra la gratitudine (la Mondadori, va pur detto, ne ha fatto un uomo ricco) e la propria coscienza di narratore engagé. Già quest'anno il libro-dvd *La parola contro la camorra* non è stato edito a Segrate ma a Torino, da Einaudi-Stile libero. La stessa Einaudi che già nel 1994, quando fu acquisita da Berlusconi, fu subito abbandonata da due pionieri del dissenso, Carlo Ginzburg e Corrado Stajano. Non è un mistero che Saviano piaccia anche ad altri. Per esempio a un Carlo Feltrinelli, la cui maison ha almeno quattro caratteristiche interessanti: è l'ultimo marchio nobile di una certa dimensione esterno alla trojka che controlla il mercato del libro in Italia (Mondadori, Rcs, Gruppo editoriale Mauri Spagnol); è forte nella distribuzione con le Librerie Feltrinelli; è abbastanza liquida da voler rilanciare l'attività editoriale cercando autori, o da spendere cifre elevate per nomi di prestigio come i Nobel Herta Müller e José Saramago, morto a giugno a 87 anni; è pronta a investire oltre 40 milioni nel progetto della nuova sede a Milano, con gli star architects Herzog & de Meuron.

Quanto all'iniziatore del caso, Vito Mancuso, sembra che piaccia assai all'editore romano Fazi, che negli ultimi quattro anni è tornato con pepite d'oro dalla *New Moon* di Stephenie Meyer, la narratrice cult per adolescenti (di Fazi, Mancuso è già oggi consulente). E tuttavia una certa qual prudenza è calata intorno a lui: s'intuisce che non è il nuovo "Herbert Mancuse", ispiratore di un Sixty-Eight anti Berlusca. «Ho stima per Mancuso, che non è un ingenuo e ha convinzioni sincere», commenta Andrea Romano, ex Einaudi, autore (anche) Mondadori, direttore del think tank Italia Futura: «Ma separerei la qualità di una casa editrice dagli interessi dell'azionista; malgrado quella pessima legge in materia fiscale. La Mondadori sopravviverà tranquillamente». Anche perché tanti autori importanti, per dirne uno David Grossman, in Mondadori ci stanno benone: sono affezionati al loro editor, non al papà della presidente che sta a Palazzo Chigi.

Certo, la Mondadori si ritrova, una volta tanto, a giocare in difesa. Si mormora di turbamenti anche di due altri signori delle tirature, Carlo Lucarelli e Paolo Giordano. Prolifico giallista il primo, esordiente-boom

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 44

il secondo (*La solitudine dei numeri primi*, premio Strega e un milione di copie solo nel 2008), sono entrambi in ambasce. Anche se Lucarelli pubblica principalmente con Einaudi; e di Giordano la Mondadori, ad onta delle voci, ha in tasca il contratto per il prossimo libro previsto nel 2011. In generale, a palazzo Niemeyer si ostenta sicurezza. I due nuovi capi editoriali, Riccardo Cavallero e Antonio Baravalle, diffondono ottimismo. Sono i periodici, non i libri l'anello debole della produzione. Su un fatturato dell'area libri di 420 milioni di euro, che sarà mai l'eventuale fuitina di un autore o due? Basta il prossimo Ken Follett a fare il botto consolatore.

La scommessa dei prossimi anni riguarda l'investimento nel libro elettronico, dove gli apocalittici (i giganti alla Google si papperanno tutto) si alternano agli integrati (si creerà un solido mercato parallelo, la carta e l'ebook) e non si sa oggi chi avrà ragione. Del resto Mondadori può acquistare chi le pare, la disinvoltura non manca: proprio il superlaico Piergiorgio Odifreddi, che ha snobbato l'invito allo sdegno di Mancuso, fu strappato da Mondadori alla Longanesi con un'offerta succulenta (il che forse spiega il due di picche a Mancuso). E se anche, come parrebbe, il sofisticato Pietro Citati preferisce sempre più l'Adelphi, che già da tempo gli ripubblica l'opera non più riedita dalla Mondadori, non per questo Segrate chiuderà i conti in rosso.

Piuttosto ci si chiede: che sarà di Gian Arturo Ferrari, il Platini dal tocco magico, per anni stratega massimo di casa Mondadori? In neghittosa vacanza greca, e di umor capriccioso («Non so nulla di Mancuso»), il Professore ha sottoscritto un accordo che gli impedisce per qualche tempo attività in concorrenza. Nessuno crede che l'espertissimo Ferrari, oggi presidente del Centro per il Libro istituito dal ministro dei Beni culturali, si adagerà in un ruolo di «gloriously retired», o pensionato d'oro.

Nella chiave del «che succederà», del resto, circolano ipotesi suggestive. Hanno avuto successo piccoli editori come Fazi, come Marsilio, e marchi nuovi come Chiarelettere? Non è dunque vero che l'editoria ristagna. Colpisce la fantasia che un primario banchiere come Corrado Passera, in questo agosto interventista tra interviste politiche e ospitate al Meeting di Rimini, investa mezzo milione di euro (personali, non di Intesa Sanpaolo) nell'Encyclomedia, la storia multimediale della civiltà europea ideata da Umberto Eco con Danco Singer. Passera lo fa, spiegano nel suo entourage, anche per motivi affettivi (l'opera nacque sotto l'egida della Olivetti, di cui Passera fu alla guida prima del tracollo) e si impegna a sostenerla sino al completamento. Si è così vociferato, sommando più suggestioni, di un suo futuro ingresso nel mercato editoriale; voci che lui nettamente smentisce. E tra le suggestioni rientra la ridda di voci, e di segnali, riguardanti il gruppo Rcs.

Il concorrente storico di Mondadori, Rcs Mediagroup, non ha oggi nella divisione Libri il suo punto di forza. Non a caso, nel toto-autori in fuga da Mondadori, i marchi Rcs sembrano esclusi. Il gruppo deve ristrutturarsi a fondo. Hanno chiamato dal *Sole 24 Ore* come nuovo amministratore delegato di Rcs Libri, Alessandro Bompieri. Non è un commissario liquidatore, ma qualcosa dovrà sforbiciare. La società Boston Consulting, che da mesi studia il nuovo assetto del gruppo, suggerirebbe di tagliare qualche marchio proprio o partecipato (Adelphi, Bompiani, Fabbri?). La Rizzoli non ha più redditività, e campa su glorie passate. L'indebolita Sonzogno è stata affidata alle cure del veneziano Cesare De Michelis editore di Marsilio, bravo a intuire il potente fenomeno Stieg Larsson e il filone del noir scandinavo. Rcs, a differenza di Gems (Messaggerie Italiane) e Feltrinelli (Librerie) è assente dal business distributivo, che è ancora redditizio. Da qui, passin passetto, il gossip agostano ha ipotizzato un interesse dell'irrefrenabile (o infrequentabile?) senatore Dell'Utri per qualche boccone della casa; fors'anche perché, con stupore di molti, la Bompiani ha dato corda al Dell'Utri mediatore sull'annosa questione dei cosiddetti *Diari di Mussolini*, rifiutati a raffica da altri editori, acquisendo i diritti dagli eredi. Antonello Perricone, ad di Rcs Mediagroup, fermamente smentisce.

Andrà, infine, ricordato che sui giornali oggi c'è la Mondadori, ma i veri problemi con l'azionista li hanno avuti gli autori Einaudi. L'anno scorso *Il corpo del capo* di Marco Belpoliti, saggio iconografico sul Cavaliere, fu stoppato da Ernesto Franco per timor di conflitto. «Belpoliti è venuto da me, e l'ho preso subito», ricorda Luigi Brioschi, presidente di Guanda, che dello stesso autore pubblicherà a novembre il nuovo libro *Pasolini in salsa piccante*. *Il Quaderno* di José Saramago fu rifiutato da Einaudi per i duri passaggi su Berlusconi, descritto più o meno come un delinquente. Nel 2006 la casa torinese rispedì alla vedova Patrizia Valduga gli *Ultimi versi* di Giovanni Raboni, che uscirono da Garzanti; e nel 2004 disse no al *Duca di Mantova* di Franco Cordelli. Sempre per i giudizi su di Lui. Osserva con disincanto un einaudiano mai pentito, Sebastiano Vassalli: «Più che dell'Einaudi, Berlusconi mi pare che si occupi del *Giornale*. Quanto a Mancuso, si è svegliato in ritardo. Viviamo in Berlusconistan, d'accordo, ma i libri, in questo Paese, danno poco fastidio».

OTTIMISTA SENZA SPERANZA

Andrea Cortellessa intervista Nanni Balestrini, www.alfabeta2.it, 27 agosto 2010

Sembra esserci qualcosa di non italiano in te. Voglio dire al di là del tuo aspetto fisico, delle tue origini famigliari. C'è qualcosa di straniero, come se fossi sempre in fuga o, comunque, velocemente di passaggio. Come se risiedere in Italia fosse qualcosa di accidentale, anzi proprio un incidente; uno di quegli incidenti dai quali non ci si rimette mai del tutto...

Mia madre era tedesca, di Colonia, ma ha sempre vissuto in Italia; si trasferì a Milano quando sposò mio padre, che faceva l'industriale nel settore chimico. Dal punto di vista esistenziale, più che in fuga non mi sono mai sentito legato a un'identità locale. Le città dove ho vissuto, Milano, Roma, Parigi e Berlino, le sento tutte città mie, non sento legami con un'origine specifica. Ho l'idea che potrei stare in qualsiasi posto del mondo: dove faccio delle cose, lì sto bene. Per me è stato molto importante, piuttosto, essere stato giovane negli anni Cinquanta, un'epoca straordinaria per la cultura europea. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono stati un nuovo Rinascimento, i cui esiti si riverberano ancora oggi. Un periodo ricchissimo, pieno di curiosità instancabili, e che venivano soddisfatte! Ora, tutto questo in effetti proveniva dall'estero; la generazione di intellettuali italiani precedente alla mia non mi pareva più in grado di offrire niente. Al limite, dell'Italia mi interessava più quello che era successo all'inizio del secolo; il Futurismo per esempio.

Un libro simbolo di quel tempo?

C'erano delle cose che all'estero erano stranote ma in Italia apparvero, allora, come novità dirompenti. I *Cantos* o l'*Ulisse* per esempio. Ho cominciato a scrivere poesie nell'adolescenza, effusivamente, come si fa in quell'età – qualcosa che con la poesia vera e propria, con l'arte del linguaggio, com'è ovvio non aveva niente a che fare (anche se, oggi come allora, non manca chi pensa che la poesia sia quello che Sanguineti chiamava il «poetese», appunto l'effusione sentimentale del soggetto). Leggere poeti come Rimbaud e Pound, che a scuola erano sconosciuti, mi ha fatto capire che dovevo andare in una direzione diversa. E che, soprattutto, dovessi inventarmi qualcosa di nuovo, io personalmente.

Il tuo ultimo lavoro, Caosmogonia, *uscito all'inizio di quest'anno nello «Specchio» Mondadori, dispiega pienamente quest'idea della poesia come «arte del linguaggio». Ogni poemetto mostra istanze diverse, modalità anche contrastanti.*

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 46

Sì, i primi tre componimenti si ispirano a degli influssi diversi – parole di Bacon, Cage e Godard che ho ritagliato e montato e che mi servono per dichiarazioni di poetica, o di etica se vuoi. La parte centrale è per me abbastanza nuova, perché si tratta di una specie di flusso di accostamenti verbali che ha a che fare con la logica dell'inconscio. Come ama dire Eco, siccome ho sempre usato il collage verbale io in effetti non ho mai scritto una parola di mio; è un'esagerazione ma c'è del vero, perché anche le parole mie le ho sempre usate in modo impersonale. Qui ho lasciato invece parlare la lingua del mio inconscio, come fosse quella di un estraneo.

È come se la frantumazione stavolta fosse avvenuta in un'altra sede, a livello onirico...
L'inconscio si è messo a parlare, e io l'ho lasciato fare.

In fondo sei molto liberale. Lasci sempre parlare la gente – e dunque anche l'inconscio, perché no? Tornando alla tua formazione: make it new *di Pound è stato lo slogan decisivo?*
La poesia dei *Cantos* non aveva niente a che fare con quello che conoscevo all'epoca. L'uso materico del linguaggio, lo scardinamento della «lingua madre», l'ideogramma. Ma anche il personaggio, l'icona di Rimbaud, il «faut être absolument modernes».

Pound era anche l'autore di culto della tua couche milanese... Vanni Scheiwiller, Aldo Tagliaferri, Leo Paolazzi cioè il futuro Antonio Porta...
Ho un ricordo forte di una lettura di Pound a Milano appunto; il suo ritmo come un basso continuo, una specie di mantra sonoro. Non c'erano solo l'imagismo o la poesia visiva; la matericità del linguaggio era un ritmo corporeo di straordinario coinvolgimento. Pound fu decisivo anche come critico; è stato lui a insegnarci, per esempio, che un classico dell'Ottocento come *L'educazione sentimentale* di Flaubert anticipava già l'epica del quotidiano che deflagra nell'*Ulisse* di Joyce. *L'educazione sentimentale* mi affascinava fin dalla giovinezza: la critica spietata e appassionata della borghesia e del suo romanzo attraverso una scrittura che annega l'illusione romantica nella banalità quotidiana, una struttura senza trama e senza eroi che sfilaccia l'esistenza borghese in una scettica consapevolezza di inutilità, corruzione e fallimento... La couche... a scuola ho incontrato altri compagni amanti della poesia. Ma soprattutto ho avuto la fortuna di avere Luciano Anceschi come professore di filosofia, al Liceo Scientifico Vittorio Veneto di Milano (mio padre s'era messo in testa che avrei dovuto fare l'ingegnere). Era il 1952. Anceschi era un uomo di straordinaria generosità; si interessò ai miei primi versi, ed entrammo in un rapporto stretto che conservammo per tutta la vita. Diventai subito il ragazzo di bottega del *verri*, alla sua fondazione nel '56. Fu un'esperienza decisiva, entrai nel mondo letterario da quella che allora non sembrava, ma in effetti era, la porta principale. Nello stesso anno lessi *Laborintus* di Sanguineti. Aveva solo cinque anni più di me, ma a me pareva una distanza decisiva; l'ho subito considerato il mio maestro e infatti l'ho sempre chiamato così, «Maestro».

Una delle frasi che colpiscono, in Caosmogonia, *è presa da Francis Bacon: «Ciò che conta è ciò che avviene senza sapere quale sarà il risultato». A me, guardando a quegli anni, pare vero il contrario di quello che si tende a dire oggi, che ci fosse cioè un ragguardevole sforzo progettuale i cui èsiti letterari non furono però alla sua altezza. Al contrario, a guardare au ralenti quel momento si vedono tentativi che vanno in tutte le direzioni, e lo sforzo teorico era per lo più ex post. Ancora da* Caosmogonia*: «all'improvviso succede qualcosa di cui l'istinto si appropria / catturare il fatto nel suo momento più vitale».*
Ma basta vedere cosa facevano in poesia i Novissimi, sono poeti che andavano in direzioni molto diverse l'uno dall'altro. Alle riunioni del Gruppo 63 le baruffe non erano teatro, c'era una distanza persino esasperata fra noi. C'era per esempio il neosurrealismo di «Malebolge», di Corrado Costa o Adriano Spatola, che aveva davvero poco a che fare con me o con Sanguineti...

Del resto lo teorizzava proprio Anceschi, che la poesia non dovesse essere post rem, applicazione o "traduzione" estetica di una concettualizzazione elaborata altrove...
... al contrario: teoria, poetica e critica erano innestate nella poesia stessa.

Nell'organigramma della neoavanguardia, al tuo nome resta legata questa spinta al fare, all'organizzare. Ancora Caosmogonia*: «la sensazione di essere mortale / anima la vita / ottimista senza speranza».*
È un po' la mia croce, essere sempre stato delegato a questo ruolo quando si trattava di organizzare convegni, festival, riviste... Posso avere alcune qualità

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 47

organizzative, ma non è che dovessi farlo a tutti i costi. Nessuno ne voleva sapere; mi ci incastravano tutte le volte, finché è parso naturale che mi occupassi sempre io degli aspetti organizzativi. Ancor oggi, con alfabeta2, mi capita questa cosa. Poi c'è stato anche il mio lavoro editoriale, a insegnarmi qualche trucco del mestiere.

Tu hai lavorato in un'editoria che era già un fenomeno industriale, ma assai diversa da quella di oggi.
Come dicevo prima, ho avuto fortuna. Ho iniziato a lavorare nell'editoria negli anni Sessanta, alla Feltrinelli, dove ho incontrato subito un personaggio come Giangiacomo Feltrinelli. Sono stati anni appassionati, anni felici, anni straordinari. Ma anche l'Einaudi e la Bompiani erano case editrici di prim'ordine. C'era una quantità di persone della mia generazione che ci lavorava. Ed erano anzitutto intellettuali, giovani scrittori ad avere ruoli decisionali: già questo aspetto ci distanzia decisamente dalla situazione attuale. Fare una casa editrice significava anzitutto proporre un'invenzione intellettuale. La dimensione del mercato c'era anche allora, ovviamente: la prima cosa che mi disse Feltrinelli era che lo scopo di un editore non è pubblicare libri, ma venderli. Ma alla Feltrinelli per esempio, con personaggi come Valerio Riva e Enrico Filippini, scoprire nuove aree come la letteratura sudamericana o quella tedesca significava a un tempo esercitare l'immaginazione imprenditoriale e fare una scommessa culturale.

In quella situazione l'interesse culturale e quello politico non erano cose separate, erano la stessa cosa.
Beh, l'intento iniziale di Feltrinelli era schiettamente politico; e la sua attrazione per le situazioni rivoluzionarie lo porterà a una fine tragica. In ogni caso, da noi alla Feltrinelli non c'era una separazione netta fra narrativa e saggistica. Per gli scrittori italiani, poi, c'era l'idea di una progettazione a lungo termine: era possibile pubblicare libri fuori del mercato, come per esempio quelli della neoavanguardia, perché li si considerava importanti culturalmente, apportavano un prestigio intellettuale.

Cos'è cambiato, da allora?
La fine di questo sistema è legata alla scomparsa fisica dei fondatori di queste case editrici. Personaggi che erano in grado di trovare sovvenzioni, non pubbliche come in altri paesi come la Francia, ma private (Feltrinelli si finanziava da solo con le sue altre imprese, mentre la Fiat finanziava Einaudi per esempio). Dopo la loro scomparsa, le case editrici che portano i loro nomi sono divenute società gestite da amministratori, dunque l'unica cosa che conta è far quadrare i bilanci. Poi c'è evidentemente anche una mutazione strutturale, legata all'allargarsi dell'editoria a fenomeno di massa; del resto in Italia proprio la Feltrinelli è stata protagonista di questo mutamento.

Nell'editoria di oggi, i libri sono concepiti come armi di intrattenimento di massa.
In Italia abbiamo l'abitudine di adeguarci al livello più basso. Lo si vede in politica, ma anche nei comportamenti individuali. L'editoria di massa all'estero si fa benissimo, infatti i più grandi bestseller li importiamo, ma altrove si mantiene vivo anche un settore letterario che ha evidentemente un pubblico più limitato ma comunque esistente, consistente. Da noi si fa finta che non esista, questo pubblico diverso; anzi, addirittura lo si respinge, evitando di pubblicare libri che vadano in quella direzione, o ingannevolmente presentandoli come opere d'evasione. Sugli autori esordienti, poi, si interviene massicciamente a livello di editing, per normalizzarli secondo una media astratta; vengono letteralmente ricattati, amputandoli delle loro potenzialità. Ci sono evidentemente delle eccezioni, ma il panorama italiano è in sostanza questo. Viviamo nel dogma capitalista della produttività, nel mito dello sviluppo, c'è il feticcio del pil; è questo fra l'altro che causa crisi ricorrenti che sono essenzialmente crisi di sovrapproduzione: si incoraggia la gente a indebitarsi sino a che la situazione diventa insostenibile e la bolla esplode. Anche in editoria c'è una quantità eccessiva di pubblicazioni, una massa immensa di titoli che non vengono nemmeno selezionati, si va avanti con gli anticipi della distribuzione, poi al momento delle rese ci si ritrova indebitati fino al collo...

... è la corsa dei lemming verso la scogliera. Senti, la tua vita intellettuale è stata scandita dalle riviste. Per dirla col Cage di Caosmogonia*: «costruire cioè riunire ciò che esiste allo stato disperso». Cominci col* verri*, come hai ricordato; poi c'è* Quindici*, la prima* Alfabeta*, e ora* alfabeta2*. Sono quattro situazioni completamente diverse, quattro Italie molto lontane l'una dall'altra.*
Il *verri* fu l'apertura all'estero, la gita a Chiasso per dirla con Arbasino; *Quindici* fu la fine della neoavanguardia e l'abbracciare un'azione politica più diretta: esplose il Sessantotto e fu un momento di mutazione violenta, non c'è dubbio. Prima non è che fossi

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 48

indifferente alla politica, ma quello che succedeva in Italia negli anni Sessanta da questo punto di vista francamente non mi coinvolgeva granché, seguivo *Quaderni rossi* ma insomma non era al centro dei miei interessi. Dal Sessantotto in poi le cose sono cambiate, negli anni Settanta mi sono sostanzialmente dedicato alla politica. Non ho certo le qualità del teorico né del dirigente, ma le mie capacità organizzative sono tornate utili anche allora. Mi sono occupato dell'aspetto editoriale di *Potere operaio*, per esempio. Verso il 1976-77, poi, inventammo Area: una federazione di una dozzina di piccole iniziative editoriali come la Cooperativa scrittori, l'Erba voglio, *Aut Aut*, eccetera (molte erano espressione di aree politiche, appunto), che messe assieme componevano un'entità di medie proporzioni, con una buona distribuzione e ottimi risultati commerciali. I singoli editori, come Fachinelli per l'Erba voglio per esempio, erano perfettamente autonomi nelle scelte ma non dovevano poi occuparsi del resto della "filiera". A questa situazione venne messa la parola fine con interventi politici pesanti; la storia per la verità è piuttosto complessa, ma insomma si vede che tutto si può fare, da noi, tranne mettere in discussione gli assetti economici vigenti con efficacia.

E poi ci fu Alfabeta.
Sì, insieme a molte persone che provenivano appunto dall'Area, che chiude nel '78. Io in quel periodo vivevo a Milano, e con gli amici di lì pensammo che occorreva reagire al dilagare della repressione, alla criminalizzazione di ogni dissenso, alle leggi speciali che intervenivano sul tessuto sociale e culturale a tutti i livelli. Con Paolo Volponi, Maria Corti, Antonio Porta, Gianni Sassi, Mario Spinella e altri pensammo di partire dall'eterogeneità dei nostri percorsi, senza dissimularla: eravamo uniti proprio dall'emergenza in atto. Io però ho fatto in tempo a fare solo il primo numero, aprile 1979 (spero che la storia non si ripeta così anche stavolta!). Mentre il fascicolo andava in stampa venni coinvolto nel processo «7 aprile», e sono dovuto andare via dall'Italia. Il numero 1 di *Alfabeta* l'ho ricevuto per posta, a Parigi. Ho continuato a seguire la rivista da lontano, ma non ho partecipato alle riunioni settimanali della Redazione, che – dicono quelli che le hanno vissute – erano occasioni piuttosto eccezionali. Dopo il processo e l'assoluzione rientro in Italia nel 1984, ma ho continuato a vivere più in Francia che in Italia ancora negli anni Novanta. Proprio in Francia, avendo molto tempo a disposizione, ho cominciato a dedicarmi con continuità all'arte visiva, che poi oggi è la mia attività prevalente. Ho sempre fatto collage, sin da quando ho cominciato a scrivere poesia sul serio: proprio il considerare la parola come oggetto ha portato con sé la pratica del ritaglio e del collage. Poi ho sempre fatto una quantità di altre cose; programmi televisivi, la prima web-tv-cam culturale, eccetera.

E oggi, come mai di nuovo una rivista?
Mah, l'idea ce l'ho da qualche anno; ne ho parlato tante volte con Eco. Poi l'estate scorsa, constatando una situazione italiana sempre più incancrenita, una cultura sempre più degradata, ci siamo decisi. Gli intellettuali non possono più stare alla finestra, spettatori del naufragio, bisogna lanciare un sos. Come nel caso della prima *Alfabeta*, la cosa più importante secondo me è mettere assieme diverse generazioni: c'è la mia, la tua, quella di mezzo – un po' più problematica, segnata dal riflusso – e poi i più giovani, che incontriamo nelle università e in altri luoghi e che saranno l'anima del sito www.alfabeta2.it, tutt'altro che una vetrina neutra della rivista cartacea ma al contrario, speriamo, il suo vero motore. Tra noi ci sono ovviamente delle differenze ma non mi pare conflitti; anche nei seminari di Ricercare, che negli anni Novanta a Reggio Emilia sono stati un laboratorio piuttosto importante, l'elemento che ci accomunava era la necessità di un atteggiamento di ricerca, in sede tanto artistica che politica. Il fatto che *alfabeta2* abbia ricevuto attacchi da più parti credo voglia dire che la cosa non lascia indifferenti. Poi nella maggior parte dei casi c'è stata un'accoglienza quasi entusiasta, un'attesa interessante e significativa. Che sta a noi, ovviamente, non deludere.

«La prima cosa che mi disse Feltrinelli
era che lo scopo di un editore
non è pubblicare libri, ma venderli»

NELLA BELLA EDITORIA

La vendita di Einaudi a Electa, il passaggio di campo della famiglia Formenton-Mondadori, il famigerato Lodo, le leggi e i decreti «ad aziendam» e i rovelli degli intellettuali. Il caso del l'estate visto con le lenti dei pacchetti societari e dei conflitti d'interesse politici

Guglielmo Ragozzino, *il manifesto*, 31 agosto 2010

Eugenio Scalfari, nel suo ultimo intervento sugli autori e la loro eventuale opposizione a Berlusconi (*la Repubblica*, 24 agosto 2010), in relazione al passaggio di Einaudi a Mondadori, indica una data, il 1994, che è corretta solo formalmente. Il passaggio in mani forti di Einaudi, in gravi difficoltà di bilancio, comincia prima e si sviluppa nel corso di più stadi. Rilevata da Electa, editore di libri d'arte, nel 1985, di conseguenza Einaudi rientrò nel 1988 in un accordo di fusione tra Mondadori, che vi accluse le collane scolastiche, e i proprietari di Electa (Giorgio Fantoni e Massimo Vitta Zelman). Nacque un gruppo, Elemond, dedicato all'alta cultura e alla scuola la cui gestione, allontanato come persona Giulio Einaudi, lo storico editore torinese, rimase ai vecchi soci di Electa. Era prevista una seconda fase che prevedeva per i contraenti Electa e Mondadori obblighi incrociati a vendere e a comprare. Il capitale era del 52 per cento Electa e 48 per cento Mondadori, ma il finale di partita, dati i pesi diversi dei soci, era inevitabile e previsto. Con fanciullesca animosità *il manifesto* titolava allora: «Gli exlibris di De Benedetti», cercando di descrivere la fortissima concentrazione editoriale che si andava realizzando. In quel felice 1988 al comando di Mondadori-L'espresso vi era infatti Carlo De Benedetti, sì proprio quello che sempre *il manifesto* chiamava in quegli anni «Debenetutto».

Ma torniamo a Einaudi, scriveva allora *il manifesto* (giugno1988): «In "sole" nove mosse, se abbiamo contato bene, si risale dalla casa editrice Einaudi all'ingegner Carlo De Benedetti. La genesi è questa: da nostro signore l'ingegnere, procede la santa Cofide, dalla Cofide la Cir, dalla Cir la Sabaudia, da questa l'Amef, dall'Amef discende l'Ame, dall'Ame l'Elemond, dall'Elemond la Nuova Gm, dalla Nuova Gm – e tutte queste sono finanziarie, tranne l'Ame – infine procede la Einaudi. Questa infine dà lavoro agli scrittori, produce e vende libri, prime edizioni e ristampe, gestisce un magazzino. Un autore (o redattore o traduttore) della casa editrice Einaudi è un dipendente dell'ingegner De Benedetti...».

Berlusconi, antagonista sconfitto, rimaneva allora socio di minoranza nel gruppo, in una posizione che, come la storia ci ha insegnato, non gradisce. «Berlusconi voleva Elemond e tutto quello che c'è dentro?». Lo chiede, anni dopo, nel novembre del 1994, a ribaltone avvenuto, il giornalista Rinaldo Gianola in un'intervista a Franco Tatò, presidente di Fininvest, e si sente rispondere: «Berlusconi proprio non voleva comprare, non voleva Einaudi. Non l'ha mai voluto, neanche in passato. I patti sottoscritti a suo tempo ci hanno obbligato. Ma adesso che la Mondadori ha speso questi soldi (114 miliardi a detta di Tatò, ndr.) non ho alcuna intenzione di vendere. Per tutto il 1995 lavoreremo per integrare le attività di Elemond nel nostro gruppo».

Fa qualche differenza il fatto che in cima alla lunga catena editoriale – libri e giornali – ci sia l'uno o l'altro dei grandi antagonisti? Quello che offende è la scarsa trasparenza dell'operazione pluristadio, i legami invisibili tra gli attori principali, il ruolo dei partiti, tra Parlamento e Governo, Consob e Antitrust, alla ricerca di una soluzione gradita a Bettino Craxi o ai capi delle correnti democristiane, come Forlani, Andreotti, De Mita. Offende soprattutto il fatto che la cultura e l'informazione dei libri e dei giornali, sia trattata alla stregua di ogni altra merce, con tanto di forza lavoro da sfruttare e profitti da spremere.

Dunque casa Einaudi diventa un feudo di Mondadori – una Mondadori che comprende anche *la Repubblica* e *L'espresso*. È in corso la stagione di De Benedetti, la sua breve estate. L'ingegnere è poi sconfitto dalla sua ansia di comando – compera azioni in borsa all'insaputa dei presunti alleati – e così fornisce alla famiglia Formenton-Mondadori l'alibi per cambiare campo, nonostante gli impegni presi di vendere il pacchetto a De Benedetti. Le azioni sono vendute all'altro, al più amichevole e sorridente Berlusconi. Si finisce in causa, il tribunale sequestra le azioni; vince l'uno, vince l'altro. Per fare presto, gli avvocati si accordano per un lodo, cioè arbitraggio di un

rs_agosto2010:Layout 1 07/09/2010 18.00 Pagina 50

magistrato indipendente. È il famoso Lodo Mondadori che non ha finito di gettare vergogna sulla classe dirigente italiana: magistratura, padronato, intellighencija. Al Lodo la spunta Berlusconi, con l'aiutino di Cesare Previti che corrompe i magistrati, Lodo compreso.

La conclusione di questa fase è la divisione – Mondadori (con tanto di casa Einaudi) di qua, *la Repubblica* intesa come gruppo, con un bonus di mille miliardi di là. E così, calmati gli spiriti, si arriva alla completa estromissione di Fantoni e Vitta, nel 1994. Einaudi è di Berlusconi che «neanche la voleva». La psicologia non è il nostro forte e quindi non indagheremo sull'eventuale spirito di rivalsa di Berlusconi nei confronti del *culturame*. È un fatto che il suo esperto, l'intellettuale di fiducia nelle società Mondadori, è Marcello Dell'Utri.

La catena del comando e della proprietà è troppo lunga e va accorciata, come spiegano in questi casi gli esperti di borsa, gli stessi che hanno costruito la catena, per superare le difficoltà via via emerse e distribuire il potere e il profitto. In altre parole, le società finanziarie hanno esaurito il proprio compito e quindi vanno eliminate. Le finanziarie una dopo l'altra «consolidano» le attività – editoria, grafica, servizi – che dipendevano da loro e vengono assorbite da altre finanziarie più grandi. Dopo tanta battaglia occorre sistemare. Si sono visti girare miliardi e ora il fisco è entrato in fibrillazione. Vuole la sua parte. La difficoltà maggiore riguarda la fusione di Ame e Amef, Arnoldo Mondadori Editore e Arnoldo Mondadori Editore Finanziaria, controllata e controllante. Sono in gioco centinaia di miliardi. L'unica cosa sicura è che nel sistema italiano si troverà una mediazione tra quanto chiede il fisco e quanto le società sono convinte di dover pagare. Tra almeno metà del «risparmiato» e lo zero ottenuto facendo emergere passivi esorbitanti che abbattono gli attivi vantati e tassabili, le «plusvalenze».

Se negli anni Sessanta caddero governi per la difficoltà di determinare quanto e chi Montecatini e Edison dovessero pagare per fondersi, più tardi fu l'intera prima repubblica a scomparire nel baratro di Tangentopoli e di Enimont, per un dubbio analogo: quanto e chi pagare per mettere insieme Montedison e Enichem. L'analogo caso Ame-Amef si trascina nei tribunali da vent'anni, con notevoli risvolti politici, non ancora esauriti. La richiesta originaria del fisco è di 220 miliardi di vecchie lire, ed è oggi rivalutata, tutto compreso, in 350 milioni di euro. Sono le cifre indicate da Massimo Giannini giovedì 19 agosto 2010 su *la Repubblica* nell'articolo che ha il merito di aprire la discussione, o meglio di mettere sull'avviso. Si va in causa e Mondadori vince il primo e il secondo grado di giudizio contro il fisco che perde due volte. Lo stratega di Mondadori – un commercialista quattrostelle – è Giulio Tremonti. Si approssima il terzo grado di giudizio e i cauti amministratori Mondadori sono in ambasce. Il presidente è ora Marina Berlusconi, che esprime al padre Silvio le sue preoccupazioni: andiamo in Cassazione e non c'e più Tremonti a consigliarci. Anzi sta dall'altra parte. I tentativi di operare sulla giuria sono maldestri e ingenui, come quello di prolungare i termini di attività dei magistrati per garantirsi un giudizio favorevole di un presidente di Cassazione ritenuto amico, che sta per andare in pensione per raggiunti limiti di età. Una legge parecchio contorta. C'è soprattutto l'introduzione, in un «pacchetto giustizia», di una cosiddetta «definizione agevolata delle liti tributarie» che è un ben strano accorgimento per *agevolare* il processo breve. La definizione agevolata consiste nella facoltà di chi abbia vinto due gradi di giudizio nel corso di un contenzioso con l'amministrazione finanziaria di pagare il 5 per cento della somma in discussione all'inizio e chiuderla lì. Respinto una prima volta, il provvedimento si nasconde poi dentro una legge cosiddetta «decreto incentivi» come un emendamento che Camera e Senato approvano, in silenzio. È il 22 maggio di quest'anno.

Il resoconto di Giannini si chiude con una domanda: «Possibile che ad personam o ad aziendam sia ormai diventata un'intera nazione?». Vito Mancuso, autore di Mondadori, risponde «io no» e la discussione si sposta sul lato degli autori, con vivaci argomenti, lasciando per strada l'aspetto principale: un capo del governo che impone al Parlamento una disposizione a suo favore in quanto grande azionista indiretto di Mondadori, attraverso Fininvest e Mediaset, nella generale approvazione di chi ritiene Berlusconi un modello, visto che lo stato è ingiusto e ladro; e quindi difendersi è sacrosanto; e quello che è peggio, un Parlamento che vota la legge in questione un po' per incuria, molto perché crede che il principio di autorità berlusconiano sul quale si regge la società della destra abbia il patrimonio di Berlusconi come agnello da adorare.

Quanto al resto, l'industria culturale, nel male e nel bene è quello che è. I grandi editori garantiscono tirature e pubblicità, anticipi e presentazioni: insomma danno spazio alle opere e agli autori che riescono ad arrivare a loro e da lì alle librerie. Talvolta ne scaturiscono grandi libri. Poi ci sono i piccoli editori che non sono ancora stati aboliti. E non lo saranno mai, come non lo saranno i piccoli giornali, se saremo convinti che vale la pena di leggere quel che scrivono.